VIAGGIO
PITTORICO
DELLA
TOSCANA
DELL' ABATE
FRANCESCO FONTANI.

EDIZIONE TERZA.

VOL. III.

FIRENZE
PER VINCENZO BATELLI E COMP.°
1827.

VEDUTA GENERALE

DELLA

CITTA' DI PISA

NELLA diversità dei pareri adottati dagli Eruditi circa l'antica prima origine di questa Città, volendola alcuni derivata da Pelope anteriormente alla guerra Troiana, pretendendo altri che Etrusca essa fosse, e che posteriormente i Greci le aumentassero ed ampiezza e decoro, noi intenti ad esaminarne gli attuali suoi pregi, non ci daremo la pena di quì bilanciare il peso delle ragioni e delle autorità addotte sì dagli uni come dagli altri, persuasi che per qualunque nuova discussione se ne volesse instituire, non si giungerebbe mai a dare un grado di assoluta certezza all'enunciate opinioni, che tutte sul verisimile, e sul probabile sono appoggiate. Se la lunghezza del tempo però ci ha invidiato le più antiche memorie, cosicchè privi di esse noi non possiamo dar sicura contezza della certa origine di Pisa, ogni ragione ci persuade che antichissimo fu il

di lei principio: ed il sapersi che fino dall'anno 574 di Roma essa fu riputata degna d'essere ascritta fra le principali Colonie Romane, ci convince abbastanza del florido stato di grandezza, e d'onore che la dovea anco innanzi avere distinta fra l'altre città della Toscana. Ai tempi inoltre d'Augusto le due celebri Tavole di marmo, esistenti tuttora nel Campo Santo, e conosciute dai dotti sotto la denominazione di Cenotafj Pisani, in una delle quali sono decretati gli onori funebri alla memoria di Lucio, e nell'altra a quella di Caio, ambedue nipoti, e figli adottivi dell'Imperatore, chiaramente ci manifestano i pregj di questa Colonia. Elleno aprirono già un vasto campo all'erudizione di Giovanni Pagni, la cui opera pregevolissima rimane tuttora inedita, del Cardinal Noris, e del Proposto Gori per tesserne i meritati elogj, e mostrare quanto essa si distinguesse infra l'altre, sì per le forze di mare che di terra, come per la sontuosità delle fabbriche e sacre e profane che la decoravano. Se non che a renderci convinti dell'onorevole rango in che si mantenne Pisa sotto l'Impero Romano non vi ha che leggere le genuine antiche iscrizioni riportate dal Chimentelli e dal Gori, in alcuna delle quali essa col titolo di Repubblica viene distinta, quasi che i di lei cittadini si governassero con proprie loro leggi e magistrature liberamente, ancora nel tempo che l'Aquile Latine continuavano a Signoreggiare l'Universo. Lo

schiarire un sì fatto punto di storia per lei tanto glorioso, illustrerebbe insieme non poco lo stato di molte altre Città d'Italia nella declinazione dell'Impero medesimo. Vano però si è il ricercare nel buio dei Secoli barbari le vicende alle quali Pisa fu sottoposta. Scese, per comune disavventura in Italia a devastare il tutto, ed a toglicre alle sue belle contrade ogni loro decoro le temute orde degli Unni, e dei Goti, ogni popolo perdè alquanto del suo antico lustro: le relazioni commerciali cessarono: Pisa unitamente al restante della Toscana fu saccheggiata: insterilirono quasi affatto le un tempo colte di lei campagne. Dopo il Regno dei Longobardi parve che respirasse alquanto questa Città, passata che fu insieme col resto d'Italia sotto il dominio dei Franchi: ma estinta la linea dei successori di Carlo Magno, e risvegliatosi il furore dei concorrenti al Regno Italico, fu anch'essa esposta ai disastri della guerra Civile, ai mali inevitabili del Feudalismo. L'enorme gravezza di questi stessi mali però sul terminare del X. Secolo, e sul cominciar dell'Undecimo fu la cagione che molte Città si emanciparono dal giogo di chi le opprimeva, e fattesi libere e indipendenti dall'altrui soggezione, si studiarono d'andare in traccia della loro felicità, costituendosi sotto la protezione di certe particolari leggi, le quali crederono più opportune all'individuale loro stato, e circostanze locali. Calcolarono allora i Pisani la comoda loro

situazione, si sentirono commossi per richiamare alla mente l'idea dell'antica loro grandezza: e la vicinanza del mare, la comodità di un porto, stato già vantaggioso all'Etruria sotto il governo de'Romani, gli animò a nuove imprese, si dichiararono indipendenti: ed ecco nate insieme con la libertà una provida Legislazione, l'Agricoltura, l'Arti, il Commercio.

Questo sì utile mezzo di comunicazione di interessi frai popoli, e di circolazione dei prodotti sì della natura come dell'industria ne'diversi paesi, forse giammai non cessò di usarsi in Italia, ancorchè ridotta sotto il dominio de'Barbari: ma le leggi Longobarde, dirette a vincolare l'uomo in ogni suo passo ed azione, ne dovettero diminuire in gran parte l'attività, e i vantaggi. Sotto i Re Longobardi non vi ha sicura memoria del come si esercitasse, o fosse estesa la mercatura degli Italiani: e i Veneziani soli probabilmente avevano mantenuto più che gli altri alquante commerciali relazioni coi popoli della Sorìa, e dell'Egitto, le quali si ampliarono dipoi sotto di Carlo Magno, e ad imitazione dei Veneti anco gli Amalfitani circa al Secolo IX. acquistarono nome e credito d'industriosi mercanti. Non si sa di preciso però quando i Pisani incominciassero a rendersi ragguardevoli e per forze di mare, e per un esteso Commercio: l'essere noi certi peraltro che poco dopo il mille avevano essi formato fino delle armate navali per abbattere le

forze dei Saraceni, che infestavano una gran parte dell'Italia, e dell' Isole che le appartenevano: ed il sapersi che nel 1027 possedevano già la Sardegna, e che due anni dopo furono in istato d'assediare e prender Cartagine, facendone prigione il Re, ci dà occasione di persuaderci che da più lungo tempo questo popolo fosse dedito alla Navigazione, e per conseguenza al Traffico, il quale per avventura dovè avere fatto già innanzi diventar Pisa un ricco Emporio del Mediterraneo. Sono omai conte per le Storie le gloriose imprese dei di lei Cittadini e nelle spedizioni delle Crociate, e nell'ottenuta Signoria di Bona, d'Utica, e di Maiolica: nella conquista dell'Isole Baleari, e di Lipari: nella distruzione d'Amalfi, e nelle sconfitte recate al Re di Tunis, per le quali cose salirono in credito di oltremodo ricchi e possenti, fino a ricevere nel Secolo XII. delle annue pensioni dagli Imperatori dei Greci: e sarà sempre ad essi onorevole la memoria dell'investitura accordata loro dall'Imperatore Federigo Barbarossa, per via di Spada e di Bandiera, di tutte le Città di Toscana.

Non è però gran fatto durevole la grandezza di un popolo che avvezzo alle frequenti vittorie facilmente si fida della fortuna, ed è più sicura quella Repubblica dove la savietza de'Magistrati, la rettitudine delle Leggi, e l'attività dei Cittadini cooperano al comune vantaggio, escludendo quella cupidigia che rende la moltitudine audace

insieme e feroce, e la fà diventare ministra di violenza e di rapine. Emula della grandezza di Pisa già da molto tempo era Genova, e tratto tratto l'una di queste Repubbliche attentava contro dell'altra, cosicchè spesso nascevano fra loro dei dissapori, i quali per lo più terminavano in aperte guerre e rotture. Varj e frequenti furono perciò nelle diverse età gli attacchi, e le ostilità che esercitarono a vicenda, spinte dall'amore di reciprocamente distruggersi: ma niuna guerra mai fu più fatale a Pisa di quella in cui si trovò impegnata nel 1283, quando alla Meloria, sconfitta la di lei poderosa armata navale, perduto un grosso numero d'uomini, rovinato in gran parte il suo Porto, questa innanzi sì gloriosa Repubblica vide in quella circostanza l'origine della sua decadenza, e si trovò quindi esposta non meno agli interni tumulti, che ad una non mai interrotta serie di funeste vicende, le quali finalmente le tolsero e la piena sua libertà, e quel decoro per cui si era tanto per l'addietro distinta. Precario infatti cominciò ad essere fino d'allora, ed incostante il di lei governo: e poichè indebolita di forze non potea gran fatto reggersi da per se stessa contra i Fiorentini, i Lucchesi, ed altri popoli della Toscana, che accortisi della sua debolezza anelavano alla totale di lei rovina, fu necessitata a darsi ora sotto la protezione dell'Imperatore, ora sotto quella del Re di Sicilia, del Conte di Fiandra, e di quel di Sa-

voia, lusingandosi di potere per loro mezzo provvedere alla politica sua esistenza, senza accorgersi punto che con sì fatto contegno lo spirito nazionale si indeboliva viemaggiormente, prendevano un più saldo piede le cattive abitudini nel popolo, le leggi perdevano della loro forza, ed arbitrarj e fattizj diritti depravavano le pure, e sincere idee di giustizia, e di rettitudine. Di qui pertanto ne nacquero e la Tirannide d'Uguccione della Faggiola, la Signoria dei Gherardeschi, e l'irreparabile perdita della Sardegna, i continui timori della potenza dei Fiorentini, la soggezione ai Gambacorti, le fazioni dei Bergolini e Raspanti, il predominio di quei d'Appiano, e l'abominevole mercato che Gherardo, uno di tale famiglia, fece della Città con Gio. Galeazzo Duca di Milano, il quale di nuove miserie la ricolmò, e l'espose all'odio di tutti i suoi più dichiarati nemici. Soggettata ella così all'altrui potere e Dominio, pensò tosto il Fiorentino Governo di tentare ogni mezzo onde averla sotto la sua giurisdizione, o potesse ciò effettuarsi per via di denaro, o con l'aperta forza, perciocchè prevedeva bene i vantaggi che glie ne sarebbero risultati quando avesse potuto fare a suo prode un acquisto di tanto interesse. L'innata, esecranda sete d'un vistoso contante prevalse nel cuore d'un prepotente avaro, e frai contraenti erano fissati i patti della compra nella somma di quattrocento mila Fiorini d'Oro: ma fu contutto-

ciò necessario ai Fiorentini il vincer Pisa con l'armi. Quel popolo, per natura feroce, avuto appena sentore del trattato, si levò subitamente a rumore, costrinse il suo Signore unitamente alla Madre di lui a fuggirsi nella Cittadella, e di là poscia a Sarzana: e pretendendo di volere sperimentare la fortuna dell'armi, anzichè darsi alla Fiorentina Repubblica, tentò di porsi sotto la protezione del Re Ladislao, che però non volle riceverlo, ed il lasciò alla discrezione della sorte. Implacabile era l'odio che i Pisani universalmente nutrivano contro dei Fiorentini, e questa invidia forse fu una delle principali cagioni onde vennero di poi soggettati ai medesimi. Fu dalla Signorìa di Firenze commissionato intanto Gino Capponi a dover fare l'impresa, che quanto fu per lui gloriosa, altrettanto fu fatale per Pisa. Circondata questa per ogni intorno dall'esercito nemico, desolate affatto le adiacenti campagne, priva d'ogni maniera di sussistenza, per opera del Gambacorti dovè finalmente cedere, e sottomettersi. Fu miserabil cosa a vedersi in quella occasione come i Pisani per la lunga fame pallidi e smunti, con gli occhi incavernati, e palpitanti, appena più rassembravano d'essere uomini, ma potevano piuttosto dirsi luridi spettri, e fantasmi, nè di ciò presero cura alcuna i Fiorentini, che anzi insolentendo contra loro gli proverbiavano con feroce amarezza.

Tale era lo stato dell'antica Città di Pisa nel

1406., epoca della di lei oppressione, e del totale decadimento dalla sua prima grandezza, nè si pensava, come era duopo, dai Fiorentini ad efficacemente sollevarne la miseria; poichè, sia per l'antico odio popolare, sia per il timore che non si ribellasse, essa era non solamente tenuta più come serva che suddita, ma fu trattata pure con incredibile asprezza per lungo tempo, mentre fu solo nel 1421. che si attese a riguardarla con occhio meno crucciato, ed alquanto più pacifico e benevolo dal Gonfaloniere Giovanni de' Medici, il quale pensò a tentar mezzi, e far prova d'ogni più adatta maniera onde aumentarne la popolazione. Niuno però, zelando il bene di essa, e di tutto intiero il suo stato, imprese mai con maggior sollecitudine a migliorarne la sorte quanto Lorenzo il Magnifico, il quale essendo capo della Fiorentina Repubblica, e mal soffrendo che una Città stata per tanto tempo illustre, e culta si giacesse ora priva d'ogni decoro, nel 1472. con ogni studio, ed impegno s'adoprò perche vi si ristabilisse la già innanzi instituitavi Università. Contava questa la prima sua erezione fino dal 1338. Le successive guerre, le intestine discordie, le pestilenze, e il predominio dei più potenti l'avevano resa quasi affatto inattiva; cosicchè allontanatisi da quella gli esteri, anco i Pisani desisterono dall'attendere alle scienze e agli studj, che per ordinario fioriscono, e solo producono ubertoso frutto in tempo di sicura

tranquillità, e d'amabile pace. L'autorità ed il nome di Lorenzo molto valsero inoltre per accreditar Pisa e lo Studio; se non che morto lui, e sceso in Italia per correrla Carlo VIII. Re di Francia, al di lui arrivo i Pisani, amanti di novità, si ribellarono dalla soggezione di Firenze, ed instituita una nuova forma di governo si augurarono il ristabilimento della già perduta libertà, sebbene non andassero di fatto incontro che a nuovi, e sempre più fieri disastri. Egli è il vero che in più e diverse battaglie, quante ebbero luogo nel corso di circa dieci anni, la fortuna parve inclinasse talora a favorirgli nelle loro intraprese, ma era troppo difficile il poter reggere alle imponenti forze de' Fiorentini, deliberati di sottomettergli in ogni maniera. Fu nel 1508. infatti che cinti per ogni parte d'assedio, e ridotti all'estremo furono necessitati a soggiacere alla forza e alla fame, nè poterono più ottenere dai vincitori alcun benigno riguardo fino a tantochè Cosimo I. assicuratosi nel governo, e vinti i più forti de' suoi nemici, potè estendere le benefiche sue mire a rendere assai migliore la sorte loro, come di molte altre Città del suo dominio. Questo Principe pieno di sagace avvedutezza, ed ausato a procurar vantaggio e progresso alle buone Arti, e alle Lettere pensò che avrebbe recata grande utilità a Pisa col rinnuovarvi la già estinta Università. Riordinati adunque gli Statuti per il miglior governo, e direzione di

essa, secondo il metodo per cui fiorivano allora quelle di Padova e di Pavia: accordate agli esteri delle immunità: obbligati i Regolari a studiare in questa, ed i sudditi a non cercare altrove che in Pisa la laurea dottorale: con grosso stipendio inoltre invitati d'altronde i più celebri professori di qualunque scienza per accreditarne le Cattedre, e provveduto al comodo di un Collegio per il mantenimento di quaranta giovani poveri, ma ingegnosi e ben disposti del suo Dominio, nel 1543. con solenne pompa vi si riaprì lo studio, nè punto valsero a ritardare l'impegno del Principe le rimostranze che dai più si fecero al Trono, sia della insalubrità del Clima, sia della mancanza dei più necessarj comodi in una città mezza rovinosa e disagiata, quale si era Pisa in quel tempo; nè le lagnanze dell'aspra natura dei Cittadini, che non per anche riavutisi da quel grado di disperazione, in che gli avea ridotti il duro ed ostile governo della Fiorentina Repubblica, parea sdegnassero fino le beneficenze stesse del loro Sovrano, poterono punto ostare, o intramettere ritardo all'esecuzione del ben concepito suo avviso, e pensiero. Costante infatti il Principe nel suo proponimento, con grandiose spese avendo procurato prima di togliere le cause onde l'aria si rendeva men sana: nobilitata di fabbriche la Città, fissata in essa la sede del nuovo da lui instituito militare Ordine di Santo Stefano, in assai breve tempo parve che Pisa

prendesse un più nobile aspetto, e con l'antica cultura incominciassero a rivivere in lei quelle Arti di genio, che nei tempi di mezzo l'avevano tanto decorata.

Dalle osservazioni che avremo luogo di fare in seguito sopra diverse fabbriche, ed altri monumenti d'Arte che abbellano notabilmente la Città, potremo con tutta ragione dedurre che i Pisani prima forse d'ogni altro popolo di Toscana, sia per genio di magnificenza, sia per amore del bello, nei secoli di mezzo attesero a rendersi illustri, e rinomati in Italia. I principali loro edifizj certamente attestano e la grandiosità del loro pensare, e la ricchezza a cui erano giunti: e fors'anche il pregio di cui possono vantarsi d'essere stati i primi a formare una scuola di Architettura, e d'opere di scarpello, per vincere la barbarie dei Secoli guasti e corrotti. E quanto all'Architettura sia pure stato Greco d'origine quel Buschetto che nel Secolo XI., al riferire del Vasari ,, diè principio al miglioramento dell'Arti del Disegno in Toscana, e ,, che fu gran cosa metter mano a un corpo di ,, Chiesa così fatto, di cinque Navate, e quasi ,, tutto di marmo dentro e fuori ,, qual'è la Cattedrale che ei disegnò e condusse: pure si dee la gloria ai Pisani, che onori e premj accordarono a chi si studiò in mezzo a loro di farla risorgere. Oltre di chè assai buone ragioni ci persuadono che quel Rainaldo, la cui sollecitudine

in operare nella predetta fabbrica sotto il medesimo Buschetto ci vien rammentata e dalle vecchie memorie, e da un Iscrizione apposta nell'esteriore del Tempio, fosse oriundo di questa Città; ed assolutamente cittadino di essa a buona equità possiamo credere quel Diotisalvi che dai fondamenti eresse il rotondo Tempio di S. Giovanni: se nonchè è indubitata cosa per le storie che Pisano fu quel Buonanno, il quale unitamente a Guglielmo d'Inspruk fe sorgere la sì celebre Torre, che serve di Campanile alla Primaziale, e che fissa l'occhio dello spettatore, sì per la sua forma, come per la sua pendenza, inclinando fuori del suo piombo circa sette braccia e mezzo, in notabil maniera. E quanto alla forma non vi ha dubbio che la struttura di essa, sia per l'esterna ed interna simetrica sua proporzione, ed ornato, sia per la ricchezza de' marmi de' quali è rivestita universalmente, la rende assai decorosa, e pregiabile: siccome la sua pendenza, (che più sembra effetto del caso, che d'una determinata volontà degli Artisti) arreca a tutti maraviglia e sorpresa. Il Vasari commendando assai cotal'opera procura di indagare onde sia avvenuto che (non ostante tanta inclinazione) l'edifizio non abbia mai non che minacciata rovina, neppur fatto il minimo pelo; e riducendo il tutto alle tre principali cagioni dell'essere esso stato aiutato assai dai fondamenti ,, che hanno fuor ,, della terra un getto di tre braccia, fatto, come

„ si vede, dopo la calata del Campanile per so-
„ stentamento di esso:„ e dall'esatta collegazione delle pietre, e dall'esser questo rotondo dentro e fuori, conchiude „ che se fosse stato quadro
„ non sarebbe oggi in piede, perciocchè i can-
„ toni delle quadrature l'avrebbono, come spesso
„ si vede avvenire, di maniera spinto in fuori
„ che sarebbe rovinato. E se la Garisenda, torre
„ quadra in Bologna, pende e non rovina, ciò
„ addiviene perchè ella è sottile, non pende
„ tanto, non e'aggravata da tanto peso a un
„ gran pezzo, come questo Campanile„. Il vero si è però che in ambedue le dette fabbriche, la Pisana cioè, e la Bolognese, il centro di gravità cade precisamente sulla base, e la Pisana essendo rotonda ha altresì il vantaggio d'una più stretta connessione nelle Pietre. Parleremo altrove del Campo Santo, edifizio di singolar bellezza e condotto nel XIII. Secolo sotto la direzione, e col disegno di Giovanni da Pisa, e ciò potrà somministrare una nuova prova di fatto dell'aumento del gusto per cui si rese celebre in questa Città l'Architettonica sua squola, che molto lustro acquistò pure mercè i talenti di Niccolò Pisano, e d'altri molti, il nome de' quali è perito, o dimenticato nella successione de' Tempi.

Se non chè al citato Niccolò molto debbe altresì la Scultura che per lui prese nuove e più decorose forme, e sollevandosi da quel rozzo ed informe operare, che innanzi la sfigurava, vestì

più decenti maniere, e tentò di imitare più da vicino la natura. L'opere infatti che di lui ci rimangono fanno chiara testimonianza e d'un sufficentemente buon ordine di comporre, e d'una certa bontà di mosse, come di un'analoga espressione, e d'un disegno più vario e caratterizzato di quello che fosse innauzi a lui: e probabilmente si addestrò, e si fece per l'età sua valente Maestro imitando l'antico, che dai giusti estimatori del vero in ogni età è stato riguardato sempre come la regola della bellezza. Anco l'opere di scarpello pure lasciateci da Giovanni di lui figlio ci manifestano che l'Arte andò per lui migliorando, siccome per mezzo di Fra Guglielmo Domenicano (il quale insieme con Niccolò condusse i celebri Bassirilievi che adornano la principal Chiesa d'Orvieto) si fece alquanto più adulta: cosicchè nel Secolo XIII. non può negarsi a Pisa il vanto di aver prodotti ingegni di rara tempra, e che ad onta dell'età si sforzarono di mostrare agli altri per quali strade convenga muovere i passi per giungere a qualche grado di ideale bellezza.

Non è sicura cosa se quelle antiche Pitture, che in varj luoghi di Pisa si veggono, sieno o nò di nazionali Artisti, o piuttosto di quei Greci de'quali parla sì frequentemente il Vasari, il quale (contro ogni più sicura verità) teneva opinione esser rimaste onninamente estinte in Italia l'Arti del disegno nei Secoli della barbarie. Egli

è il vero però che l'opere di Giunta Pisano saranno sempre considerate come pregevoli nella storia dell' Arte, e quantunque non sia noto ch'ei formasse scuola nella propria Patria (siccome di scultura pare che la formassero Niccolò, e Giovanni, dietro ai quali sorsero Andrea, Giovanni di Balduccio, Tommaso, e Nino con molti altri) pure e'sembra che il di lui credito movesse dopo di se altri suoi concittadini ad esercitarsi lodevolmente nella Pittura: e si dee forse attribuire alle continuate infelici vicende della città l'avere alienati in certi tempi gli animi dei Cittadini dagli Studj dell'Arti belle ed ingenue, le quali amano unicamente la quiete, e si fanno grandi mediante la protezione dei potenti, i quali acquistano fama e nome, quando gli Artisti, aiutati da essi, tendono alla possibile perfezione dell'Arte, cui si sono dedicati per impulso di genio.

PIANTA

DELLA CITTA' DI PISA

Quale precisamente si fosse sì nei più antichi tempi, come quando Pisa fu Colonia Romana, la di lei estensione, non è agevole cosa a potersi oggi rintracciare, tanto più che le frequenti da lei sofferte vicende fecero in cotal guisa variare ad essa l'aspetto, che, non che delle più remote età, appena le rimangono oggi sicuri avanzi pure delle posteriori. Egli è però verisimile che ella si stendesse solo sulla riva destra dell'Arno, probabilmente senza confinazione alcuna di mura urbane, non se ne rinvenendo vestigio, e forse debbono attribuirsi ad opera dei tempi di Carlo Magno quei pochi ruderi, i quali veggonsi nella Via S. Frediano presso l'antica porta Aurea, ed in qualche altro luogo, lo che può altresì con qualche maggior sicurezza dedursi in ispecial modo da quella topografica Carta, che è attribuita a Bonanno Pisano, e fu riportata da Flaminio del Borgo: non ostante che l'autore di essa poco avvedutamente vi introducesse alcuna fabbrica de'suoi tempi. Autentiche scritture inol-

tre che si hanno dal IX. Secolo fino al principiare del duodecimo, ci attestano l'esistenza di queste mura, e degli spessi continuati borghi prossimi ad esse: se non che sicure notizie ci convincono che piccolo era il giro della Città, quantunque grande ne fosse la popolazione, doviziosamente ricca, ed abbondante di averi. Fu poco dopo la citata epoca adunque che si pensò ad estenderne il circuito, e circa al 1155 col disegno di Bonanno Pisano si incominciarono ad inalzare le nuove mura dall'antica Porta a Mare fino all'altra detta al Leone, oggi murata, come lo sono pure le quattro intermedie che vi erano state fatte: poichè frequenti allora si facevano le porte nelle Città, anzi quasi ogni capo di ciascheduna delle principali strade aveva ordinariamente la sua porta per facilmente condursi alla campagna. Se si dee prestar fede a Michele da Vico, il quale concordemente a molti Cronisti ci assicura d'una sorprendente celerità nella esecuzione d'una tale opera, dobbiamo credere che nel 1158 ella rimanesse totalmente compiuta, in quella precisa estensione in cui si vede al presente. Egli è il vero però che la maggior parte delle porte, le quali oltrepassavano già il numero di 20 (al riferire del Tronci) in diversi tempi posteriormente furono chiuse e murate, cosicchè oggi non se ne contano che sole 5, l'una detta a Mare, e che anticamente si denominò Legazia, l'altra che ora dicesi Nuova, e che in antico era appel-

lata di S. Maria, la terza a Lucca, perchè conducente a quella Città, la quarta alle Piagge, perchè situata presso la riva dell' Arno, e la quinta Fiorentina, che prima fu denominata Porta a S. Marco. Una Iscrizione che ancora sussiste presso alla sopraccitata Porta al Leone ci indica come ai tempi di Ranieri Novello, Conte di Donoratico, intorno al 1345 fu riedificata quella porzione di mura, che dalla antica porta del Parlascio stendevasi fino alla porta Calcesana, e come in quell'epoca istessa furono fatte ancora le annesse fortificazioni. L'Avvocato Maccioni poi ci assicura che il predetto Conte sborsò del proprio a tale effetto la somma di diecimila fiorini d'oro, munificenza ben rilevante per quel tempo, e che meritò a lui, ed a'suoi successori l'onore d'essere eglino dagli Anziani, con decreto pubblico, dichiarati padroni delle mura di Pisa, per tutto il tratto indicato.

Da alcuni avanzi, che tuttora è facile il rinvenire, agevolmente si comprende che le predette mura erano altresì ornate a quasi regolari interstizj di alte Torri, che sul fare di quell'età riputavansi adatte ad aumentarne il decoro, e ad incutere timore ai nemici, perchè avvertiti questi della difficoltà di poter riuscire ne'loro tentativi, si azzardassero meno a studiare le sorprese. Ognuno che abbia una qualche idea del modo di guerreggiare di quei tempi vede l'interesse di sì fatte Torri, e comprende come i popoli ridotti

in libertà, per mezzo di esse pensavano alla propria sicurezza, e difesa. Noi non sapremmo decidere con certezza se possa esservi, siccome pare, esaggerazione nel racconto di Beniamino Giudeo Tudelense, il quale nel suo Itinerario parlando di Pisa, e della di lei magnificenza dice, che essa poteva contare nel suo recinto diecimila Torri: numero che sembra eccedente, sia che si abbia riguardo all'ampiezza della Città, sia che si rifletta al novero delle famiglie potenti, le quali sole erano in caso di potere nelle loro case, a proprie spese, erigere sì fatte Torri. Certo che ognuno il quale bene vi avverta opinerà, che ciò non sembra in alcun modo verisimile, e quantunque il Lami mostri di non esserne sorpreso,, perchè Pisa, dice egli, ancora forse con-
,, servava la primiera sua edificazione, fatta tutta
,, per via di Torri all'uso Toscano,, pure cotale sua congettura non ha gran forza di ragione, poichè qualora se ne esaminino attentamente gli avanzi che ancora sussistono, invano vi si troverà indizio di fabbrica Romana, non che d'Etrusca maniera, e saremo necessitati a confessare che sì fatti edifizj furono tutti (o la maggior parte almeno) eseguiti nei due secoli dopo il mille, se non fors'anche posteriormente all'erezione delle mura suddette, e per avventura nei tempi delle fazioni. Allora in fatti fu, secondo la testimonianza di molti storici Italiani, che divenute asilo di risse e di discordie continue le

più cospicue città divise in partiti, i cittadini impegnati gli uni contro degli altri, affine di sostenere i proprj interessi cercavano la loro salute e difesa nelle torri, dentro le quali afforzati, come in aguato, tentavano insieme di nuocere a quegli che erano d'uno a se contrario partito.

Fra queste Pisane Torri celebratissime si resero in diversi tempi quelle due che segnano nell'Istorie dei fatti ben singolari, e per questo meritano d'essere con ispecialità rammentate. La prima, che per ampiezza ed altezza si distinse su tutte le altre, fu eretta già nel 1336 presso il Ponte della Spina, detto ora della Fortezza, e le fu dato il nome di Vittoriosa, forse perchè il Conte Bonifazio della Gherardesca nel farla inalzare ebbe in animo di eternare con una tale denominazione la memoria della segnalata vittoria ch'ei riportò contro dei sollevati. Godeva questi pacificamente il dominio della Città per volere del popolo, a cui si rendeva grato con le beneficenze: ma i potenti gli portavano invidia, e studiavano ogni mezzo onde poterlo abbattere, e toglierli la Signoria. Correva l'anno 1335., e la Toscana tutta essendo agitata da interne guerre, e minacciata da più parti al di fuori, i Gualandi, i Lanfranchi, e i Buonconti con molti altri dichiarati nemici del Conte, procurarono di levare a rumore la Città: trassero fuori dalle pubbliche carceri i detenuti, e gli armarono: bruciarono pubblicamente i libri dei malefizj, del Sin-

daco, e della Gabella maggiore, e guadagnato al loro partito Pietro de' Rossi che trattenevasi in Lucca, come Vicario di Mastinio della Scala, lo stimolarono a correre sotto le mura di Pisa con le sue genti in aiuto dei sollevati, e della concertata congiura. In sì pericoloso cimento non perdè punto del suo naturale coraggio Bonifazio, anzi ben vedendo che i congiurati quasi ad ogni momento perdevano delle loro genti, e che male dai più si soffriva che i Lucchesi scendessero a Pisa, sul declinare del giorno fè suonare la Campana degli Anziani a martello, fè bandire per la Città che i Gualandi volevano darla in preda ai Lucchesi, animò il popolo a mantenersi in libertà: e fatta da' suoi attaccare la mischia presso al Ponte della Spina, con gran mortalità dei ribelli, il Conte rimase vittorioso, e nel seguente anno fece erigere la citata Torre con iscrizione allusiva al fatto, là dove fino ai nostri tempi vi fu la fortezza, e dove ancora possono osservarsi dei considerabili avanzi, che tuttora si veggono superstiti alla demolizione ordinatane dal Granduca Cosimo I.,, per in con-,, siderato consiglio (dice il Tronci) d'un Ar-,, chitetto, che avea più del maligno che del pratico.,,

La seconda Torre, la quale si vuole edificata ne' più remoti tempi dai Gualandi, e che successivamente fù detta della Fame, è ancora più famosa della già descritta di sopra. Al riferire

de' più accreditati Istorici, e del Cavalier Flamminio del Borgo, esisteva questa dove si ammira oggi, sulla Piazza detta dei Cavalieri, un bene inteso Palazzo, la cui facciata, divisa simetricamente in ordinati spartimenti, nelle varie dipinte figure che l'adornano rappresenta diverse Virtù, le liberali Arti, e le meccaniche: opera, al dire del Baldinucci, condotta da Stefano Marucelli, nella quale però (secondo che altri ragionevolmente pretendono) fu molto aiutato da Bernardino Poccetti, Pittore Fiorentino, che si meritò molta lode nelle Grottesche. Avrebbono forse ben meritato della Posterità i Pisani col procurare che si conservasse intatto un monumento, il quale ci rammenta la tragica storia del Conte Ugolino della Gherardesca, e de' nobili suoi comprigionieri, nota agli eruditi pei patetici Versi del divino Poeta Dante, che pieno di sentimento, dall'orribile fatto trasse materia onde inveire contro Pisa, e la crudeltà dell'Arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini, uomo vendicativo e inumano. Correva dunque l'anno 1288 quando in Pisa aumentatosi il furore delle fazioni, la Città si divise in tre discordi partiti, l'uno dei quali dipendeva dai cenni del Conte Ugolino, che ogni mezzo tentava per farsi assoluto tiranno de' suoi: l'altro aveva per capo Nino Visconti Giudice di Gallura, Ghibellino dichiarato, ed il terzo seguiva la volontà dell' Arcivescovo Ruggieri, il quale, siccome Guelfo, agevolmente si unì col

Conte congiurando contro di Nino. Il Giudice non così tosto si accorse dell'imminente suo pericolo, che con le sue genti si fuggì di Pisa, lusingandosi di trovar fuori il modo di vendicarsi della contraria fazione, e l'Arcivescovo intanto entrato in Palazzo vi risedeva quasi difensore della Città, aspettando tempo opportuno perchè gli animi, sedati i tumulti, si riponessero in calma, e perchè il Conte fosse ritornato da Settimo, luogo di suo dominio, dove appostatamente s'era portato per isfuggire l'odiosità del concertato massacro. Avvenne adunque che ritornato Ugolino, e vedendo in Palazzo l'Arcivescovo ne fremè di sdegno, e risoluto di voler solo governare la Città, tanto con astuta eloquenza seppe perorare al Prelato, che riescì nel desiderato impegno, e si fece Signore. Assai breve tempo però gli fù propizia la fortuna, la quale ben tosto anzi il condusse all'ultimo de'suoi mali. Per natura ambizioso egli, e totalmente affidato sulla propria sagacità, non respirava che prepotenza e severo contegno, ed a foggia dei tiranni i giusti consigliatori da se rimoveva, sospettando d'ognuno il quale gli proponesse cosa ai più vantaggiosa, ed utile al popolo. Ogni giorno si aumentavano perciò gli orrori, frequenti erano le stragi, le private e le pubbliche inimicizie si rendevano sempre più palesi, i sociali patti venivano posti in non cale, la pubblica fede era violata, ed il Conte con inaudita ferocia, senza aver pure riguardo al

proprio sangue, giunse a ferire il suo Nipote medesimo, ed uccidere quello dell'Arcivescovo, il quale all'orribile vista del Cadavere ne giurò fiera vendetta, e si dispose a compirla. Confidava ciò non ostante Ugolino nel partito dei Guelfi, e si augurava bastanti forze alla difesa: senonchè sollevato contro di lui tutto il popolo nella Città, perchè fu sparsa voce che ei voleva dare la Patria in mano dei Lucchesi, o dei Fiorentini: mancatigli inoltre gli esterni aiuti, ed abbandonato dai suoi, dovè cedere all'universale furore, e fatto prigione insieme con due suoi figli, e due Nipoti pagò ben caro il fiò della sua tirannìa.,, I Pisani
,, scrive Giovanni Villani (*Lib. VII. Cap.* 127)
,, fecero allora chiavare la porta della Torre, ove
,, erano in prigione, e la chiave fecero gittare
,, in Arno, e vietarono a'detti prigioni ogni vi-
,, vanda, i quali in pochi giorni morirono di fa-
,, me. Ma prima domandando il detto Conte con
,, gran grida penitenza, non gli concedettono
,, Prete nè Frate che l'andassero a confessare, e
,, poi tratti tutti e cinque i morti insieme fuori
,, della prigione, vilmente furono sotterrati, e
,, d'allora innanzi fu la detta Torre, dove mo-
,, rirono, chiamata la Torre della Fame. Di que-
,, sta Crudeltà furono i Pisani per l'universo
,, mondo, ove si seppe, fortemente ripresi e bia-
,, simati, non tanto per lo Conte (che per li suoi
,, difetti e tradimenti era per avventura degno
,, di sì fatta morte) ma per gli figliuoli e Nepoti

„ ch'erano giovani garzoni, et innocenti.„ Ed infatti anche lo stesso Dante, che per rimembrare sì dolorosa storia finse di vedere il Conte Ugolino rodere le cervella dell'Arcivescovo Ruggieri, e di sentirlo lagnarsi di sua mala ventura, rammenta l'ingiustizia con la quale neppure si risparmiò l'innocenza, e perciò il mosse a gridare con amaro rimprovero:

Ahi Pisa, vituperio delle Genti
Del bel Paese là, dove il sì suona;
Poich' e vicini a te punir son lenti,
Movasi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in sulla foce,
Sicch' egli anneghi in te ogni persona.
Che se 'l Conte Ugolino aveva voce
D'aver tradita te delle Castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti i facea l'età novella,
Novella Tebe, Uguccione, e 'l Brigata,
E gli altri duo, che il canto suso appella.

Ma impossibil cosa ella è che l'anima agitata dal furore di partito conosca alcun confine al suo sdegno, e troppo avea di vigore in quel tempo la barbara legislazione dei Longobardi, la quale puniva i delitti fino nei più tardi benchè innocenti nipoti, siccome attestano innumerabili fatti che ci vengono rammentati nelle storie.

Di tante Torri che un dì formavano il singolar pregio di Pisa due ancora ne sussistono in gran

parte: la prima al ponte a Mare, dove oggi racchiudonsi i condannati ai pubblici lavori: la seconda in qualche distanza da quella, e che viene appellata di S. Agnese: l'una nei tempi delle fazioni refugio di quei del partito Guelfo, l'altra del Ghibellino. Queste unitamente a una terza, che più non esiste, servirono nella prima età per difesa d'una grandiosa fabbrica cinta tutta di mura ad uso d'Arsenale, ed incominciata a edificarsi l'anno 1200 per i bisogni della guerra, e per servizio delle mercanzie con tanta ampiezza,, che ,, vi stavano, dice il Tronci, settanta galere, et ,, in detto Arsenale non solo vi era capacità di ,, fabbricare i gusci, ma v'erano i magazzini, ,, dove si riponevano tutti i legnami, ferramenti, ,, et ogni altro materiale, e vi fecero ancora case ,, per le maestranze, e si ridussero come in un ,, serraglio tutti i fabbricanti.,, Quivi si vuole pure che fosse già l'antica fortezza dei Pisani: ma, se crediamo al Pagni, e ad altri scrittori, non così tosto i Fiorentini nel 1407 gli ebbero soggiogati che pensarono a devastare tutto intiero l'edifizio, con l'idea di fabbricarvi una nuova fortezza; onde gettata a terra una gran parte di esso, e molte case e Chiese, che vi erano d'appresso, incombenzarono Filippo di Ser Brunellesco, che al dire del Vasari,, disegnò a Pisa la Cittadella vecchia,, perchè sull'antica dei Pisani conducesse una nuova fortezza, la quale appena oggi mostra alcunchè del primo suo stato, mentre

soffrì non piccole variazioni sotto il regno di Cosimo I., che nel 1554 fece gettare a terra quella forte muraglia, la quale serviva ad unire insieme le due Torri già mentovate. Non è da tralasciarsi però che questo Principe, avendo instituito il Militare ordine di S. Stefano, conobbe la necessità d'avere un luogo atto a potervi fabbricare le Galere, ed altri legni da guerra: perlochè col disegno e con la direzione di Bernardo Buontalenti eresse a tale oggetto un nuovo edifizio nel 1560, che dipoi variò aspetto, e fu destinato nei successivi tempi all' uso di scuderie per la Corte, quantunque e' mostri tuttora non pochi indizj dell' antica sua destinazione, la quale viene pure rammentata da varie iscrizioni in tavole di marmo indicanti le imprese più segnalate, e le vittorie più insigni riportate dai prodi Cavalieri dell' ordine predetto. Vi avea pure in Pisa un altra fortezza a confine dell' Arno dalla parte orientale presso al Ponte detto della Spina, priva oggi delle mura e dei bastioni che l'adornavano, e ridotta dal Granduca Leopoldo ad uso di private abitazioni. Fu eretta questa con disegno di Giuliano Giamberti, soprannominato il da S. Gallo, intorno al 1512, di commissione di Pietro Soderini, allora Gonfaloniere perpetuo della Repubblica Fiorentina, e ciò per tenere in freno i Pisani, che facili alla rivolta, e bene spesso ribelli alla soggezione dei vincitori, macchinavano sempre di sottrarsi dal giogo che gli opprimeva.

Questa bene ampia e deliziosa Città così fu descritta da Goro di Stagio Dati nei tempi nei quali essa perdè la sua libertà, e divenne suddita de' Fiorentini.,, Pisa è posta in piano, dice egli,
,, presso a tre miglia al monte dalla parte di
,, Lucca, e presso a cinque miglia al mare dalla
,, parte di foce del fiume Arno, e presso a 12
,, miglia a Porto Pisano. Per lo mezzo della
,, Città passa l'Arno, che è molto grosso, e ven-
,, gono su per lo detto fiume le Galee, e grosse
,, Barche; cinta di forti mura, e dentro bellis-
,, sime vie, e diritte, e fornita di bellissime Case
,, et alte e magne, e una veduta di case in
,, sull'Arno, la più bella sia in alcun luogo, di
,, vedere tanti bellissimi e grandi casamenti a un
,, otta pieni d'Arti, e molto atta ad ogni merca-
,, tanzia, con quattro ponti in sul fiume d'Arno
,, ... Possiede buoni terreni e grassi in piano,
,, e in monte, e buona maremma per pasture, molte
,, buone Castella e Ville, ed uomini di molta
,, sottigliezza d'ingegno, et avveduti.,. Piccoli sono i cangiamenti che le si sono fatti di poi, e questi in vece di averle diminuito il suo primo decoro, le hanno anzi aumentata la magnificenza. Egli è indubitato in fatti che il Lungarno, da quell'epoca in poi, è stato grandiosamente nobilitato con insigni fabbriche, ed il rimanente della Città, specialmente sotto il governo de' Medici, si è abbellito per i nuovi edifizj in modo da potere gareggiare con le più belle e cospicue Città

dell' Italia. Dei quattro Ponti rammentati dal Dati, tre soli oggi ne esistono, assai decorosi, ed aprono comodamente la comunicazione alle due parti che sono divise dal fiume. Il primo anticamente appellato della Spina, od il Vecchio, e poscia della Fortezza, se crediamo al Tronci, fu eretto nel 1040,, dicendo egli: in quest' anno i ,, Pisani diedero principio a fabbricare il Ponte ,, Vecchio, oggi della Fortezza, quale era di le- ,, gno, e fu finito l'anno 1046.,, Diversi altri Cronisti però ne fanno più moderna l'erezione; la quale precisamente assegnano all'anno 1261: ma forse tale discordanza nasce, perchè in questa seconda epoca si condusse di materiale, e con quattro arcate di solida Architettura, come al presente si vede, dovecchè prima può essere stato di legno sul fare di quei tempi, e facile a soffrire continuo guasto e pericoli. Il secondo più maestoso e più vago degli altri si vuole che fosse eretto dopo che i Pisani tornati vittoriosi dall'impresa di Lipari, e carichi di gran bottino, pensarono ad abbellire, fortificare, e rendere più ampia ancora, e più decorosa la loro Città. Non è facile a sapersi quale, e come e'si fosse in principio, e ci è soltanto noto per le storie che e' fu restaurato notabilmente nel 1382 ad insinuazione di Pietro Gambacorti, e si sa che nel 1636, cresciute di soverchio l'acque del fiume, questo rovinò affatto, cosicchè fu d'uopo con l'annuenza del Principe riassumerne di nuovo l'edificazione.

Narra il Baldinucci che l'opera fu affidata in prima ad un certo Contini Ingegnere Veneziano, il quale però non vi attese: per la qual cosa a Gherardo Silvani, ed Alessandro Bartolotti fu commesso in seguito il farne il disegno. Questi, dato di mano all'opera, non trascurarono mezzo che valesse a renderla singolare e magnifica, ed ordinato che un solo smisurato arco posante sull'una e sull'altra sponda del fiume formasse il ponte, nel corso di soli due anni lo lasciarono finito. Fosse però, o che con troppo immatura sollecitudine vi si togliessero le armature, o che il sesto dell'arco fosse meno che atto a sì gran vano, il ponte dopo otto giorni rovinò, e fu duopo che Francesco Nave, Architetto Romano di gran nome, attendesse a rinnuovarlo, sostenendolo con tre regolari archi, e vestendolo tutto di marmi in quella precisa maniera che di presente si ammira. Esso è rinomato non meno per la sua bellezza che per il triennale spettacoloso giuoco il quale un tempo vi si faceva combattendo, e che, giusta il parere del Cavalier Flamminio del Borgo, si vuole avesse origine ,, dalla venuta delle Oltra- ,, montane Nazioni in Italia, e dal costume da ,, esse introdotto di addestrare la gioventù alla ,, guerra con l'esercizio di finte battaglie ,, Il terzo ed ultimo ponte è quello che dicesi a Mare, sull'estremo della città a ponente, ed unisce la Cittadella antica con la Porta, che in più vecchia età era denominata Legazia. Si ha dal Vasari

che detto ponte fu restaurato dal Brunellesco, il quale fortificò le pile sulle quali posano cinque archi, il maggiore dei quali pare disposto in modo da dare altresì comodità alle galere, le quali, varate nel fiume, se ne andassero in mare. Fino agli ultimi tempi le spallette erano di legni uniti insieme, ma per ovviare ai pericoli che si incontravano spesso dai viandanti, singolarmente in occasione di concorso, si rifecero di mattoni e di pietre. Pare che dai tempi del conte Bonifazio della Gherardesca si debba ripetere la prima erezione di questo ponte. Quello che ora più non esiste, e che sembra dovesse un tempo unire le due strade di S. Maria e di S. Antonio, si vuole fondato nel 1182 da alcuni potenti Cittadini, non senza opposizione d'un contrario partito loro nemico. Lo spirito di fazione si oppone non rade volte ancora alle utilità le più evidenti senza altra ragione, che quella del capriccio. Rimase questo affatto demolito, non si sa precisamente il quando, ed è ignota pure la causa di tale avvenimento.

VEDUTA

DELLA

CHIESA PRIMAZIALE

Solo che diasi un occhiata alla grandiosità di questa magnifica Fabbrica, tosto si concepisce un idea ben vantaggiosa sì dell'Artista che ne imaginò il disegno, e sì della ricchezza e potenza della Pisana Repubblica. Greco d'origine si vuole che fosse quel Buschetto, il quale la condusse con non piccolo magistero, perciocchè egli ebbe certo molte opportune avvertenze Architettoniche affine di dare al suo edifizio assai di quel grande che gli sarebbe mancato, quando non lo avesse fatto sorgere maestoso ed isolato sopra una spaziosa gradinata che lo circonda, e gli fe acquistar pregio mercè l'annesso d'una libera piazza che, quasi in mezzo di se contenendolo, il fa per ogni parte trionfare. Ella è una giusta avvertenza de'maestri d'Architettura l'insegnare che l'eminenza dei siti assai conferisce al decoro, ed alla bellezza delle fabbriche, e la savia antichità non mancò di dare su ciò degli

opportuni precetti. Che i Pisani poi fossero nell'auge maggiore della loro potenza, allorchè pensarono a decorare la patria con un monumento di tal natura, lo attestano universalmente gli storici, i quali ci danno contezza, che avendo eglino espugnata Palermo, ed essendo tornati carichi di ricche prede, pensarono a procurare l'erezione di questo Tempio, degno d'essere altamente commendato come singolar cosa in quella barbara età, in cui fu eretto dai fondamenti. Fu cominciato questo a edificarsi sul principiare dell'anno 1064. sotto il Pontificato di Alessandro II., e nel regno dell'Imperatore Enrico III.: e dee riputarsi mirabil cosa che nel 1103. rimanesse compiuto interamente, cosicchè nel 1118. potè farsene la solenne consacrazione dal Pontefice Gelasio II.

L'esigere dagli Artisti del Secolo XI. parsimonia negli ornati, e maestosa semplicità, sarebbe lo stesso che pretendere l'impossibile inversione de' tempi. Cinquantaquattro Colonne distribuite in cinque Ordini formano il totale compartimento della facciata. La preziosità del marmo onde esse sono variamente composte, l'ineguaglianza del lavoro, che mostra diversità di tempo, di nazione e di gusto negli artisti che le condussero, e il non perfetto accordo dei Capitelli fra di loro dissonanti, fanno apertamente vedere che una gran parte del materiale componente l'esteriore della fabbrica servì in più re-

mota età a decorare altri edifizj, o fù d'altronde portata, qual grata preda fatta sopra le soggiogate e vinte Nazioni. L' esatto osservatore vi noterà dei pezzi d' un estrema bellezza si di bassa che d'alta scultura, dei marmi assai preziosi, dei fregi molto considerabili per l'ottimo lavoro con cui sono condotti: ma nell' unione del tutto ravviserà facilmente il fare del tempo, e disapproverà la difettosa diminuzione d' alquante d'esse colonne, secondo l'inclinazioni dei piani, fino quasi al semplice Capitello, ed il non piombare di alcune di esse sopra le sottoposte, che dovrebbero servire loro di reggimento: sebbene avrà da lodare nell'Artista l'avvedutezza nel condurre gli archi a semicerchio, e nel terminare la facciata in un solo frontespizio triangolare, che supera in altezza gli altri due mezzi frontespizj indicanti le minori interne navate. Anco il Vasari, considerando come Buschetto fu obbligato a doversi servire di tanti diseguali pezzi, fù costretto a commendarne il pensiero nella distribuzione, ch'ei ne fece, onde scrisse: „ E perchè tutte queste cose erano alcune pic„ cole, alcune grandi, ed altre mezzane, fu „ grande il giudizio e la virtù di Buschetto „ nell'accomodarle. e nel fare lo spartimento di „ tutta quella fabbrica, dentro e fuori molto bene „ accomodata. Ed oltre all'altre cose, nella fac„ ciata dinanzi con gran numero di colonne ac„ comodò il diminuire del frontespizio molto in-

,, gegnosamente, quello di varj e diversi intagli
,, d'altre colonne, e di statue antiche adornan-
,, do.,, Sull'estremità dei frontespizj poi si inalzano cinque statue di marmo bianco, rozzamente lavorate anzichenò, ma ciò non pertanto meritano d'essere esaminate dai curiosi, perche essendo queste per avventura lavorate nell'età del primo risorgimento della Scultura frai Pisani, possono mirabilmente somministrare delle precise idee sui primi passi di quell'Arte.

Bellissime sono le tre Porte di Bronzo che dalla facciata danno ingresso alla Chiesa. Alta braccia dodici, e sei larga è la porta di mezzo, circondata da un grazioso contorno di frondi, fiori e frutti imitanti la natura, e spartita in otto quadri, nei quali sono rappresentati diversi misteri relativi alla gran Vergine Madre, con varj Profeti, Santi, e geroglifici allusivi ai medesimi. Le due porte laterali, alte otto braccia e mezzo, e larghe quattro e due terzi, sono prospettivamente distinte in sei quadri, ed in ciascheduno di essi vi sono espresse istorie di Gesù Cristo. Giovan Bologna presedè a tal opera, e con la sua direzione vi lavorarono il Francavilla, il Tacca, Antonio Susini, Orazio Mochi, Giovanni dell'Opera, Fra Domenico Portigiani, e Gregorio Pagani, di cui scrivendo il Baldinucci dice:
,, Facendosi l'anno 1600. le porte di Bronzo sto-
,, riate per la Cattedrale di Pisa, non solo tocca-
,, rono a Gregorio le gran fatiche di riveder le

„ cere, ed ogni altra cosa, ed assistere a chì
„ operava, ma ebbe anche a fare di sua mano
„ i modelli in tutto e per tutto di tre storie di
„ mezzo rilievo „ vale a dire dell' Orazione nell'Orto, della Flagellazione, e della Coronazione di Spine, che sono di eccellente lavoro. A sì magnifica opera contribuì molto il generoso pensare del Granduca Ferdinando I., il quale volendo riparare ai gravosi danni avvenuti a questa Basilica, nell'occasione dell'incendio seguito nel 1597., ne procurò la ristorazione e l'abbellimento. Si sa che anche in antico la principal porta era di Bronzo, lavorata già da Bonanno: ed il Roncioni rammenta una altra lateral porta, pure di Bronzo con figure d'Argento, che si vuole fosse donata ai Pisani nel 1100. da Goffredo Buglione: ma rimasero queste affatto guaste nella predetta circostanza, nella quale perirono, preda pure delle fiamme, altri insigni, ed assai pregevoli monumenti delle belle Arti, cosicchè delle antiche porte non rimane oggi in essere se non se quella sola la quale trovasi nella Crociata.

L'interno dell'Edifizio è condotto in forma di Croce a cinque navate nel Corpo principale, e a tre nelle braccia minori della Croce, sostenute tutte da colonne di marmo di mole considerabile. L'area totale occupata dalla Basilica è di braccia quadre 10335. Dalla porta maggiore alla parete della Tribuna si estende essa in braccia 165., e la larghezza delle cinque navate è di

braccia 55. e mezzo, siccome braccia 123. e mezzo, comprese le Tribune, è la lunghezza trasversale della Crociata. Ventiquattro Colonne Corintie alte 17. braccia in circa, compresa la base e il Capitello, fiancheggiano la maggiore nave. Queste pure diverse fra loro, come tutte le altre, sì per la natura del marmo, che per il lavoro, mostrano d'aver servito ad altri edifizj, e fu grande avvedutezza dell' Architetto l'ingannare la diseguaglianza della loro altezza con porre sotto le basi di quelle ch'erano minori, dei falsi attici, e alzando capitelli e abachi per pareggiare più che fosse possibile la linea visuale. Il pavimento del Tempio è nobilmente tutto condotto a marmi bianchi, interstiziati con buono e regolare ordine di disegno mediante alcune liste di marmo ceruleo, e sotto la Cupola questo è lavorato a mosaico. Intagliato è il soffitto delle maggiori navate con rosoni dorati, e fu fatto dopo il sopraccitato incendio in luogo dell'antico, condotto con spartimenti di tavole dipinte. Le navi laterali sono con volte a sesto acuto, corrispondentemente agli archi sui quali esse voltano, e al di sopra di queste gira un loggiato o gallerìa uniforme, sullo stile dell'antiche Basiliche, con colonne attiche, le quali benchè contro ogni regola della buona Architettura posino e piombino sul centro del grand'arco sottoposto, pure non disgustano gran fatto l'occhio dell'osservatore.

Le pareti dell'edifizio sono spartite da dodici

Altari corrispondenti ad ogni terzo intercolonio. A riscontro d'ogni colonna ricorre un pilastro con capitello composito, e cornice simile, che gira attorno a tutto il Tempio. Ciò sembra immaginato sull'idea che si ebbe di vestire le pareti tutte con l'opere più insigni de' moderni Pittori, siccome è stato eseguito. I mentovati Altari furono rinnuovati tutti dopo il 1500. e condotti con marmi Lunensi. Vi è l'opinione che ne desse il disegno il divino Buonarroti, e certamente questi compariscono tali che non disconvengono al merito di quell'uomo singolare. Furono essi lavorati da Stagio Stagi di Pietrasanta, scultore di molta intelligenza e valore.

Le insigni opere di Pittura e Scultura che abbellano maravigliosamente questo Tempio sono tali e tante che troppo lunga cosa sarebbe il rammentarle. Cristofano Allori, Pierino del Vaga, Domenico Ghirlandaio, Bernardino Poccetti, il Passignano, Andrea del Sarto, il Sodoma, Antonio Sogliani, Matteo Rosselli, Paolo Guidotti, Aurelio Lomi, Gio. Batista Paggi, il Bilivert, il Beccafumi, Ventura Salimbeni, Francesco Vanni e Rutilio Manetti, per tacere dei più moderni, vi si resero ammirabili con i maestri loro Pennelli: ed i Mosaici, lavorati da Fra Jacopo da Turrita, da Andrea Tafi, da Gaddo Gaddi, e da Vicino Pisano, benchè molto risentano del fare della prima rozza età della Pittura, pure fanno un vago ornamento alla principal Tribuna,

piena di decorose bellezze. Gli Stalli lavorati a tarsìa da Giuliano da Majano, e da Giuliano da S. Gallo: il grande Altare rimodernato con ricchezza grandiosa di scelte pietre dalla munificenza dell' Arcivescovo Guidi, e l' Angelo in Bronzo fatto da Stoldo di Gino Lorenzi con mirabile maestria, aumentano ancora notabilmente il pregio di questa interessante parte della Basilica. Fra le sculture sono assolutamente degne di rammentarsi il Bassorilievo bellissimo dell'Ammannati all'Altare dei SS. Gamaliele, Nicodemo ed Abbone: quegli all'Altare di S. Ranieri lavorati dal Moschino e dal Lorenzi; la preziosa Urna in cui riposano le sacre di lui Reliquie condotta dal Foggini, la Statua del S. Biagio del Tribolo, i bassirilievi di Lino Senese, le Statue del Moschino, ed i molti lavori di scultura di Giovanni Pisano, cui tanto debbe la Patria pei ricchi adornamenti onde è fregiata. Il gruppo delle cinque statuette di marmo che sono sotto il superbo Pulpito ottangolare, che incontrasi presso alla metà della Navata Maggiore, oltre le molte altre sue opere, fa chiara testimonianza del di lui sapere, e mostra quanto per di lui opera uscisse presto dalla prima sua infanzia l' Arte della Scultura. Tutto questo grandioso Tempio in somma può dirsi un complesso di bellezze in cui l'occhio dell'intendente trova infiniti ragguardevolissimi oggetti, che possono abbondevolmente saziare l'erudito e purgato suo genio.

VEDUTA

DEL

TEMPIO DI S. GIOVANNI.

Chi non è usato d'ammirare altri edifizj che quegli posteriori al Brunellesco, ristoratore del vero bello Architettonico, non farà probabilmente gran conto dei pregi intrinseci che sono da notarsi nel grandioso Tempio di cui presentiamo ora il prospetto. Non può negarsi che nella sua costruzione e'non mostri molto di quel gusto gotico che ragionevolmente oggi si aborre, ma i vizj del tempo, per chi con giusto criterio esamina l'opere, non sono da attribuirsi a colpa degli Artisti, e ciò tanto più quando eglino si sono anzi studiati di correggerli in parte, ed hanno vantaggiosamente in qualche modo cooperato al miglioramento dell'Arte.

Fu circa la metà del XII. Secolo quando i Pisani, intenti a nobilitare la loro Patria con monumenti i quali potessero indicare la grandezza loro, ed il loro genio per la magnificenza, oltre l'erezione delle mura, che circondano la

Città, pensarono di fabbricare una magnifica Chiesa in memoria del Santo Precursore, e intanto erigervi un sontuoso fonte Battesimale. Nel 1152. adunque si incominciò a dar mano all'opera col disegno e con la direzione di Diotisalvi, il quale, o fosse oriundo di Siena, come pare voglia credere il P. della Valle, o di Pisa, siccome pretendono i più dei Pisani Scrittori, mostrò certo gran magistero nella sua professione, e si meritò un distinto posto nel novero degli Architetti dell'età sua. Con opportuno concetto immaginò egli di condurre l'affidatogli edifizio in modo, ch'e'si presentasse all'occhio dei riguardanti con aria di magnificenza, con nobiltà di struttura, con proporzionata sveltezza, e ideatosi di formarlo rotondo, lo fece sorgere in alto, postandolo sopra un imbasamento di tre scalini di marmo che gli aumentano decoro. Il diametro del Tempio, compresa la scalinata, è di braccia 76., la di lui circonferenza di braccia 235., l'altezza braccia 94., e il totale dell'area da esso occupata si calcola a 4538. braccia quadrate. L'esteriore di esso è estremamente nobile pei marmi che lo vestono; il bianco è con giusta simetrìa interstiziato da fascie cerulee, e tutti gli ornati, siano essi lavoro di quadro, d'intaglio, d'intiero o basso rilievo, mostrano ricchezza di materia, grandiosità di pensare. Venti colonne di marmo vario e pregevole, distribuite a giusta distanza, formano il primo ordine dell'or-

nato esteriore con buona e soda Architettura Corintia, e sugli sculti loro capitelli voltano archi semicircolari, ornati di cornici intagliate. Questo vien terminato da una bella cornice lavorata a intaglio, che circonda intieramente la fabbrica, e tutto nel divisato ordine appaga la curiosità dell'intendente osservatore. Non è così esatto, nè gran fatto simetrico l'ordine secondo, risultante da 58. colonne più piccole delle prime, e molto più spesse, cosicchè mentre una piomba sulla sottoposta colonna, due intermedie (contro le buone leggi dell'Arte imitatrice della natura) posano difettosamente sull'arco. Isolate queste dalla parete, ed equidistanti fra loro, formano un regolare peristilio a guisa di loggia, che dà qualche vaghezza, non ostante che la Scultura dei capitelli non sia punto uniforme. Sono da osservarsi però quelle teste umane, e d'altri animali che si veggono situate là dove si distaccano i superiori archi tondi, le quali sembrano per la maggior parte di antico e pregevol lavoro. Vinto l'Architetto dal costume del tempo, e troppo forse indulgente per la moda che allora correva, non seppe astenersi dal moltiplicare inutilmente gli ornati, e terminò quest'ordine con una corona di triangoli o piramidi, ciascheduna delle quali comprende due degli archi sottoposti, e nella sua sommità sostiene una statua d'intiero rilievo, ma per lo più di barbara forma: siccome ancora vi ha una mezza figura nel centro

di ciascuno dei vuoti. Fra una piramide e l'altra poi si veggono sorgere tanti tabernacoli minutamente lavorati a fiori, ed arabeschi, opera di gran fatica e dispendio, ma che pregiudica non poco a quella ragionata disposizione di parti che vuolsi in qualsivoglia edifizio, e ne diminuisce, anzichè aumentarne, la bellezza. L'occhio del conoscitore perciò rimarrà forse offeso da tante inutilità che lo colpiscono sì in questo come nel terzo ordine superiore, disposto con Pilastri interstiziati da finestre, sopra cui ricorre altra corona di piramidi, e tabernacoli affatto simili ai primi, ed onninamente opposti a quella nobile semplicità che gli amatori dell' antico sono costretti a desiderare negli edifizj dei tempi di mezzo. Dopo questo terzo ordine si vede sorgere con isveltezza la Cupola, di forma circolare, e come avvertì il Vasari, condotta a pera, il cui convesso è diviso da dodici cordoni lavorati ad arabesco, i quali continuano pure fino alla sommità della Lanterna, che è chiusa per ogni parte, e sul più alto di se sostiene una grande Statua di Bronzo, rappresentante il Battista, opera che il Martini asserì essere stata fatta da Gio. Bologna, ma che non pare sia corrispondente nel merito del lavoro all'altre sicure opere di sì eccellente maestro.

Quattro uguali porte disposte in Croce danno l' ingresso all' interiore del Tempio. In ognuna di queste si vede sfoggio d'ornati, e di scultura,

sia nei pilastri, sia negli Architravi: ma nei più di sì fatti lavori si riscontra quella goffezza che fu propria della prima loro infanzia nel risorgimento dell'arti. Sulla porta principale che guarda il Levante sopra di un fregio, in cui si veggono scolpite a gran rilievo undici immagini di Santi, posano tre Statue di marmo, cioè la Vergine Madre col divino Infante, S. Gio. Batista, e il discepolo prediletto del Redentore. Al loro carattere si manifestano per opere di quell'età che seppe indicare, e cominciò ancora a spianare la strada al risvegliamento del genio, ma fu assai lontana dal manifestarlo. Nella porta poi che guarda il Ponente è degno di osservazione un bellissimo fregio condotto a fogliami, avanzo probabilmente di qualche fabbrica della bella antichità, siccome sembrano esser lavoro d'abile antico maestro i Capitelli che vi si osservano. Grandezza e solidità sono il carattere distintivo di questo Tempio, e fa decoro alla memoria dei Pisani, e dell'Architetto che lo condusse.

Nell'interno di esso due ordini di Architettura decorano la fabbrica, il primo solido e maestoso con dodici grandi arcate semicircolari, sostenute da 8. colonne Corintie isolate, e da 4. gran Pilastri parimente isolati. Le colonne sono di varie specie di granito, ed i pilastri di marmo. Sì questi che quelle formano un vago peristilio rotondo che in distanza dalla parete si estende circa 10. braccia. L'ordine superiore è condotto

a pilastri, sui quali voltano archi pure semicircolari, che servono come di base alla Cupola. I capitelli sì dei pilastri come delle colonne sono di scultura varia, parte a fogliami, parte a figure, tutti però, od almeno per la maggior parte, antichi, e di esatto lavoro. Il pavimento è condotto a lastre di marmo per lo più bianco, interstiziato da liste cerulee: quello del Coro però è lavorato con pietre rare e singolari a foggia di Mosaico. Sopra le Pile dell'Acqua Santa posano due Statue che voglionsi lavorate da Giovanni Pisano, e rappresentano l'una S. Pietro, l'altra S. Francesco. In mezzo del Tempio si vede maestosamente sorgere il Sacro Fonte Battesimale di figura ottagona che posa sopra una scalinata di tre gradini. Il suo diametro è di sei braccia, di 22. ne è il giro; l'orlo e la base sono di un vago broccatello toscano, il rimanente è condotto con marmo bianco, tutto intagliato nelle cornici e nei compartimenti, nei quali vi sono sculti assai pregevoli rosoni, che staccano dal fondo lavorato a mosaico con marmi bianchi e turchini. Tali ornamenti mostrano l'arte dello scolpire più adulta, e l'epoca del Battistero non è sicuramente quella dell'intiero edifizio. La Statua in Bronzo rappresentante il Battista sembra lavoro del XVI. Secolo, ed è per avventura opera mediocre d'alcuno uscito dalla scuola del Bandinelli.

Troppo è celebre il Pulpito che esiste in questa

Chiesa perchè da noi non si tralasci di rammentarne i pregi, risultanti dalla preziosità dei marmi, e dalle Sculture di Niccolò Pisano. Questo Architetto e Scultore, cui molto debbono l'Arti, saviamente pensò di condurlo isolato, di figura esagona, e retto da 7. colonne, una delle quali nel mezzo, l'altre a ciascheduno degli angoli, tutte varie, ma singolari, e preziose. Tre di esse posano sopra figure di Leoni che servono loro di base, e sembrano d'antico, ed assai pregevole scarpello. Il Pulpito in cinque sue faccie è tutto a bassirilievi lavorati in marmo Pario, come pretende il Cesalpino, o piuttosto in alabastro Orientale, come dalla sua trasparenza argomentò il Targioni ne'suoi Viaggi. In una di queste vi è rappresentata la Natività del Salvatore, in quella che ne succede l'Adorazione dei Magi, nella terza la Presentazione al Tempio, in quarto luogo la Crocifissione, e finalmente l'universale Giudizio, dove, scrive il Vasari ,, Niccola fece ,, molte figure, se non con perfetto disegno, al- ,, meno con pacienza e diligenza infinita, come ,, si può vedere. ,, In tali Storie vi sono dei pezzi che meritano l'attenta osservazione dei curiosi, poichè danno chiara idea dell'immaginare, e operare di quel valente Artista, che superò col suo ingegno gli ostacoli della regnante barbarie del suo Secolo.

Aurelio Lomi condusse tre di quei Quadri che adornano l'interno vuoto sopra le porte, e

rappresentano questi le Nozze di Cana, il Mosè che fa scaturire l'acque dal Sasso, ed il Convito del Re Assuero, lavorati con diligenza, e proprietà. I Santi Iacopo e Filippo col Divin Nazareno, operator di prodigi in riva al Giordano, sono lavoro assai stimato di Francesco Vanni, e la Santa Barbera è una bella copia della Tavola di Pierino del Vaga, che si ha nella Primaziale, fatta da Domenico di Pietrasanta, che si meritò per questa non piccola lode.

VEDUTA

DELL' INTERNO

DEL CAMPO SANTO DI PISA

Grandioso monumento della Pietà e opulenza degli antichi Pisani è l'edifizio che prendesi ora a considerare, e che può dirsi un dovizioso Museo, in cui trionfano le Belle Arti. Vogliono i Cronisti, che la prima idea di formare un Campo Santo nascesse ad Ubaldo de' Lanfranchi, Arcivescovo della Città, quando ritornato dalla spedizione di Terrasanta comprò all' intorno della Cattedrale una porzione del circostante terreno, demolì quelle molte case e fabbriche che l'occupavano in quel tempo: e fattavi deporre una gran quantità di tale specie di terra che si credeva atta al propostosi oggetto, e che avea raccolta nei contorni di Gerusalemme, la destinò per l'interramento dei Cadaveri dei Fedeli. Di quì forse nacquero le idee della sì prodigiosa virtù di questa terra, e la popolare tradizione le ne aumentò l' efficacia. Una autentica iscrizione del tempo però ci assicura che l'attuale edifizio non fu

rappresentano questi le Nozze di Cana, il Mosè che fa scaturire l'acque dal Sasso, ed il Convito del Re Assuero, lavorati con diligenza, e proprietà. I Santi Iacopo e Filippo col Divin Nazareno, operator di prodigi in riva al Giordano, sono lavoro assai stimato di Francesco Vanni, e la Santa Barbera è una bella copia della Tavola di Pierino del Vaga, che si ha nella Primaziale, fatta da Domenico di Pietrasanta, che si meritò per questa non piccola lode.

VEDUTA

DELL' INTERNO

DEL CAMPO SANTO DI PISA

Grandioso monumento della Pietà e opulenza degli antichi Pisani è l'edifizio che prendesi ora a considerare, e che può dirsi un dovizioso Museo, in cui trionfano le Belle Arti. Vogliono i Cronisti, che la prima idea di formare un Campo Santo nascesse ad Ubaldo de' Lanfranchi, Arcivescovo della Città, quando ritornato dalla spedizione di Terrasanta comprò all' intorno della Cattedrale una porzione del circostante terreno, demolì quelle molte case e fabbriche che l'occupavano in quel tempo: e fattavi deporre una gran quantità di tale specie di terra che si credeva atta al propostosi oggetto, e che avea raccolta nei contorni di Gerusalemme, la destinò per l'interramento dei Cadaveri dei Fedeli. Di quì forse nacquero le idee della sì prodigiosa virtù di questa terra, e la popolare tradizione le ne aumentò l' efficacia. Una autentica iscrizione del tempo però ci assicura che l'attuale edifizio non fu

tragica o comica, tal'altra un ritratto: e siccome ve ne hanno dell'antiche e delle moderne, così può credersi che l'Architetto opinasse di ornare questa sua fabbrica con quegli avanzi di antichità, che in gran copia dovevano trovarsi in Pisa, (illustre Colonia Romana, e quindi Repubblica celebre per le sue conquiste) e per osservare una esatta giustezza nella simetria volle che alquante altre lavorate al suo tempo compiessero il numero necessario. Gli Antiquarj possono quà trovare di che appagare l'erudita loro curiosità, e dar pascolo al genio che gli infiamma di indagare le più minute cose dei tempi assai da'nostri remoti. Quella minutezza di lavori in marmo intagliato però, quelle piccole colonne e pilastrini intermedj ai pilastri maggiori, sostenenti altri più piccoli archi condotti a sesto acuto, non soddisfanno gran fatto l'occhio dell'intendente, il quale non sà, che con sforzo, trattenersi sulle minute parti, perciocchè egli ama la semplicità nobile e maschia, e sebbene a ragione e'si trattenga dal condannare gli Artisti, pure e'si trova quasi costretto a piangere sulla infelicità dei tempi nei quali avvenne loro di vivere, e d'operare.

Destinato questo luogo a raccogliere i miseri avanzi della umanità, il descritto loggiato racchiude un gran claustro scoperto, dove in tre quadri è spartita la terra che serve all'inumazione dei cadaveri, e sotto il portico (tutto condotto a marmi nel suo pavimento) si incontrano i sepol-

cri proprj delle più distinte famiglie in gran numero. Saviamente si pensò già dai Pisani di quà trasferire fin dal 1297 quegli antichi sarcofagi che fregiavano innanzi l'esterne mura della Primaziale: ma fù solo ai tempi del gran Principe Ferdinando de' Medici, a cui dispiacendo che l'ingiurie delle stagioni recassero sempre maggior nocumento a sì fatte antiche memorie (perchè tuttora situate allo scoperto) cadde opportunamente nell' animo il farle situare dove oggi appunto si stanno, non senza gran vantaggio degli Eruditi, e degli Artisti, poichè sì gli uni che gli altri ritrar ne possono immensi vantaggi pei loro studj: e non senza ragione scrisse il Vasari che Niocola, e Andrea Pisani dall'inspezione ed esame appunto di questi furono animati, ed assistiti per istudiare il come potessero dar forme migliori all' opere loro di scultura. Assai lunga e dilettevole materia di ragionare ci si porgerebbe adesso se ad uno ad uno volessimo considerare questi sì pregevoli monumenti, ed esaminargli partitamente, sia in riguardo al merito loro per l'arte, sia per la parte della erudizione. I simboli Cristiani che si ravvisano in alcuni di essi, le mitologiche e pagane idee che si veggono espresse in altri, ci aprirebbero un vasto campo onde istruire e dilettare il lettore: ma non è questo il nostro impegno, nè il prefissoci oggetto ci permette di individuatamente parlare d' ognuno di essi in particolare: che perciò al diligente osservatore basterà solo il sapere, che quivi e' può ampia-

mente trovare onde riandare seco stesso le passate età, vederne i costumi, indagarne l'indole, il genio, e la Religione.

Ancora l'arte della Pittura in questo luogo trionfa ampiamente, e così fossero ben conservate le opere dei primi Toscani Maestri, i quali vi lavorarono, che potremmo gloriarci di avere quivi tanto da potere con esatta serie, e gradatamente dimostrare i progressi della medesima nel XIV. Secolo. Tutte le pareti di questo vasto recinto sono con varie storie dipinte, e facendosi dalla sinistra, entrando dal principale ingresso, si veggono di Simon Memmi i tre quadri superiori, e di Antonio detto il Veneziano (ma Fiorentino di nascita) i tre inferiori, rappresentanti le principali gesta di S. Ranieri. Le sei istorie che succedono a questi dei Santi Efeso e Potito furono condotte da Spinello Arretino. Il Vasari nella di lui vita ne esalta con giustizia il merito del disegno e del colorito; ma il tempo, e forse anche l'incuria non hanno poco pregiudicato a tali opere, come all'altre che si riscontrano in questo luogo. Giotto, caratterizzato dal Villani per il più rinomato Maestro che si trovasse al suo tempo, e dal Poliziano per il primo ristoratore della Pittura, colorì le storie di Giob con tanto suo credito, che Benedetto IX. mosso dalla di lui fama lo invitò a Roma per miniare i Libri Vaticani, ed operare in S. Pietro per adornarlo. Stefano Marucelli intorno al 1623 riattò alcuni di

questi lavori, che per difetto dell'intonaco andavano a perdersi onninamente. Ad Agostino Ghirlanda da Carrara si dee la rappresentazione della Regina Ester distinta in due Quadri. Ci avvisa il Totti che Aurelio Lomi vi fece alcune aggiunte, e di quì forse viene quella diversità di lavoro che è facile il ravvisarvi. La storia di Giuditta fu colorita dal Cav. Paolo Guidotti, il quale probabilmente lavorò dove già innanzi aveano mostrato il loro sapere e talento più antichi maestri. Si sà dal Vasari che quivi avea condotte diverse storie il pittore Pisanello Veronese: eppure in vano oggi si ricercano le di lui opere nel Campo Santo. Bonamico Buffalmacco rappresentò in quattro quadri la Creazione del Mondo, e gli ornò con quadrature e fregi, e più con teste e varj ritratti, frai quali il suo, e vi appose dei versi che sono riportati da diversi scrittori. Tutto il resto che vi è di sacra storia in questa facciata è opera assai commendabile di Benozzo Gozzoli, il quale superò d'assai nel merito gli anteriori Artisti, e sulla maniera di Masaccio secondando la natura, dette migliori forme alle figure. L'Istoria del Re Ozìa, e la gran Cena del Re Baldassarre sono opera di Zaccarìa Rondinosi, siccome la Crocifissione, Resurrezione, ed Ascensione del Signore al Cielo furono lavorate dal sopraccitato Buffalmacco, che al dire del Vasari vi fece gran moltitudine di figure non affatto prive di naturalezza. Dimostrano poi fervore di fantasia, e grandezza

di immaginazione il Trionfo della morte, e l'universale Giudizio espressi con risentita vivezza da Andrea Orgagna, discepolo di Bernardo suo fratello, e d' Agnolo Gaddi. Doveva egli condurre ancora l'Inferno, ma obbligato a tornare a Firenze, Bernardo di lui fratello ne eseguì il concetto sulla maniera di Dante, senza neppure discostarsi dai satirici colpi, come già fece il Poeta, effigiandovi al naturale infra i tormenti alcune persone che ancora vivevano, e ad alcuna di esse altresì scrivendole in fronte il proprio suo nome. Dopo il Vasari anco il Baldinucci afferma che una tal pittura essendosi alquanto guasta fu restaurata dal Sollazzino nel 1530. Pietro Laurati discepolo di Giotto, e che secondo il Baldinucci riuscì in alcune cose più perfetto del Maestro, poichè ingrandì le figure, e introdusse in Siena sua Patria molto miglior modo di dipingere, condusse quivi alcune storie degli Anacoreti con sì vivi affetti, e con sì belle attitudini, che al dire del Vasari, meritò lode anco superiore a Giotto suo maestro.

VEDUTA

DELLA

PIAZZA DEI CAVALIERI

Se nel riguardare la naturale struttura di questa piazza, e la curva sua giacitura, alcuno sospettasse che quivi forse nelle più remote età esistesse un Teatro sul fare delle antiche Città Etrusche e Romane, probabilmente non anderebbe errato nel suo giudizio: anzi col tener dietro alle forme che i primi maestri dell'Arte assegnarono come necessarie a cotal genere di fabbriche, e valendosi dell'opportuno confronto di quegli avanzi che gli Eruditi ci hanno descritti, e fatti conoscere di tali certi edifizj, potrebbonsi aggiungere molti gradi di probabilità alla conceputa opinione. Non è quì luogo di esaminare sì fatta cosa: ma le ricerche, le quali alcuno volesse instituire sopra di ciò, non sarebbero affatto inutili, e potrebbero dare un qualche credito al curioso indagatore. Quello però che con certezza può assicurarsi di questo luogo si è, che Pisa divenuta Repubblica quivi appunto stabilì la

Sede per le sue Magistrature, e per i rappresentanti la pubblica autorità, e fu ai tempi di Cosimo I. e de' suoi successori che si pensò (demoliti, od in altra foggia disposti gli antichi edifizj) a decorarlo in quella vaga maniera in che si ravvisa al presente. Instituitosi da quell'avveduto e sagace Principe l'Equestre militare Ordine di S. Stefano, e fissatosi da lui che in Pisa dovesse aver questo la sua sede, ed i suoi stabilimenti, volle che quivi appunto si costruisse e la Chiesa dell'Ordine, ed ogni altro edifizio opportuno agli inservienti al medesimo, e ne diè la special commissione al suo Architetto Giorgio Vasari.

Sulle rovine adunque d'un'antica Chiesa, denominata S. Sebastiano delle fabbriche maggiori, formò quel celebre Artista il disegno del nuovo Tempio condotto con una sola Navata non senza una certa nobile e grandiosa magnificenza, ma non fece egli però le due ali, scrive il Baldinucci, che per lunghezza pigliano quasi tutti i fianchi di esso, essendo che queste per volontà di Cosimo III. fossero aggiunte, e condotte col disegno di Pier Francesco Silvani intorno al 1680. Anco l'esterior facciata è posteriore al Vasari, poichè con nobiltà di marmi, ed ordinata simetrìa fu condotta dal Buontalenti, siccome attestano le più sicure memorie. Quattro gran colonne isolate, ed otto pilastri a bassorilievo nel muro, con capitelli perfettamente Corintj, formano il bello dell'ordine primo di essa. Vi ha chi avrebbe

desiderato corrispondenza maggiore al sottoposto nell'ordine Italico superiore, che pare non se gli accordi gran fatto, ed oltre a ciò un qualche altro più nobile ornamento in vece delle formelle, le quali sembrano diminuire la vaghezza dell'ordine primo; ma nel totale merita non poca lode, e dove molte bellezze si ammirano, l'intelligente di buon grado dee perdonare i piccoli nei nell'opere grandi. Ricco e magnifico è altresì l'interno di questo Tempio. Il di lui soffitto nobilmente intagliato e messo a oro, in sei vacui contiene altrettanti sfondi maestrevolmente dipinti a olio, e rappresentanti le glorie maggiori dell'Ordine. Giacomo Ligozzi con molta felicità rappresentò nel primo la conquista di Bona, e nel secondo la presa di Nicopoli. Il colorito è vivace, nobile l'invenzione, e vi sono dei tratti che il manifestano imitatore di Paolo Veronese suo concittadino. Nei due seguenti Jacopo da Empoli espresse con intelligenza di disegno e buon gusto l'acquisto di 4. navi Turche predate dalle Galere Toscane, ed il Matrimonio di Maria de' Medici con Enrico IV. Re di Francia, siccome nel quinto Lodovico Cardi Cigoli colorì la spedizione fatta da Cosimo I. di 12. legni in aiuto della lega contro del Turco, e nel sesto Cristofano Allori rappresentò la solennità con cui lo stesso Cosimo ai 15. di Marzo del 1561. vestì l'abito di Gran Maestro del nuovo Ordine nel Duomo di Pisa per mano di Mons. Giorgio Cornaro Vescovo di Treviso,

e Nunzio Pontificio presso la sua Persona. Il Vasari inoltre, il Ligozzi, l'Empoli, e l'Allori condussero di chiaroscuro le storie di S. Stefano che veggonsi appese alle pareti, tutte ornate all'intorno di bandiere, ed altri trofei militari dei vinti barbareschi, a due ordini: cosa assai decorosa, e ben dicevole alle glorie della Toscana Marina. Opera pur del Vasari è la Tavola del primo Altare a mano destra, in cui vi è espressa la Lapidazione del Protomartire S. Stefano, d'Angelo Bronzino è l'altra rappresentante la Natività del Signore nella parte opposta, siccome di Lattanzio Gambara è il morto Redentore che viene accompagnato al Sepolcro dai Discepoli e dalle pietose donne; ed è fama che Alessandro Algardi gettasse in Argento il bel Crocifisso in cui è facile il ravvisare le giuste avvertenze del perito Scultore. Il maestoso principale Altare interessa l'osservatore sia per il pregio della ricchezza, sia per il bello della sua Architettura. Pier Francesco Silvani ne fece il magnifico disegno, e Gio. Batista Foggini lo condusse nella maniera in che attualmente si vede. Esso è tutto composto di bellissimo Porfido rosso orientale inoltre assai preziosi Diaspri e Brecce di vario genere, e di grazioso colore vagamente lo adornano; e danno gran risalto a questo le Statue che lo nobilitano unitamente ai molti bronzi dorati che in più luoghi lo fregiano. L'ordine dell'Architettura è composito, di maschia so-

dezza, e proporzionato in ogni sua parte. Due Pilastri scannellati, e quattro Colonne striate sostengono il superiore ornato dell'edifizio. Queste in isola sono disposte in modo che due corrispondano ai pilastri, e l'altre due sporgano in fuori con simetrico intervallo. Esse sono tutte di un pezzo, alte quattro braccia e mezzo, non compresa la base e il capitello. Una vaga nicchia contiene l'immagine del Pontefice e Martire S. Stefano posante sopra le nuvole, e sostenuta da due Angeli, con inferiormente due figure genuflesse sulla magnifica Urna, anch'essa di porfido, in cui sono racchiuse le sacre Ceneri del predetto Santo. Tutti questi lavori di scultura in marmo bianco Lunense furono eseguiti dal perito Artista Gio. Batista Foggini, e quantunque in essi possa desiderarsi quel bello ideale, che è come la perfezione dell'Arte, pure non mancano di accuratezza, e di buon disegno.

Alla destra della descritta Chiesa si vede sorgere, ed aggiungere non piccolo ornamento alla Piazza il grandioso Palazzo che servì già di abitazione a quei Giovani Cavalieri che imprendevano a fare le loro carovane. A Giorgio Vasari, il quale lo architettò, convenne il doversi adattare alle vecchie mura che formavano già la residenza degli Anziani della Pisana Repubblica, condotta da Niccola: ma quell'Architetto non mancò della necessaria avvedutezza per renderlo e magnifico e decoroso. Sei pregiabili Busti rappresentanti i

primi sei Gran Maestri dell'Ordine adornano simetricamente la facciata, e quello che esprime al vivo il Granduca Cosimo II. fu lavorato da Pietro Tacca. ,, Stoldo di Gino Lorenzi (scrive ,, l'Architetto e Biografo Arretino) ha fatto con ,, ordine di Giorgio Vasari nel mezzo della fac- ,, ciata del Palazzo de' Cavalieri di S. Stefano ,, di Pisa, e sopra la porta principale un arme ,, del Sig. Duca, e Gran Maestro, di marmo ,, grandissima, messa in mezzo da due statue ,, tutte tonde, la Religione e la Giustizia, che ,, sono veramente bellissime, e lodatissime da ,, tutti coloro che se ne intendono. ,, Quelle Pitture poi a sgraffito, che vi si osservano con piacere, si vogliono dai più condotte dal Vasari medesimo, e nel disegno certamente vi si ravvisa molto della sua maniera. Pietro Francavilla, con l' indirizzo del prediletto suo maestro Giovan Bologna, condusse la gran Statua rappresentante Cosimo I., che sopra un grandioso imbasamento vedesi collocata sulla Piazza, di fronte al detto Palazzo. Fu Ferdinando I. quello che per rendere omaggio alle virtù del Genitore volle che se gli erigesse un tal monumento, dappreso a cui vi ha una altr'opera di scultura del medesimo Artista. Dall'orlo d'una gran vasca di bardiglio sorge una mezza figura sostenente con ambe le mani una conchiglia di marmo, ed ha il crine ravvolto in treccie gettando acqua. Il lavoro è bizzarro e grazioso, ed il totale aggiugne considerabile vaghezza e decoro alla Piazza.

Diverse ben intese vedute di paese e prospettive, come altresì varie figure rappresentanti le Virtù, l'Arti liberali, e meccaniche, distinte in bene ordinati spartimenti, abbellano il palazzo contiguo al già descritto, degno ancor esso della osservazione degli intendenti. Il Baldinucci vuole che Stefano Marucelli conducesse tali Pitture, ma vi è ragione di credere che insieme con lui vi operasse ancora Bernardino Poccetti, celebre per quel genere di lavori, che oggi si dicono alla Raffaellesca. La volta che divide l'inferior parte di questo edifizio, contenente in se la celebre Torre detta della Fame (come altrove avvertimmo) è ben considerabile per così dette Pitture, e chiaramente dimostra la maniera del citato Pittore Fiorentino.

Anco la facciata del Collegio Puteano, insigne monumento dell'amore patriottico di Monsignore Arcivescovo Carlo Antonio del Pozzo dei Signori della Cisterna, era vagamente dipinta; ma il tempo, e l'ingiurie delle stagioni le hanno arrecato non piccolo nocumento: con tuttociò alcuni putti che ancora vi esistono sui frontoni delle finestre, servono a dimostrare quanto valesse nell'arte sua il citato Marucelli, il quale ne fù l'autore.

Se prestiamo fede al Baldinucci convien credere che l'altro palazzo ricco esteriormente di marmi, e destinato pel Consiglio dell'Ordine, fosse condotto dal celebre Pietro Francavilla ai

tempi del Granduca Ferdinando. I. Ancor questa fabbrica servì un tempo alle Magistrature della Repubblica, e quindi ai Priori della Città. Destinata loro però da quel Sovrano un altra abitazione, si pensò a decorare ancor questa con magnificenza maggiore, e più degna. L'ornato della Porta è Dorico, tutte l'altre parti Architettoniche sono bene ordinate, e formano un tutto aggradevole, e che molto abbellisce la piazza. Nell'interno vi ha una sala ricca di ornati pregevoli per le Arti, e degni d'essere rammentati. Nel soffitto di essa si ammirano quattro lodevoli pitture a olio, opere celebrate di Ventura Salimbeni. Intese egli di rappresentare in queste le quattro Virtù Cardinali, e riescì mirabilmente nel suo impegno dando loro bellissime arie nelle teste, e conveniente colorito. Ai Melani poi si debbono le figure dell'Arno e del Serchio espressevi a chiaroscuro.

VEDUTA
DELLA SPECOLA

FRA le tante glorie onde Pisa, fra molte Italiane Città, può andare superba, non è certamente la minore quella di avere avuta una cospicua Università, che fiorisce ancora per fama, e celebrità di nome. Non vanno d'accordo gli storici e gli Eruditi sull'epoca precisa della di lei prima origine, poichè alcuni la ripetono dal Secolo XI., non distinguendo le qualità di uno studio pubblico, dove ogni scienza si insegni, da quelle di certe scuole destinate all'istruzione in alcune determinate facoltà; ed altri su dati non ben sicuri la stabiliscono nei primi anni del XIII. Secolo. È sembra però assai più probabile che ella avesse lo stabile e certo suo principio nel 1339, concordando in assegnarne quest'epoca i Cronisti più celebrati. L'Autore della Cronica pubblicata dal Muratori asserisce in fatti che „ nel „ mille trecento trentanove venne lo studio in „ Pisa, e fue da molti cittadini lodato, ma non „ per la Chiesa di Roma „ poichè il Pontefice non volle acconsentire che i Pisani imponessero

una decima su i beni degli Ecclesiastici, affine di dare i necessarj stipendj ai Lettori. Il Tronci poi, ed il Fabbrucci, i quali sono del sentimento medesimo del citato Cronista, riguardo al tempo, danno il merito di aver promossa l'idea d'un sì fatto utilissimo stabilimento al Conte Bonifazio della Gherardesca, al cui sagace pensiero di buon animo acconsentirono e si proposero di prestare aiuto per la sollecita esecuzione sì gli Anziani, come tutto il Senato. ,, Il Conte Fazio, scrive il ,, Tronci, fece ampliare la piazza degli Anziani, ,, acciò la nobiltà vi potesse più comodamente ,, passeggiare, e per rendere più ragguardevole ,, la città, col parere di tutti gli Anziani, e di ,, tutto il Senato, stabilì di fondarvi una Uni- ,, versità, per condurre Dottori principali a leg- ,, gervi; e ridotto a buon termine il Teatro delle ,, scuole mandò ambasciatori a nome della Re- ,, pubblica a Papa Benedetto, supplicandolo di ,, autorizzare con la sua grazia, che per mante- ,, nimento de' Lettori si potesse imponere una ,, decima da pagarsi dagli Ecclesiastici, alla ,, qual domanda Sua Santità non acconsentì, e i ,, Pisani ch'erano risoluti, tirorno avanti i loro ,, pensieri, e chiamorno soggetti insigni a legge- ,, re. ,, Non è quì luogo d'esaminare dove in quel primo tempo avessero la loro sede le scuole, o se, come sembra al Fabbrucci, i Professori delle Scienze, quà e là dispersi in diverse case, insegnassero ove tornava loro più opportuno; egli

è il vero però che i Pisani trovarono migliori disposizioni d'animo inverso di loro nella persona di Clemente VI., successore di Benedetto XII., poichè ottennero da lui nel 1343 che la loro Università godesse di tutti quei privilegj che l'altre più insigni d'Italia godevano in quel tempo. Così fosse stata e più propizia, e per più lungo tempo durevole la fortuna pei Pisani, che lo studio loro a minori e meno frequenti alterazioni sarebbe stato soggetto, nè mai costretto, come e' fu, per un certo spazio d'anni a restarsi affatto illanguidito, e quasi onninamente negletto! Fu nel 1472 che parve questo risorgere alquanto mercè le cure e i soccorsi del magnifico Lorenzo de' Medici, ma per breve tempo durò la sua felicità, e per ragione d'un rio contagio costretti prima i professori, e gli scolari a passare ora in Pistoia, ora in Prato: e quindi per la funesta venuta di Carlo VIII. in Italia, sconvolta la Toscana, e divisa in partiti, qualunque ceto si sciolse, e l'Università di nuovo parve che più non esistesse, perciocchè quasi precaria e incerta dovè credere la sua esistenza, fino a tanto che non piacque a Cosimo I. di richiamarla a nuova vita, e solidamente ristabilirla. Questo Principe che ben conosceva quanta, e qual gloria rechino agli Stati le buone Arti e le Scienze, nel 1542 si applicò con tutto l'animo all'oggetto di rinnuovare in Pisa l'Università, riordinò gli statuti della medesima, vi invitò con grandiosi stipendj gli uomini più accreditati del suo

Secolo; volle che Pisa fosse per gli scolari che d'altronde vi concorressero luogo libero e franco, e per comodità ad uso delle pubbliche scuole destinò una vecchia fabbrica, la quale dagli scrittori Pisani si vuole che nella più remota antichità fosse un Tempio dedicato a Vesta, come, che nei più bassi Secoli servisse per Dogana del Sale, ed è ora detta la Sapienza.

Quasi quadrangolare è questo edifizio in mezzo a cui nell'interno sorge un gran portico a volte, sostenute da colonne d'ordine Jonico, che formano un vago peristilio. Lungo il medesimo veggonsi distribuite varie magnifiche stanze ad uso delle pubbliche scuole, e la stessa nobile semplicità con cui sono condotte avvantaggia l'idea del locale. Nella superior parte lo stesso Cosimo fece costruire la conveniente abitazione per 40 Giovani Toscani, i quali dovessero vivervi collegialmente, dotando questo instituto coi fondi confiscati ai ribelli, affinchè quegli fra i suoi sudditi, che per mancanza di proprie rendite non avessero potuto mantenersi per ragione di studio in questa Città, trovassero quivi un asilo, ed un comodo per compirvi il corso di tutte le scienze. D'appresso a questa fabbrica inoltre stette per molto tempo il Teatro Anatomico, ma dal Granduca Leopoldo I. nel 1782 fu fatto questo trasferire nel R. Spedale per quivi più comodamente potersi fare le opportune ostensioni.

Fu degno pensiero di Cosimo altresì l'arric-

chire l'Università di un Giardino Botanico, cosa non veduta innanzi negli altri più famosi Licei d'Italia, potendo questo vantare anteriorità di instituzione sopra quello di Padova, e di Bologna. Con la direzione di Luca Ghini Imolese, e celebre professore di Medicina in quest' ultima Università, nel 1544 fu situato questo presso l'Arsenale, nè si risparmiò fatica e sollecitudine per arricchirlo delle più singolari piante d'America, e dell'Indie Orientali. Il necessario aumento che si dovè fare dell'Arsenale, per soddisfare alle nuove mire del Sovrano, obbligò non molto dopo quel Principe a trasferirlo altrove, e nel 1563 si vide trasportare presso all' antica Chiesa di S. Viviana, donde poi piacque a Ferdinando I., emulo delle glorie del Genitore, di traslatarlo là dove oggi esiste, presso la Via S. Maria, commettendone la direzione a Giuseppe Benincasa, (detto con giustizia dal Targioni il Padre delle Belle, ed utili piante dei semplici) il quale ne cominciò l'industriosa disposizione nel 1593, ed aumentò grandemente il numero e le specie di questi. Il Targioni predetto, ed il Dottor Giovanni Calvi ne commendano i pregi, e lodano altamente la nobile idea del Granduca Ferdinando, il qual vi provvide pure una assai comoda abitazione pel Direttore, e vi procurò tutti quei mezzi che sono opportuni all'utile manutenzione di sì fatto instituto. Un nuovo aumento acquistò quindi il predetto Giardino nel

1786 mercè la provida munificenza del Granduca Leopoldo I., il quale avendo ad esso unito porzione di quel suolo che prima era occupato dal Monastero di S. Teresa, potè formarvisi un bizzarro e vago compartimento per le piante economiche. All'utile dell'istruzione quì va congiunto il piacere e il diletto, e pochi simili Giardini possono vantare eguale amenità, ed abbondanza di rari vegetabili.

Recherà maraviglia a taluno che non prima del 1734 si applicasse l'animo ad erigere in Pisa, a maggiore onore dell'Università, un Osservatorio o Specola affine di esaminare i moti degli Astri, e spaziare per il Cielo. I travagli forse, e e i patimenti, che vivendo fu obbligato a soffrire il gran Galileo per i progressi ch'e'fece nelle scienze Astronomiche, furono il motivo per cui tanto si ritardò il vantaggio di così utile stabilimento. La di lui condanna pare che portasse in Italia, e singolarmente in Toscana un tale raffreddamento negli studj Astronomici, che per lungo tempo s'ebbe quasi timore di solamente parlarne. Fu adunque sotto l'ultimo de'Sovrani Medicei, il Granduca Giovan Gastone I. quando si pensò ad erigere una fabbrica opportuna all'uopo delle celesti speculazioni, e se ne affidò la cura a Giulio Foggini, il quale dette il suo disegno dopo di aver veduta e misurata quella di Bologna. Nel mezzo d'una decorosa, e bene architettata abitazione s'alza pertanto, e grandeggia un alta Torre,

alla cui maggiore altezza si giunge mediante una scala a chiocciola, che male a proposito occupa la parte esposta al mezzogiorno. La pendenza di questa Torre sembra che debba attribuirsi a vizio del suolo, di natura incostante, e facile ad avvallare. Spazioso e libero però da essa scuopresi per ogni parte l'orizzonte, che da tramontana vien terminato dalle falde dell'Appennino, dai monti Pisani al Levante, dalle colline al Mezzogiorno, ed a Ponente dall'estensione immensa del Mare. Qualunque osservazione voglia farsi nei Cieli dai Filosofi e dai curiosi, quivi può agevolmente effettuarsi, non mancando a tal'uopo istrumenti e macchine lavorate dai più perfetti ed accreditati maestri, le quali si conservano con la maggiore attenzione nelle Stanze contigue. Tommaso Perelli morto nel 1783, ed uomo di merito singolare nella Filosofia, nell'Astronomìa, nelle Mattematiche, e nella erudizione Greca e Latina, anzi universalissimo e profondo in ogni genere di Scienza, molto l'accreditò con la celebrità del suo nome: e se l'incontentabilità del suo genio glielo avesse permesso, potremmo oggi avere molte utili osservazioni da lui quivi fatte con sommo onore della sua professione, e dello studio Pisano.

In questa stessa Fabbrica esiste pure la Cancellerìa dell'Università, e la Biblioteca della medesima. Questa è assai ragguardevole sì per il numero che per la sceltezza dei libri, i quali am-

montano al numero di circa trentamila Volumi. Una gran parte di essi furono già raccolti e destinati a pubblica comodità dal celebre P. Abate D. Guido Grandi, che gli lasciò nel suo Monastero di S. Michele in Borgo, e di lì furono quà trasferiti per ordine di Pietro Leopoldo nel 1783. Il Canonico Francesco degli Albizzi, già Professore di ragione Canonica, ed uomo molto versato nella Bibliografia, volle anch'esso ben meritarsi dell'Università e della Patria donando nel 1787 circa quattromila scelti volumi, i quali accrebbero il pregio della Bibiioteca, che può oggi aversi per una delle più belle della Toscana. Quivi pure annesso è il Teatro di Fisica sperimentale, nè molto lungi vi ha il Laboratorio Chimico, anch'esso bene ideato, e fornito di sufficienti istrumenti, cosicchè può con ogni verità accertarsi che non mancano in Pisa stabilimenti confacenti all'aumento e decoro delle Scienze, ed utili a qualunque si voglia perfezionare nelle medesime.

VEDUTA
DEL LUNGARNO

Situata Pisa in una quasi perfetta pianura non molto lungi dal mare, e traversata dall'Arno, ricco non meno delle proprie sue acque che di quelle degli altri coufluenti, i quali vanno a sboccare in esso, non manca certo di tutte quelle comodità che i primi maestri dell'arte dissero esser necessarie per render vaga, magnifica e bella uua Città posta in piano. Leon Batista Alberti ne'suoi libri dell' Architettura esaminando le qualità della Regione, e del Sito comodo o scomodo per ordinarvi uua città ,, noi deliberiamo, scriveva, ,, che la città debba essere talmente fatta che ,, e'non vi sia incomodità alcuna proveniente ,, dall'aria, e che non vi manchi cosa che alle ,, necessità della vita si desideri. Abbia la campagna sanissima, larghissima, varia, amena, ,, fertile, forte, ripiena ed ornata d'ogni abbon- ,, danza di frutti, ed abbondantissima d'acque. ,, Sianovi fiumare, laghi, aperta la via del mare, ,, donde comodissimamente si possano condurre

,, dentro le cose che mancano, e mandar fuori
,, quelle che avanzano. ,, Noi non sappiamo di preciso qual ne' primi suoi tempi fosse il giro dell'antica Città, nè sarebbe agevol cosa il rintracciare il sicuro confine della campagna ad esso adiacente. Troppi debbono essere stati, e continuatamente successivi i cangiamenti da lei sofferti nel lungo corso di circa a ventinove Secoli: e dalla desolazione a cui fu esposta dal VI. al X. Secolo dell'Era Cristiana conviene ripetere quelle variazioni d'aria e di Clima, che più dall'acque stagnanti e paludose provennero, di quello che da qualunque altra siasi esterna cagione. Abbiamo infatti sicure testimonianze che Pisa anticamente giacesse al confluente dell'Arno e del Serchio, altro fiume considerabile, che scendendo alquanto rapido dall'Appennino entra nella vicina valle all'estremità dei Monti Pisani, e seguitando la naturale sua inclinazione si gettava un tempo già in Arno, lambendo il lato occidentale della Città, siccome osservarono Strabone, e Rutilio Numaziano. Ecco adunque che con la deviazione di cotal fiume, fatta, siccome sembra, più per opera umana, che per impeto naturale dell'acque, meno si venne a rendere difesa la situazione della Città, accessibile meno ai grossi navigli; e diminuita la rapidità della corrente, men profondo dovettesi fare il letto, meno aperta la foce, con pregiudizio notabile dell'annesse campagne. ,, Il perchè la

,, posizione dei Monti Pisani (scriveva il Coc-
,, chi) atta a produrre frequenti le piogge, e la
,, poca inclinazione del terreno, e la composi-
,, zione tenera e polverosa del primo strato di
,, esso, e l'accumularsi l'arene nel lido respinte
,, dall'onde marine, rendono il paese Pisano bi-
,, sognoso dell'arte e dell'industria umana per
,, impedire col taglio o apertura degli opportuni
,, canali, e col frequente votamento di essi, e
,, colle copiose piantazioni degli alberi, e coll'an-
,, nue semente, lo stagnamento dell'acque, e il
,, formarsi delle paludi.,, Nei tempi della Bar-
barie, e nei posteriori altresì, quando l'amore di
conquista e di gara fra i popoli fece rivolgergli
all' armi, mancati probabilmente o tutti, od
almeno la maggior parte di quegli aiuti che l'u-
mana industria fornisce, meno salubre dovette
divenire l'aria, che impregnata delle fetide esa-
lazioni dell'acque stagnanti, dovè produrre quei
malori che dagli antichi medici vi son deplorati
come endemj. Un oggetto così interessante non
fu trascurato certo anco nei tempi di mezzo, e
nel corpo delle leggi Pisane, ove sono registrati i
provvedimenti della Repubblica nel Secolo XII.,
e XIII. di Cristo, si fa sovente menzione dei
lavori intorno ai fossi, alcuni de' quali ancora
comprendesi, che erano ridotti a tale da essere
fin navigabili. Anco venuta Pisa sotto il dominio
di Firenze trovò sollecitudine e premura nei Fio-
rentini Magistrati per pensare al migliore suo

stato; e sotto il governo dei Granduchi non ebbe che desiderare pel suo più sicuro vantaggio. Fù una delle più magnifiche imprese di Cosimo I. a suggerimento di Lorenzo degli Albizzi, scrive il Cocchi „ l'aprire l'esito all'acque stagnanti nel „ mare per due lunghissime fosse alla destra e „ alla sinistra dell'Arno, le quali ricevono le „ innumerabili altre laterali, e il derivare un „ grosso ramo d'acqua corrente del Serchio, „ che molto più dell'Arno conserva la sua rapi- „ dità, e conducendola in ampio e delizioso ca- „ nale navigabile nell'Arno medesimo dentro „ alla Città, fornire con le sue cascate al co- „ modo dei mulini, e aggiungere velocità ad „ alcune dell'acque tarde nei canali più bassi „ della campagna. „ Questi, ed altri simili non meno interessanti provvedimenti dei Sovrani della Toscana adunque poterono togliere quei mali che l'anteriore non curanza, ed inerzia avean prodotto al suolo Pisano: e veggonsi infatti oggi mietere in grande abbondanza i fieni e le biade dove prima non erano che ingrate e odiose lagune, siccome tutta l'adiacente campagna si vede florida e ridente, perchè spartita e distinta da bellissimi ordini d'alberi verdeggianti e fruttiferi. „ Non si può dubitare perciò (continua „ il sopraccitato Cocchi) al presente della perfetta salubrità del soggiorno di Pisa in tutte le „ stagioni dell'anno, e massime della preferenza „ che se le deve nell'inverno, come si riconosce

„ attualmente dalla viva e moltiplice esperienza
„ de'suoi abitanti, e dal numero di essi in tutto
„ il paese Pisano in questi ultimi anni notabil-
„ mente accresciuto.„ Così pensassero i popoli
tutti, e quei che presiedono al loro reggimento
così operassero, che più ricche diventerebbero le
nazioni, più sarebbero floridi gli Stati, e la mi-
sera umanità non si vedrebbe cotanto esposta in
molti luogi all'inclemenza, ed ai tristi effetti
dell'arie nocive e micidiali!

Giovano altresì grandemente alla salubrità de-
gli abitatori di Pisa sì l'opportuna di lei situa-
zione, si la corona dei monti che impediscono
l'urto di certi venti men vantaggiosi, come il
corso del fiume che quasi in mezzo la bagna, e
le deliziose ed amene passeggiate dentro e fuori
della Città, fra le quali deesi riputare di non
piccolo vantaggio quella del Lungarno, formato
da due quasi parallele, e ben ampie strade, che
da Levante a Ponente stendendosi accrescono co-
modo ai cittadini, e danno al materiale della Città
una singolare, e tutto sua propria bellezza. Que-
sta interressante parte di Pisa offre all' occhio
dello attento osservatore, per qualsivoglia parte
ei la riguardi, un grazioso spettacolo, ed un colpo
di vista Teatrale che lo sorprende. Formando
quivi l' Arno nel suo correre al mare una regolar
curva, che viene seguitata dall'ordine delle fab-
briche, questa in vece di togliere alcuna cosa al
decoro, ed alla bellezza, sembra anzi aggiun-

gerle pregio e decoro; e se negli andati tempi l'avvedutezza dei più comodi cittadini fosse stata più sollecita in adornarlo con edifizj di giusta simetrìa, ed architettati con gusto, non vi sarebbe in Italia forse Città che potesse vantare una contrada si deliziosa e si vaga, ed una veduta si dilettevole ed attraente. Sono certamente degni di commendazione perciò quegli individui fra loro che già da qualche anno si sono dati la lodevole premura di concorrere all'abbellimento di questo luogo, ed è cosa assai desiderabile che sul loro esempio altri imprendano a seguitargli, sicuri di meritarsi un nome presso la posterità, che ha il diritto di esigere dagli Antenati memorie degne di loro, e decorose alla Patria. Gran vantaggio, recò al prospetto del Lungarno la ben intesa Torre dell' Orologio che indica l' ore da tre parti, e che vagamente si inalza sull' Angolo Boreale del Palazzo Pretorio a comodo della Città. Essa fu costruita, come avverte il Morrona, nel 1785 con la direzione del Cav. Donato Samminiatelli, Provveditore dell' Ufizio dei Fossi, sul nobile antico imbasamento di marmi ad opera di quadro composto: ed alcuni palazzi pure che lo nobilitano, perchè condotti a marmi con buon disegno, dovrebbero risvegliare l'emulazione dei più potenti Cittadini pel maggiore ornato della loro Patria, e l'aumento dell'Arti, che gloriosamente in Pisa risorsero dopo l' universale Barbarie.

L'attento osservatore potrà quivi pure notare alquante assai ragguardevoli Chiese di vario tempo e struttura, fra le quali non è da tralasciarsi quella di S. Paolo a Ripa d'Arno, celebre per la sua antichità, e la cui facciata, ricca di quattro ordini di Architettura, offre una singolar varietà di membri, straordinaria certo, e forse non reperibile altrove; e quella di S. Matteo, pregevole ancora per le pitture sì a fresco, che a olio le quali vi si ammirano. Francesco e Giuseppe Fratelli Melani furono quegli che molto nobilitarono questo Tempio, e chiunque osservi la volta ritroverà quel lavoro arricchito con grande intelligenza d'Ottica, loderà i bene intesi scorti delle aggruppate figure, e un dolce accordo dei lumi e dell'ombre, cose tutte le quali concorrono a rendere quest'opera degna d'ammirazione. Anco la Tavola del maggiore Altare non dee lasciarsi inosservata, siccome opera di Francesco Romanelli, il più bravo degli scolari di Pietro da Cortona. La verità che regna nella figura del Salvatore, il quale invita l'Apostolo a seguitarlo, e la franchezza del pennello unita al colorito, caratterizzano il merito dell'Artista trai professori del Secolo XVII.

D'appresso al Palazzo Reale, il quale meriterebbe più decorosa Architettura, ed una maggior magnificenza all'esterno, esiste altresì un pregiato lavoro di Scultura, consistente in un isolato Gruppo di quattro figure su d'un piedi-

stallo, monumento della devozione del Popolo Pisano inverso il benefico Ferdinando I. Rappresenta questo primieramente l'imagine di quel Principe, ai di cui piedi si vede effigiata una Femmina, esprimente Pisa in atto d' essere da lui sollevata, ed è questa accompagnata da due vaghissimi putti, atteggiati con isveltezza e con spirito. Pietro Francavilla, eccellente scolare di Gio. Bologna, lo condusse a perfezione dietro al disegno del suo maestro nell' anno 1594.

Non è poi qui da tacersi come ogni tre anni essendo particolar divozione dei Pisani il solennizzare con ispeciali segni di giubbilo la festività di S. Ranieri loro Protettore, bellissima cosa è allora il vedere tutto decorosamente, e con simetrico ordine illuminato in ogni sua parte il Lungarno, il quale, per qualunque lato e'si riguardi, offre sempre un colpo d'occhio sì brillante, ed ameno, da non potersene concepire una giusta. e adeguata idea, senza averne sul posto veduto, e goduto il mirabile effetto.

VEDUTA
DELLA LOGGIA DI BANCHI

„ In tutta l'Architettura (scriveva Leon Bati-
„ sta Alberti) il principale adornamento certo
„ consiste nelle Colonne; perciocchè le molte,
„ poste insieme, adornano le Logge, le mura e
„ qual si voglia sorte di vani; ed una sola an-
„ cora ha del buono, perciocchè ella adorna un
„ riscontro di Strade, un Teatro, una Piazza;
„ serba i Trofei, serve per memoria delle gran
„ cose, ha grazia, recasi dietro dignità.„ Chiunque ha notizia dell'antico stato materiale delle Città della Grecia, inventrice d'ogni bellezza, siccome pure d'ogni Arte di genio, rimane sorpreso in considerare l'immenso numero dei portici, delle Logge, e delle colonne che le adornavano, poichè non vi era luogo addetto al necessario concorso del popolo, il quale fosse privo di tale ornamento. Si esaminino altresì gli avanzi risparmiatici dal tempo e dalla barbarie della vecchia Roma, e rimarremo convinti che gran decoro arrecano alle Città certi edifizj condotti per comodo dei Cittadini, come inservienti al pubblico

vantaggio. Non vi ha sicura e certa memoria dello stato in che fu Pisa nei felici tempi della primitiva sua libertà, innanzi che divenisse parte dell'Impero Toscano: e le posteriori sue vicende poco ci conservarono di quel molto che l'accreditò, divenuta che essa fu Colonia Romana: infinite testimonianze però ci assicurano che essa era ornata di Templi, di Foro, di Teatri, di Terme, d'Acquedotti, d'Archi trionfali, di Statue equestri e pedestri fino dai tempi d'Augusto; perlochè si dee riputare con ogni ragione che non mancasse pure dell'ornato di sontuosi Portici, di Loggiati e Xisti fino al Secolo V. dell'Era volgare, tempo in cui Rutilio, giudizioso e dotto Poeta, descrivendola rammenta come ancora esistente il Foro, in cui ravvisò la sculta immagine di suo Padre, stato Proconsole o Governatore della Toscana. Egli è verisimile poi che nei posteriori tempi, quando questa Città si rese celebre per la sua marina e commercio, non mancasse di sì fatti utili ornamenti per radunare in opportuni decorosi loggiati i concorrenti sì nazionali che esteri, e trattar degli affari, cosa usitata in molte Città di simil natura. Niuno però di sì fatti edifizj fu risparmiato dall'ingiurie dell'età, o dal furore dei Nemici; e solo dopo lungo tratto di più secoli Pisa ottenne dalle benefiche cure di Ferdinando I. l'erezione di questa Loggia, destinata al comodo dei Mercanti, a maggiore ornamento della città, ed a pubblico vantaggio, essendone

stata commessa la cura a Bernardo Buontalenti, il quale si studiò di corrispondere nella esecuzione alle magnifiche idee del suo Sovrano.

Proporzionati, e vagamente aggruppati Pilastri, condotti a marmi con lavoro di quadro, sostengono più grandiose arcate con gran volte al di sopra di esse, e fanno che ne risulti un Loggiato decoroso, e comodo ancora al passeggio. L'ordine perfettamente Dorico che lo distingue il rende ancora più bello, e benchè i triglifi posti al diritto di ciaschedun pilastro nel fregio, ed unicamente nel mezzo degli Archi, il facciano apparire ad alcuno forse anzichenò troppo secco e disadorno, pure e' forma un tutto regolare, proporzionato e magnifico, ed allorchè, nella ricorrenza della triennal festa di S. Ranieri, ritrovati i profili de' membri architettonici con lumi a olio, questo vedesi illuminato, offre un colpo d'occhio de' più sorprendenti, e graziosi. Così fosse egli stato condotto con eguale armonìa di parti il superiore edifizio, assai inferiore nel gusto al sottoposto e già descritto, che si avrebbe allora un tutto ben combinato, e per la Città più decoroso. Ella è cosa ben sorprendente che gli Architetti, anzichè farsi un dovere di seguitare le tracce degli antichi maestri, e tener dietro ai precetti dell'Arte, nell'aggiungere alcuna parte alle fabbriche già esistenti, amino anzi d'operare a capriccio, e per desiderio di novità vadano incontro al dispregio degli intendenti, con disonore

dei luoghi e dell'età in cui lavorarono. La detta sovrapposta fabbrica fu destinata al comodo dei ministri di varj pubblici Ufizj, e fra l'altre a quello dei Fossi, specie di Magistratura utilmente instituita nel 1475 dalla Fiorentina Repubblica per suggerimento e consiglio del magnifico Lorenzo de' Medici, che vi acquistò possessioni, seccò paludi, e luoghi acquosi, dando così l'esempio a' suoi concittadini dell'utile che si poteva recare allo stato, ed alla conquistata Pisa con sì vantaggiosi bonificamenti.

Fu falsamente asserito e scritto da alcuni che i Fiorentini impadronitisi di questa Città, mossi dall'odio antico, il quale conservavano contro i Pisani, non lasciassero intentato alcun mezzo per indebolirgli, e procurare loro ogni rovina, trascurando in speciale maniera gli antichi scoli dell'acque, affine di render l'aria insalubre, e privare Pisa di abitatori. Infiniti argomenti potrebbono addursi in mezzo, quando ne fosse duopo, per abbattere una così fatta mentita asserzione; ma ad ogni giusto estimatore delle cose basterà il solo dire che tanto fu a cuore dei Fiorentini la conservazione di Pisa, e delle di lei adiacenze, che non istituirono solo il predetto Ufizio dei Fossi, ma commessero altresì ai Consoli di mare l'ordinare a tale effetto un magistrato a ciò destinato, e formare un Codice di Leggi, e costituzioni opportune al retto governo e regolamento del di lei commercio. Si esaminino per

poco gli statuti, e gli ordini emanati sopra un così interessante oggetto; privi di passione si considerino le disposizioni date pel buon riuscimento dell'affare, l'utilità dei lavori con tutta sollecitudine intrapresi e tirati a fine in quel tempo; ed ognuno converrà agevolmente che la Fiorentina Repubblica non poteva darsi maggior premura di quella infatti si dette per beneficare i vinti Pisani, che volle fino chiamargli a parte nei consigli, e nelle deliberazioni riguardanti l'opere da farsi. „ Perchè detta opera, sarà grande, „ (leggesi nella rubrica terza dello statuto) ed „ ha bisogno d'esser continuamente vegghiata, e „ sollecitata da persone pratiche ed intendenti, „ et che male si potrebbe fare per detti Provveditori, se non avessino aiuto; et considerato „ che ci sono molti Cittadini Pisani pratichi et „ intendenti, e quali a detta opera hanno porto „ molti buoni pareri et consigli, et estimando „ col loro aiuto potersi più presto e meglio condurre la perfezione di detta opera, deliberarono et statuirono che sopra l'opera predetta, „ con detti provveditori, si debba eleggere et „ deputare quattro Cittadini Pisani pratichi et „ intendenti, i quali si chiamino Operai dell'opera sopraddetta. „ Egli è il vero che nei successivi tempi furono ben più volte trascurati quegli ottimi già sanzionati regolamenti con non piccolo svantaggio della Città, e del suo Territorio; ma i disordini, e le calamità che afflissero

in quella età Firenze, e l'ostinate guerre che per quattordici anni dovè sostenere contro i Pisani medesimi, che ne aveano scosso il giogo, furono le sole cagioni che condussero questi, e la maggior parte della loro campagna a quel deplorabile stato, da cui non poterono riaversi che sotto il governo dei Granduchi.

Prossimo alla descritta Loggia vi ha un altro edifizio degno di osservazione, e che fino dai tempi di Cosimo III. fu destinato ad uso delle magistrature comunitative. Si vuole che questo fosse già l'abitazione dei Gambacorti, e molti fra gli scrittori Pisani asseriscono, che il celebre Pietro appunto quivi fosse ucciso da Jacopo d'Appiano nel momento che egli era per montare a cavallo. Quella parte che guarda il Lungarno mantiene ancora l'antica Architettura gotica, e segna l'epoca di Pisa Repubblica, sebbene risenta alquanto del miglioramento dell' Arte. Sulla porta che serve oggi d'ingresso alla Dogana si legge scolpita in marmo la memoria del possesso che presero di Pisa nel 1509 i tre Commissarj della Repubblica Fiorentina, cioè Antonio da Filicaia, Alamanno Salviati, e Niccolò Capponi, dopo un lungo ed ostinato assedio che l'afflisse. Quivi ebbero pure la loro residenza i Consoli di mare; e la principal facciata, grandiosamente, e decorosamente condotta con marmi, viene attribuita a Pietro Francavilla. Nel ricetto per cui si ha l'ingresso alla grandiosa Sala del

Consiglio si incontrano varie pitture a olio, ed a fresco che assai lo decorano. Le prime sono gli originali Bozzetti di molti dei grandiosi quadri che adornano le pareti della Primaziale, l'altre sono opere dei due fratelli Melani, nelle quali graziosamente, e con grande intelligenza di scorti, e di prospettiva, eglino rappresentarono la Città di Pisa in atto di supplichevole innanzi al di lei Protettore S. Ranieri; e la quadratura che gli contorna è assai ben proporzionata, ed ottimamente eseguita. Anco gli spazj delle pareti della gran Sala sono adorni di assai belli e vaghi lavori di Pittura. Pietro Dandini rappresentò nella principal facciata, con buona immaginazione, con vago e forte colorito, non meno che con esattezza di disegno, l'impresa dei Pisani per la conquista di Gerusalemme. La ferocia dei combattenti, il vigore dell'azione, l'ostinazione che e' mostrano nella mischia, offrono all'occhio del riguardante un oggetto che impegna la di lui attenzione. Meritano qualche lode ancora i due quadri laterali, condotti da Giacomo Fardella, Pittore Siciliano, del quale fa menzione il Bellori. Espresse egli in uno di questi con pittoresca e viva maniera la conquista dell' Isole Baleari, nell' altro quella della Sardegna, cosicchè in questa Sala si hanno decorosamente rappresentate le tre più memorande imprese, e le più illustri in fra le glorie della Pisana Repubblica. Nella quarta facciata avvi un Quadro a

Olio rappresentante Pisa con due putti al seno, nobilmente atteggiata, e vestita con estrema vaghezza. Questa magnifica tela è opera assai stimata di Ventura Salimbeni, cui molto dee la scuola Senese per quella grazia e bellezza che poi seppero dare ai loro dipinti ed alle loro opere di disegno i Professori, che nella medesima sursero di poi in buon numero ad illustrarla.

VEDUTA

DEL TEMPIETTO

DI S. M. DELLA SPINA

Chiunque attentamente osservi le parti integrali di questo edifizio, e l'esterna di lui struttura, facilmente potrà rilevare che questo non fu fatto tutto in un tempo, mentre quella parte, che di fianco guarda il Levante, non lascia di sufficientemente indicare di essere stata già una piccola Chiesa o Cappella, innanzi che in progresso di tempo si venisse indi a farle l'aumento di quell'altra porzione, la quale si stende verso il Ponente. Alessandro da Morrona, cui molto dee Pisa per la diligente premura ch'ei si è data di illustrare la sua Patria in ciò che specialmente concerne le Arti del Disegno, aveva già sospettato della differenza di età nella costruzione di tal fabbrica, ma fu ben contento, quando vide realizzato e condotto al grado di sicura verità il da lui conceputo sospetto per mezzo di memorie le più autentiche: il perchè e' conchiuse che il

primo Oratorio fu condotto circa al 1230, e che dopo il 1300 si pensò dal Senato Pisano ad accrescerlo, forse perchè parea troppo angusto alla concorrenza dei Fedeli, che per devozione quà si recavano a orare. Ci è affatto ignoto il nome sì del primo, come del secondo Architetto: ma checchè sia di loro, eglino in questa fabbrica seguitarono la moda del tempo in cui vissero, e sfoggiarono quivi in quell' ordine di Architettura che potrebbe dirsi Gotico-Moresco, perchè portato in Italia dai Saraceni, che abbandonarono l'Oriente per cercare altrove miglior fortuna, e più comodo stabilimento. Chi ama di osservare solo la perfezione nei prodotti dell'Arti non approverà gran fatto la nostra determinazione in proporre all'esame del curioso osservatore questo Tempietto, che taluno forse troppo smorfioso avrebbe voluto atterrare sul riflesso di render più vago, e meno ingombrato il Lungarno. Essendoci noi proposti però di servire all'Istoria dell'arte nelle nostre ricerche, e di richiamare l'attenzione dell'osservatore su tutto ciò che può interessare il divisato oggetto, non abbiamo voluto trascurare ancora questo monumento, il quale, per quanto veggasi deviare da quella elegante semplicità e sodezza che si desidera nelle fabbriche, per la stravaganza degli ornati, che vi hanno luogo, pure dovunque presenta un lavoro, (scrive il citato da Morrona) ,, leggiero, immenso, difficultoso, e capace ,, di sorprendere, e anche di dilettare nel suo

„ genere . . . . Guglie, balaustrate, campani-
„ letti, tabernacoli un sopra l'altro, corniciami,
„ e modinature sottilmente intagliate, rosoni,
„ statue, ed altri lavori tutti di fino e levigato
„ marmo, e profusi con prodigalità e capriccio,
„ compongono le facciate dell' Edifizio.„ Esso adunque presenta all'occhio, ed offre per ogni dove espresso il deciso carattere del divisato ordine di Architettura, ed è per questo ancora che s'merita le nostre osservazioni.

Isolata da ogni parte si alza questa fabbrica con proporzionata misura sulla sinistra sponda dell' Arno, là dove un tempo era prossimo un ponte, di cui oggi più non esiste pure alcun vestigio; e di quì egli è che nelle antiche memorie si trova appellata col nome di S. Maria del Ponte Nuovo, come ora dicesi della Spina, perchè vi fù già riposta, quasi Reliquia singolare, una di quelle Spine che trafissero il Capo del Redentore. Presso che affatto priva di ornati è quella parte, che condotta sul Fiume, guarda la Tramontana, ma l'altra esposta al Mezzogiorno ne è fors'anche troppo ricca, e doviziosamente caricata. L'epistilio che adorna una porta murata, la quale probabilmente già fu la principale, se non forse l'unica del più antico Oratorio, è di un lavoro eccellente, ma nell'opere di Scultura può agevolmente ravvisarsi il fare di quei Pisani maestri, che non arrischiarono un passo oltre la semplice imitazione della natura, nè seppero sceglier e

sempre le sue forme migliori. Il Vasari nella Vita di Niccola e di Giovanni, Architetti e Scultori Pisani ci narra che morto Niccola, e ricondottosi in Patria Giovanni,, avendosi a fare alcune cose ,, nella piccola, ma ornatissima Chiesa di S. Ma- ,, ria della Spina, furono date a fare a Giovanni, ,, il quale messovi mano, con l'aiuto di alcuni ,, suoi giovani condusse molti ornamenti di quello ,, Oratorio a quella perfezione che oggi si vede; ,, la qual'opera, per quello che si può giudicare, ,, dovette essere in quei tempi tenuta miracolo- ,, sa, e tanto più avendovi fatto in una figura il ,, ritratto di Niccola al naturale, come seppe ,, meglio.,, Cotal ritratto pare che ravvisare si possa in una di quelle due statuette che fregiano la facciata la quale guarda il Levante, e la cui architettura, ancora più sodamente ideata è meno carica d'ornamenti dell'altre: per lo che dire si potrebbe che Giovanni saggiamente contribuisse al miglioramento del gusto con diminuire l'eccessiva superfluità dei tanti disutili membri, che guastano il bello, e tolgono alle fabbriche il merito dell'armonìa, e delle proporzioni.

L'interno di questo Tempio ancora offre all'osservatore, e all'intendente non pochi oggetti d'arte che meritano diligente osservazione. Al Maggiore altare sono notabili tre monumenti di antica scultura, cioè una Vergine Madre col Divin Figlio, il S. Giovanni e il S. Pietro, statue d'intiere rilievo. Elleno sono collocate in tre Nic-

chie, e non vi ha dubbio che Nino, od Ugolino Pisano le conducesse poco dopo la metà del Secolo XIV. ,, Nell'attitudine della Madonna (scrive ,, il Vasari) si vede essa Madre porgere con molta ,, grazia una rosa al Figliuolo, che la piglia con ,, maniera fanciullesca, e tanto bella, che si può ,, dire che Nino cominciasse veramente a cavare ,, la durezza dai sassi, e ridurgli alla vivezza delle ,, carni, lustrandogli con un pulimento grandissimo. ,, La mossa non manca di risolutezza, il panneggiamento è bello, l'espressione è viva, non tagliente, nè secca la disposizione delle pieghe, le quali, ove più vanno accostandosi al nudo, fanno travedere alcunchè delle membra sottoposte: e vi si noterebbe un'assoluta perfezione se non vi si dovesse desiderare una maggiore morbidezza. Grazioso, dolce e sorridente è il volto del Divino Fanciullo, e quale appunto conviensi al carattere di un piccolo infante. Le mani accennano gli internodj, e le dita lunghette anzichenò assottigliano nella loro estremità anco forse oltre il dovere, ma i piedi del fanciullo sono di bellissima forma. Certo che Nino in quest'opera fece progredire molto innanzi la perfezione dell'arte, e se nelle forme dei volti e delle membra avesse atteso a quel bello ideale, che (secondo l'avviso di Leonardo da Vinci) risulta dallo scegliere che fa l'Artista da più e diversi corpi le parti migliori, ci avrebbe data un opera perfetta. Dell'altre due mentovate Statue quella che rap-

presenta il S. Giovanni ha minori bellezze dell'altra rappresentante il S. Pietro, in cui si ravvisano, oltre un nobile girare di pieghe nel vestimento, esattamente delineate le estremità. La Testa ha tutto il carattere di persona ritratta dal vivo, ed anco il Vasari infatti notò che in essa Nino volle esprimere al naturale le sembianze d'Andrea suo Padre, a'cui insegnamenti era egli debitore di quel tanto che avea profittato nell Arte.

In un ornato di marmo, condotto con buona Architettura nel 1522, e situato fra le due porte della facciata esposta al ponente, vedesi ancora un'altra immagine pure di una Vergine, mezza figura, in atto di allattare il fanciullo di intiero rilievo. Il Vasari attribuisce altresì quest'opera allo stesso Nino, e ne commenda la sottigliezza de'panni nei quali è involto il Salvadore lattante. La tradizione forse, o qualche a noi ignota memoria suggerì a questo scrittore l'asserzione di sì fatta cosa, la quale non ha di fatto alcuna inverisimiglianza: ma qualora se ne esamini attentamente il lavoro, ponendolo a confronto col sopraddescritto, potremmo agevolmente sospettare d'una più antica epoca, e forse fu condotto da Niccola o da Giovanni, dei quali pare che molto risenta la maniera l'intero conducimento di cotale opera. Al Moschino poi vengono comunemente attribuite l'altre due statue che lateralmente all'Altare suddetto posano su d'un'imbasamento di marmo, situatevi nel 1462, siccome

può vedersi nell'appostavi iscrizione. Sebbene queste fossero lavorate posteriormente alle sopraddescritte , pure gli intendenti avvertiranno che sono a quelle inferiori , sia nella naturalezza delle pieghe , sia nel pulimento del marmo , e potranno eglino bene accorgersi che talora l' arti, dopo di avere alquanto avanzato verso la perfezione , si sono arretrate dipoi , forse perchè gli Artisti si sono formate le idee su meno corretti esemplari. I soli monumenti dell' antica Grecia, e di Roma studiati con esattezza dagli Scultori fecero sempre sì che la statuaria crescesse in onore e in bellezza , perciocchè per lei non mai si dette anima , vita e moto ai freddi marmi se non se quando, studiata ben la natura , si ebbe il giusto pensiero d' imitarla , lo che è il primo necessario passo da farsi dall' Artista, imperocchè la scelta, e il sublime sono il secondo gradino a cui non si può giungere che successivamente , non essendo possibile che possa scegliere il bello , ed unirlo idealmente chi non si è addestrato prima a copiarlo dalla natura medesima.

Appesi alle pareti di questo Tempio veggonsi ancora alcuni quadri per lo più d' Artisti della scuola Fiorentina, che meritano qualche riguardo. Eglino sono tutti però avanzati in pregio da una Tavola collocata in uno degli Altari laterali , opera di Gio. Antonio Razzi , detto comunemente il Sodoma , e che può aversi per una dell' opere sue più eccellenti. ,, Finì Gio. Anto-

,, nio una Tavola che egli avea già cominciata a
,, olio (scrive il Vasari) per S. Maria della
,, Spina , facendovi la nostra Donna col Figliuolo
,, in collo , ed innanzi a lei ginocchioni S. Ma-
,, ria Maddalena , e S. Caterina , e ritti dai lati
,, S. Giovanni , S. Bastiano , e S. Giuseppo ,
,, nelle quali tutte figure si portò meglio che
,, ne' due quadri del Duomo.,, Bellissima in fatti
è l' aria d' alcune teste , forti , ma distese con
morbidezza sono le tinte , diligentemente toccati
e condotti i contorni , cosicchè pare che quivi
usasse il Pittore quello studio, quale vi si conve-
niva, e che il citato Vasari desiderò nel più delle
cose sue , unicamente lavorate non rade volte
per pratica, e senza gran sentimento , o interesse.

VEDUTA

DEL

BAGNO DETTO DI NERONE

Che fino dai tempi d'Augusto esistessero in Pisa, allora illustre Colonia Romana, dei pubblici Bagni, quando pure si volesse da alcuno richiamare in dubbio, ne potremmo addurre una sicura, ed autentica testimonianza nel secondo celebre Marmo dei così detti Cenotafi Pisani, in cui ordinandosi che nella morte di Caio Cesare tutti i cittadini in segno di lutto dovessero cangiare vestimenta, vi si comanda altresì che si tengano chiusi i Sacri Templi degli Dei, ed i Bagni. Incerto egli è però se le Terme accennate nel detto marmo siano quelle stesse, un avanzo delle quali si offre quì all'esame dei curiosi, conosciuto ora comunemente, ed appellato il Bagno di Nerone: e poichè varj sono e diversi i sentimenti, nella diversità delle opinioni degli Eruditi noi non sapremmo decidere la questione senza entrar prima in lunghissimi esami, e discussioni spinose. Giovanni Pagni, che estesamente il primo

d' ogni altro spiegò la predetta Iscrizione, senza entrare in alcuna discussione su questo edifizio ci dice, che ,, un loro disegno, ed esattissima ,, descrizione può vedersi presso Gio. Rodio ,, ne' suoi commentarj sopra Scribonio Largo, ,, comunicatogli dal Cav. Francesco Maria Ceffini: ,, dal che può arguirsi che egli opinasse, essere i nostri Bagni perecisamente quei medesimi che già esistevano al tempo d' Augusto. Non così opinò il Celebre Cardinal Noris, il quale sembra che sostenga ,, essere le Pisane Terme ,, state fabbricate dopo l'impero d'Augusto, e ,, sotto il Regno d' Antonino Pio. ,, L' Autorità di questo uomo sommo non ci vieta però il cercare di conciliare il di lui sentimento con quello degli altri Scrittori, poichè (come avverte il Gori) può ben essere che questi bagni pubblici esistessero nei tempi della morte di Caio, e che fossero poi posteriormente nobilitati, e fors' anche accresciuti nell' età di Nerone, se non piuttosto in quella d' Adriano. Che se dobbiamo giudicarne dalla struttura di quel che oggi ne resta, agevolmente dall'ottima sua Architettura, e dall'eleganza che vi trionfa si potrà agevolmente conoscere l' età d'Augusto, la quale vi è caratterizzata da quella assoluta perfezione, che può ravvisarsi ancor negli avanzi che ci rimangono.

La lunga dimenticanza ed incuria, che per più secoli si è avuta di tale edifizio, non ha infatti tanto potuto nuocergli da procurarne la total sua

rovina. Rimane in piedi tuttora quella parte che dagli antichi Romani era detta il Laconico, o Sudatorio. Vitruvio nel suo Quinto Libro dell'Architettura parlando delle disposizioni, e diverse parti de'Bagni così ragiona relativamente a questa porzione dei medesimi, giusta la Versione del Galiani. „ Il Laconico, e la Stufa hanno „ a stare vicino al Tepidario: questo sarà alto „ fino a' peducci della volta tanto, quanto è la „ sua larghezza: in mezzo alla volta vi si lasci „ un buco, dal quale penda con catene uno „ scudo di rame, dall'alzamento e abbassamento „ del quale si regolerà il grado della Stufa: deve „ costruirsi rotondo, acciocchè la forza della „ fiamma e del calore possa diffondersi egual- „ mente dal mezzo intorno intorno per tutto il „ giro. „ Ora poichè il nostro edifizio perfettamente combina nelle misure, e nella disposizione delle sue parti secondo l'indicazione del citato maestro, così altamente debbe da noi stimarsi, ed aversi in pregio, e altresì dobbiamo a buon diritto saper grado alle lagnanze del Noris, le quali impegnarono il Granduca Cosimo III. a ripararlo da nuove ingiurie, sebbene ancora non sia con quella diligenza che e' merita gran fatto ben custodito. La sua forma adunque è ottangolare, e quattro maestose nicchie perfettamente semicircolari gli aggiungono bellezza e decoro. Gli archi sì delle predette nicchie, come della superior volta, vengono formati da mattoni lunghi

un braccio, e tagliati a cono, e nella sommità degli Archi predetti, questi sono perfettamente simili a quegli che gli antichi dissero pentadori, ed i quali facilmente si incontrano usati nelle vecchie fabbriche di Roma. La volta, che è condotta a Semicerchio, mostra nella sua sommità una apertura ottangolare, onninamente simile a quella indicata sopra da Vitruvio, e che cuoprivasi con un istrumento di metallo, cui per la sua forma davasi il nome di Scudo, e più sotto vi si notano altre otto aperture quasi quadrate, le quali sembra fossero fatte a bella posta perchè fosse più luminoso il Laconico. Il Robertelli, che prima d'ogni altro scrisse intorno a questo monumento, fù d'avviso che sì fatte aperture ancora dovessero essere, egualmente che la superiore, serrate da Scudi di metallo, e studiasi di provare il suo parere con l'autorità degli antichi, i quali, se pare ad alcuno forse che e' non parlassero se non d'una sola apertura, ciò fù perchè non la rammentarono essi ad altro oggetto, se non come un mezzo destinato unicamente per regola quasi, e misura del calore. Che una volta infatti i Bagni, e specialmente i Laconici fossero oscuri, e senza finestre lo avverte Seneca, (*Epist.* 86.) e rammenta perciò un tal costume come osservato da Catone, da Fabio Massimo, e da qualcheduno degli Scipioni; ma posteriormente accresciutosi a dismisura in Roma il lusso, ei medesimo avverte che a'suoi tempi si ripren-

deva di goffezza Scipione, perchè contento di trasudare nel suo Laconico, non si curava di godere insieme ancora della luce. Sembra assai verisimile adunque che le otto indicate aperture, spartite a eguali distanze, servissero già ad uso di finestre, composte di pietra Speculare o Fengite, come sappiamo essere stato solito usarsi dagli antichi in vece di vetri. Eguali e proporzionati pilastri accrescono ornamento alle Nicchie, ed al piano di esse gira un vuoto circolarmente intorno al muro, dove si scuoprono disposti verticalmente diversi tubi di terra cotta, la lunghezza dei quali è di circa due terzi di braccio. Nel lato direttamente opposto all'ingresso avvi tuttora indizio di qualche antico ornato, forse di marmo, come era usato farsi in simili edifizj, e vi si scuopre un'apertura larga poco più d'un braccio, a cui fa capo un canale ottimameute regolato da muri, ma in gran parte oggi rovinato e ripieno di cementi e di terra.

Il medesimo Robertelli (a'cui tempi fu disgombrata la terra che per la massima parte occupava l'interno dell'edifizio) potè osservare il pavimento nel suo primitivo stato, e discoperse perciò che questo era tutto condotto a lastre di marmo, della grossezza forse di un dito, sostenute da regolari pilastri alti circa due piedi; esaminò la volta dell'ipocausto, la struttura di esso, i materiali che lo componevano, e se per mezzo di un esatto disegno sì delle parti, come

del totale, ce ne avesse tramandata la precisa memoria, avrebbe molto interessato i curiosi, e gli eruditi avrebbero avuto occasione di ragionare con maggiore certezza nelle loro ricerche. Dobbiamo però sapergli buon grado dell' averci instruiti che le nicchie sono sostenute da esattissime volte, ch'ei vi ravvisò ancora esistente il Pluteo, o sottil parete la quale guardava i tubi disposti in giro attorno alle medesime; notizie ben ragguardevoli, e che con ogni ragione indussero il Gori a giudicare che la struttura di tale edifizio porta seco tutti i caratteri dei felici tempi d'Augusto. Reca bensì maraviglia al da Morrona che più scrittori avendo parlato di questo Laconico Pisano, niuno abbia esposto poi chiaramente e con giustezza l'uso delle parti sottoposte al pavimento, ed al piano delle Nicchie, od il modo preciso onde venisse riscaldato l'ambiente della Stanza; perlochè volendo egli a tal mancanza soddisfare così propone le plausibili sue congetture.,, Se debbo dir ciò che ne
,, sento (scrive egli) unendo allo stato presente
,, dell'edificio quanto Vitruvio, ed altri varia-
,, mente ne scrissero, non mi diparto dall'opi-
,, nione, che effettivamente sotto al pavimento
,, Smaltato di sottil marmo fossevi la Stanza a
,, volta, ove di continuo ardesse il fuoco prepa-
,, rato dai custodi. Ma altresì opinerei volen-
,, tieri, che poi sotto al piano di ciascuna nic-
,, chia stasse un gran vaso di rame ripieno

,, d'acqua riscaldata dalle fiamme, che facil-
,, mente andavan vagando pel vacuo, ove esser
,, doveano quei vasi sospesi, i cui vapori per
,, gli indicati tubi uscendo impregnassero l'am-
,, biente della camera. In tal guisa raziocinando
,, mi persuado della ragione onde i tubi da me
,, veduti non abbiano il minimo segno del fu-
,, mo. . . . . In tal guisa ancora mi sembra di
,, conciliare la verisimiglianza che alcuni entro
,, le divisate nicchie si ritirassero per godere di
,, un vapore più soave e lusinghiero, quale è
,, quello che dal calore del fluido elemento si
,, inalza.,, Questo scrittore probabilmente trasse le sue congetture da ciò che prima di lui aveva accennato Andrea Bacci (*Lib. VII. Cap.* 10.) dove, quasi commentando il detto di Oribasio, il quale asserì che nel Laconico l'aria era infuocata ed umida, osservò che era giusto il di lui parlare, poichè dall'ipocausto introducevasi nella camera un calore secco, e promovente il sudore, come dai tubi se le comunicavano dei caldi, ma umidi vapori, i quali poi giungevano fino a sciogliersi a guisa di pioggia sopra chi trattenevasi nel Laconico.

Sarebbe certo utile fatica l'imprendere al dintorno del già descritto edifizio alcuno scavo dagli amatori dell'antichità, e sulle tracce di quegli avanzi di mura, che tuttora si veggono, il ricercare il vecchio stato di queste Terme. Dalla parte che guarda il Settentrione facil cosa è il ravvi-

sare le vestigia d'un altro bagno; siccome le due nicchie che scuopronsi verso Levante sembra che fossero state fatte per contenere delle statue, essendo allora costume d'ornare i Bagni con tutta la squisitezza del gusto, e del lusso il più raffinato. Per cotal mezzo forse ritrovar si potrebbero dei monumenti d'arte assai ragguardevoli e di pregio, onde viepiù illustrare i meriti, e il grandioso operare degli Antichi Pisani, i quali al Laconico aver doveano unito il Bagno caldo, il tiepido, e il freddo, se non fors'anche la Palestra, l'Eleotesio, ed i portici, cose tutte le quali erano quasi tanti accessorj dei Bagni antichi, siccome avverte fra gli altri vecchi maestri dell'Architettura il citato Vitruvio.

VEDUTA

DEGLI

ACQUEDOTTI DI NERONE

Forse perchè l'antiche Terme Pisane furono dai più dei Cronisti appellate i Bagni di Nerone, così alcuni Condotti, de' quali ancora si ravvisano dei considerabili avanzi fuori della Città, furono distinti col nome di quell'Imperatore. Non è quì luogo d'esaminare se col silenzio di Suetonio possa accordarsi quanto il Marangone, e il Roncioni asseriscono circa le gite di quel Principe a Pisa, del di lui impegno in restaurarla, ed arricchirla con somma magnificenza d'un sontuoso palazzo, e d'un grandioso Tempio in onore di Diana, siccome pure delle Terme, e degli Acquedotti. Finchè non trovisi un qualche autentico documento sincrono, il quale ci confermi le di loro asserzioni, potremo impunemente aderire a chi ad essi si oppone, e credere che non meno che i Bagni, ancora gli Acquedotti sieno più antichi dell'età di Nerone, e fors'anche di quella

d' Augusto. Vitruvio nel *Lib. VIII.* della sua Architettura (*Cap.* 7) dopo di avere stabilito che in tre modi può trasportarsi l' acqua, cioè per Condotti di fabbrica, per canne di piombo, o per tubi di creta, continua a dire che ,, se per con-
,, dotti: la fabbrica sia coperta a volta, accioc-
,, chè il Sole non offenda l'acqua. Giunta questa
,, alla Città, si farà un Castello con accanto tre
,, emissarj per ricevere l'acqua: nello stesso Ca-
,, stello vanno situate tre cannelle ugualmente
,, distribuite fra gli emissarj, e questi uniti in
,, modo, che soverchiando l'acqua da'due estremi
,, trabocchi in quel di mezzo. In questo di mezzo
,, poi si faranno le cannelle per tutti i laghi e
,, fontane, nel secondo quelle per i Bagni, som-
,, ministrandone al popolo ogni anno il conve-
,, nuto, e nel terzo quelle per le case private.,,
Dietro queste segnate tracce si esaminino ora dunque le qualità dei nostri acquedotti, e ne risulterà probabilmente una prova in conferma di ciò che abbiamo sopra enunciato.

Cinque miglia in circa distante da Pisa dalla parte dei monti uno ve ne ha denominato di Caldaccioli, voce che si vuole derivata corrottamente da due parole latine atte ad esprimere l'idea che qui vi esistessero naturalmente dell'*Acque calde.* Presso all'estrema pendice del detto monte, là dove più si dirama, incontrasi un recinto quasi quadrato e ben grande, chiuso da due lati con grosse muraglie che si alzano ancora per quasi

un braccio e mezzo dal piano del Suolo. L'estremità del medesimo monte servono senza artifizio a chiuderlo dagli altri due lati, cosicchè viene a formare un'ampia vasca, dentro la quale molte polle d'acqua ne sorgono a mantenerla piena, mentrechè l'avanzo uscendo per una cateratta va a scaricarsi nel vicino fosso. Circa un terzo di miglio sopra la detta Vasca, sulla pendice del monte che rimane al Ponente di Caldaccoli, in uno Uliveto alquanto sollevato dalla pianura, sarà forse omai più di ottanta anni, che da alcuni lavoratori della campagna fu discuoperto un lungo tratto di condotto a guisa di fossa formata di Smalto, gettata, e sostenuta da un grosso muraglione, cuoperta poi al disopra con lastre di terra cotta, inclinate in modo che si toccavano con una testata, e con le pareti dell'Acquedotto formavano un canale quasi perfettamente pentagono. Facile è il ravvisare inoltre di tratto in tratto dei sotterranei canali simili a questo, fin che si giunga là dove l'acqua cominciava a condurs sopra alcuni archi regolari (de'quali ora non rimangono che pochi avanzi nei pilastri) i quali doveano sostenere il superiore condotto, opera maestosa, e degna della magnificenza Pisana. Il sodo infatti dei Pilastri è composto di calcistruzzo, o vogliasi dire smalto, formato di calcina ben forte e piccoli sassuoli, e di una sì fatta tenacità che difficilmente può rompersi. All'esterno poi sono essi condotti regolarmente con due filari

di mattoni posti per piano, sopra dei quali ricorrono con simetrica disposizione due altri filari di grossa ghiara, o sassi scantonati, simili a quei dei fiumi, con sì fatta regola e proporzione, che a misurati intervalli, i detti pilastri sono interamente rivestiti nella descritta guisa, cosa che mostra di qual bellezza doveva essere il totale di questa fabbrica. Non si debbe altresì omettere di accennare come nella curvatura degli archi saggiamente avvertì l'Artista di non disporre esattamente paralleli fra loro i mattoni, e le ghiare: ma con molta grazia inclinandone i filari, venne a dare sveltezza all'esteriore dell'arco, e ne ingentilì l'ornamento. Se i moderni Architetti si dessero maggior premura di esaminare, e seguire i graziosi modelli della bella antichità, quante vaghe fabbriche, quanti edifizj magnifici non vedremmo condotti ai giorni nostri con esattezza di proporzione, con eleganza di gusto? La Greca e Romana Architettura toccò l'estremo punto della vera bellezza, e quante volte alcuno tentò di scostarsi dalle segnate sue tracce, altrettante l'arte si vide declinata in peggio, cessarono di comparire le belle forme, mancò la giustezza e la proporzione. Non si può abbastanza deplorare la trista sorte di questo sontuoso edifizio da gran tempo negletto, e lasciato in preda alle rovine, ed alla desolazione, mentre fuori d'ogni dubbio, oltre il conservare a Pisa un grandioso monumento dell'antica di lei potenza, le avrebbe al-

tresì recato un immenso vantaggio nei successivi tempi portandole delle acque pure e salubri, la mancanza delle quali le produsse in seguito infiniti danni e malori.,, Non si può credere (scrive ,, il Cocchi parlando dello Stato di Pisa dopo il ,, Secolo X.) che ottima acqua vi si bevesse, ,, quando le sue femmine avevano quel notabile ,, pallore, di cui parla il Boccaccio (*Decam. G.* 2 ,, *N.* 10.) e molto meno quando vi regnavano ,, popolarmente i mali dipendenti dalla debo- ,, lezza delle viscere, e dall'inerzia degli umori, ,, avanti al principio del passato secolo decimo- ,, settimo, come si raccoglie dai libri dei Medi- ,, ci.,, Dee perciò recar maraviglia che i Pisani, dopo i tempi delle incursioni dei barbari, alle quali probabilmente dee attribuirsi il guasto ancora di tale edifizio, costituitisi in Repubblica, e divenuti grandi e potenti, non pensassero giammai a risarcire questo acquedotto, che certamente doveva in quella età essere in assai migliore stato, e così condurre in città l'acqua pura di fonte, come sembra che dubitar non si possa essere stato appunto fatto in antico mercè del sopraddetto acquedotto. Dalla disposizione infatti di quegli otto archi, i quali rimangono tuttora in piedi vicini al monte, al punto di Tramontana, e dalle vestigie di alcuni altri che si incontrano nel piano alla dirittura della città, quasi per linea meridiana, argomentare si dee che al predetto oggetto precisamente fossero con

estrema spesa, e grandioso lusso stati eretti e condotti. Di più se alcuno, tenendo dietro alle notate vestigie, volesse tutto rintracciare il corso dell'acquedotto, il potrebbe agevolmente fare, tanto sono esse facili a ravvisarsi, e rimarrebbe convinto che l'acqua da lui portata si scaricava appunto dentro quei grossi muraglioni di calcistruzzo, che ancora si veggono dall'una parte e dall'altra del piccolo ponte, sopra il fosso vicino alla porta a Lucca, dove naturalmente dovette essere il Castello, o principal ricettacolo dell'acqua, donde poi questa spartivasi per l'uso delle terme, e per le altre comodità sì del pubblico, che dei privati Cittadini.

Ecco adunque che il descritto acquedotto apparisce perfettamente lavorato a norma delle regole prescritte da Vitruvio, cosa che fu trascurata alquanto ai tempi di Nerone. I critici indagatori dei prodotti delle Arti, delle loro bellezze, e pregi nelle diverse età, osservano che l'Architettura perdè molto del suo primo decoro sotto quell'Imperatore, gli Architetti del quale, giusta l'osservazione dell'Alberti, amavano il prodigioso ,, nè cadeva mai loro cosa alcuna ,, nell'animo, se non quelle che erano quasi im- ,, possibili a farsi dagli uomini, ,, forse per secondare i pensieri, e l'operare capriccioso di quel Principe, che desiderò sempre di singolarizzarsi in ogni sua azione. Ognuno che il voglia può facilmente convincersene confrontandone gli

edifizi, nei quali ravviserà a colpo d'occhio quel falso brillante, e quel nuovo che non contenta l'osservator giudizioso, ma che anzi gli da molestia mostrando depravazione di gusto, non ben sano, e retto giudizio, ed inconsideratezza negli Artisti. Nella fabbrica per l'opposto che abbiamo presa a considerare, dietro gli avanzi che ancora ci rimangono, tutto spira ordine, simetrìa, proporzione, e meriterebbe essa certo che più se ne curasse la sussistenza, impedendone almeno l'ulterior guasto e rovina. Qualora si esaminino le reliquie di quei muraglioni che dicemmo sopra trovarsi prossimi alla Porta a Lucca, e quando se ne osservi la disposizione, vi ravviseremo precisamente la forma del Castello, o direttorio dell'acqua, e scavando forse all'intorno si potrebbero rinvenire dei non equivoci segni delle distribuzioni dell'acqua stessa.,, Il Castello con-
,, tenea delle cisterne pensili (scrive il Galiani
,, commentando Vitruvio) per ricevere l'acqua,
,, che veniva per gli acquedotti, per potersi co-
,, modamente di là farne le distribuzioni . . . .
,, Accanto al Castello vi si costruivano tre ci-
,, sternoni, o ricettacoli, i due laterali più alti,
,, e uno in mezzo più basso, con dei canali che
,, dal Castello trapassassero l'acqua nei ricetta-
,, coli, e altri che da'due ricettacoli laterali tra-
,, passassero l'acqua soverchia in quello di mez-
,, zo.,, Siccome poi ella è indubitata cosa che di quà si partivano l'acque per le Terme, e per

le pubbliche fonti, così facil cosa sarebbe in iscavando il rinvenire altri pregevoli monumenti di antichità, i quali potrebbero dare dei nuovi interessanti lumi e per l'arti, e per l'utile pubblico, a cui furono esse vantaggiosamente già destinate.

VEDUTA
DEGLI
ACQUEDOTTI DI PISA

Che l'insalubrità de'paesi più assai che dall'aria nasca dall'impurita dell'acque che bevonsi, fu già avvertito dai fisici d'ogni tempo, e gli antichi maestri d'architettura divisando i luoghi opportuni per costruire le città stabilirono come necessario requisito l'indagare la natura delle medesime, poichè ,, il cibo e l'acqua (giusta la riflessione di Vitruvio) rendono le proprietà dei ,, luoghi pestifere o salutari. ,, Senza l'aiuto dell'arte non poteva giammai Pisa dirsi felicemente situata per tal riguardo, e ,, le medesime ,, qualità del di lei suolo, privo di sasso, e profondamente lotoso (scriveva il Cocchi) ha cagionato la necessità di cercare con artifizio ,, l'acqua migliore per la bevanda umana, conducendola alla città dalle mezzane pendici ,, de' monti vicini. ,, L'acque dei pozzi in fatti naturalmente gravi, e pregne di parti terrestri, vi sono assolutamente malefiche, onde, come già

avvertì dopo altri Gio. Batista Cartegni ,, esse
,, possono fare ogni ostruzione, e passare con
,, difficoltà, e fare milze grosse, Idropisìa, mali
,, di gambe, e cattivo colore, come accadeva
,, prima che il Serenissimo gran Ferdinando di
,, gloriosa memoria, e padre veramente della
,, città di Pisa, conducesse le fonti con grandis-
,, sima spesa. ,, I magnifici antichi acquedotti,
de'quali abbiamo sopra parlato, ci indicano bene
come Pisa, già Colonia Romana, pensò a così
utile vantaggio, e sembra assai verisimile che
nelle età anteriori pure non fosse trascurato un
così interessante oggetto di pubblica salute: ma
a questo sembra però non vi attendessero molto
nei bassi tempi, costituitisi in Repubblica, i
magistrati Pisani. Alle provide cure del Gran-
duca Ferdinando I. adunque dee la città il van-
taggio dei moderni utilissimi condotti delle pre-
ziose acque, delle quali ora essa gode, e che de-
rivate da Asciano in abbondanza, si vanno dipoi
spartendo sì in pubblico, come in privato bene-
fizio nella Città. Non vi ha memoria per cui as-
sicurare si possa il perchè piacesse a quel bene-
fico Principe l'imprendere di nuovo dai fonda-
menti questo edifizio, invece di riattare gli
antichi acquedotti; ma se è permesso il conget-
turare, sembra che egli avesse specialmente in
mira la perfezione, ed abbondanza maggiore
dell'acque, poichè gli antichi acquedotti di Cal-
daccoli con la loro ristrettezza, ed angustia

mostrano che minor copia d'acqua portassero a Pisa di quello che i moderni d'Asciano. L'acqua di questi, scriveva il Cocchi ,, vien raccolta ,, da molte sparse vive sorgenti nella fresca valle ,, d'Asciano , posta nella pendice meridionale ,, dei monti Settentrionali, tra il Tramontano e ,, Levante, e adunata per canali sotterranei in ,, una vasta conserva. Quivi con muro divisorio ,, nel mezzo forzata a passar di sotto a traverso ,, d'un letto di duri e rotondi sassi presi dal ,, Serchio, e a deporre sopra di essi la mescolanza terrestre da lei concepita, risale nell'altra ,, parte della conserva, e continua il suo corso ,, per un condotto parimente sotterraneo e declive, finchè ella giunge alla pianura , ove è ,, ricevuta in altra simil conserva depuratoria , ,, che ha il fondo di ghiara presa parimente dal ,, Serchio, e quindi passa sopra gli Archi, che ,, in numero d'intorno a mille la portano alla ,, Città , facendola per via passare per altri ,, quattro simili depuratorj, e così ella scorre in ,, chiuso canale tra sotterraneo, ed arcato per ,, un tratto di circa a quattro miglia. ,,

Benchè dal Cocchi non sieno nominate che sole sei conserve depuratorie , forse perchè queste sono le più grandi, e come le principali fra tutte, pure , altre molte rintracciare vi se ne possono , prima che l'acqua , la quale si raccoglie da varie polle, giunga alla pianura, ed entri nel magnifico acquedotto ad archi per condursi alla Città.

La magnificenza di cotal fabbrica non ha che invidiare alle grandiose opere dei Romani, e se mancano in esso quegli accessorj di ornato esteriore che negli antichi edifizj sogliono per ordinario comparire, la nobile semplicità con cui sono condotti gli archi e i pilastri di questo, compensa ampiamente quel più che desiderare alcuno mai vi potesse. Se si dee prestar fede a Baccio Cancellieri di Pistoja che nel suo Manoscritto intitolato: *Breve raccolto delle azioni, e felicità del Serenissimo Ferdinando Medici, Terzo Granduca di Toscana*, ci ha conservato la memoria di molte illustri gesta di questo Principe, dobbiamo supporre che si desse principio a tale impresa nel 1592., lo che sembra ancora assai verisimile, sapendosi che non ebbe il pieno suo compimento se non nel 1613. sotto gli auspicj di Cosimo II., siccome ce ne fa indubitata testimonianza l'appostavi Iscrizione. Non è noto però chi presedesse a cotal fabbrica in qualità d'Architetto. Il Targioni nel Tomo primo delle sue relazioni d'alcuni viaggi per la Toscana (pag. 412. e segu.) riporta due lettere di Andrea Sandrini, ritrovate fra alcune schede del Baldinucci, esistenti nella Magliabechiana, nella seconda delle quali, diretta da Siena a Silvio Piccolomini nel 1609., fra gli altri suoi lavori rammenta d'aver egli condotta l'acqua d'Asciano per le fonti di Pisa; ma sapendosi che il Granduca Ferdinando I. in qualunque opera da lui intra-

presa si valse sempre della sperimentata perizia di Bernardo Buontalenti, da esso lui amato ancora singolarmente, facil cosa è il supporre che il Sandrini suddetto lavorasse dietro al di costui disegno, e sotto la direzione del citato Bernardo, Architettore principale della Corte.

Fù già insussistente e falsa opinione di alcuni che nelle sorgenti dell'acque che pel descritto condotto vengono a Pisa, si mescolino le radici de' pini, e i loro sughi resinosi, e che da tal mescolanza appunto ne dipenda quella virtù diuretica, e solvente che in esse mirabilmente si riconosce, e sperimenta. Il Targioni dopo di averci col fatto dimostrato che nelle vicinanze delle dette sorgenti, e lungo il tratto degli acquedotti, crescono alberi di tutto altro genere che di pini, o di simili conifere e resinose piante, con tutta ragione avverte ancora ,, che se l'acque di ,, Pisa avessero questa tal mescolanza, in vece ,, d'essere la principale cagione della salubrità ,, di Pisa, sarebbero pessime, e cagionerebbero ,, qualche malattia endemia. ,, La bontà e naturale innocenza di quest' acque si dee ripetere adunque dall'intriseche loro ottime qualità, e dalla provida cura che si ha per mantenere la bontà delle medesime. ,, E poichè il fondo di ,, tutti i depuratorj ogni tre anni si muta (scri- ,, veva il Cocchi) e molte diligenze si usano ,, nell' introduzione, ed esclusione delle polle, ,, secondo l'alterazione loro per le pioggie e per

„ le nevi, e nel mantenimento e difesa dei ca-
„ nali dall'estranee mescolanze, è manifesto che
„ quest'acqua così condotta a Pisa, e quivi di-
„ distribuita in quattordici pubbliche fonti, e in
„ più di centoventi private, è ridotta alla mas-
„ sima purità che si può avere per arte umana,
„ e prossima all'elementare e celeste, avendo
„ nel suo viaggio deposte quasi tutte le minime
„ particelle terrestri e gravi, che nel suo primo
„ passaggio dalla pioggia al gemitivo delle sor-
„ genti, o altrove dopo si erano ad essa con-
„ giunte. „

„ Quindi è (continua egli) che il solido se-
„ dimento di quest'acqua del condotto Pisano,
„ separato con lenta e diligentissima distilla-
„ zione, suol essere quattordici grani in venti
„ libbre, cioè intorno alla diecimillesima parte
„ della massa dell'acqua, porzione affatto in-
„ considerabile, ed innocente per la sua quanti-
„ tà, rispetto all'uso di bevanda, ed essendo
„ bianco e friabile, e di sapore soavemente al-
„ calico salino, simile alle terre sigillate più
„ famose, anco per questo sedimento (seppure
„ considerar si volesse) dovrebbe reputarsi que-
„ st'acqua di natura benefica e salutare per
„ quelle che chiamano prime vie del nostro
„ corpo, cioè per lo stomaco, e per gli intestini,
„ e per le vene chilifere, ove la bevanda è im-
„ mediatamente ricevuta. E da tale purità e
„ sottigliezza dipende la somma facilità di que-

,, st'acqua a passare senza dimora, o ristagno, e
,, senza, deposizione per tutti gli innumerabili,
,, e sottilissimi canali, onde le seconde e le terze
,, vie sono composte. ,,

Ottima adunque è la natura di queste acque, dalle quali Pisa dee credersi che ritragga una gran parte di quell'attuale salubrità di cui gode, e che, unita alla deviazione ed incanalamento dell'acque stagnanti, le ha assai giovato; nè indifferente è la cura che si prende quella comunità per la conservazione di sì proficui vantaggj. Quanti dopo Cosimo I. regnarono Sovrani in Toscana, tanti pare che ogni loro sollecitudine rivolgessero a questi due sì interessanti oggetti di pubblica salute. Vi sono altri luoghi, e Città nella moderna Etruria che con simili cure, e provide disposizioni potrebbero cangiare aspetto e fortuna: il perche se il genio benefico d' un qualche Principe rivolgesse la mira a condurre ad effetto un pensiero così grande, e così salutare, si vedrebbero presto in grande abbondanza mietere con assai vantaggio e grani, e fieni, e biade là dove ora non sono che odiose e malefiche paludi: e la popolazione per si fatto mezzo aumentata, e resa felice accrescerebbe lustro al Trono, prosperità e ricchezza allo Stato.

VEDUTA

DEI BAGNI

DI S. GIULIANO DI PISA

,, I Monti Settentrionali o superiori che termi-
,, nano la pianura Pisana alla destra dell' Arno,
,, in distanza di circa tre miglia dalla Città, sono
,, (scriveva il Cocchi) congiunti in continuo
,, giogo , chiamati con proprio nome il Monte
,, Pisano. Egli è posto con direzione obliqua trai
,, punti dell' Orizzonte di Maestro e di Levante,
,, e nell' uno e nell' altro estremo verso questi
,, due punti finisce nella pianura. ,, La natura ha quivi ampiamente prodigate le sue ricchezze, e tra le felici circostanze che rendono interessante questo luogo non è la meno degna d' osservazione quella dell' abbondarvi ottime acque minerali, l' utilità delle quali per l' umana salute, è già conta mercè le dotte fatiche di più abili professori dell' Arte Medica. Fra questi si segnalò in ispecial modo il sopraccitato Cocchi, ed è per questo che noi, senza entrare a discutere quanto

si appartiene all'efficacia e virtù di quest'acque, compendieremo ciò che egli ne scrisse relativamente alla varia fortuna, e alla celebrità di questi Bagni.

Non vi ha monumento certo, ed è puramente semplice congettura, che ne' più remoti tempi (quando Pisa fu abitata da' primi suoi fondatori, circa dieci secoli prima dell' Era volgare, e quando fu dominata dagli Etruschi in progresso di età) avvertitosi dagli abitanti il costante e temperato calore di quest'acque, ne usassero almeno per la pulizia, e delizia del corpo umano. Due considerabili frammenti di antiche colonne, e due capitelli di ragguardevole lavoro, rozzamente ora adoprati in moderne barbare fabbriche, se fecero parte dell'ornato d'un qualche edifizio, come pare verisimile, potrebbero darci una prova ben sufficiente per convincerci, che nei tempi Greci ed Etruschi assai dovesse essere frequentato questo luogo, e che magnifiche ne dovettero essere le fabbriche. Singolare è l'una delle due dette colonne, perchè spiralmente striata, e con istraordinario disegno è condotto l'uno dei due capitelli, ottangolare nel suo corpo, ornato di Scultura con teste umane, altra con velo simile all'Isiaco, ed altra con pileo Frigio, nè gran fatto riducibile ad alcuno dei noti ordini d'Architettura. Ancor l'avanzo d'un rotondo edifizio a guisa di torre, solido estremamente, e di non comune struttura, situato in vicinanza dei Bagni,

somministra certo argomento della frequenza, ed importanza di questo sito nei remotissimi tempi, sia che e' fosse eretto ad uso di Sepolcrale monumento, come sembra ad alcuni, o, come ad altri pare più dicevole, di luogo di salvezza e difesa. Nella mancanza di sicuri documenti si possono arrischiare le congetture nell' esame che voglia instituirsi sopra simili oggetti, ed hanno anch'esse un qualche peso, quando una sicura e certa prova di fatto non vi si opponga.

Più sicuro sembra perciò che molto usati fossero i nostri Bagni, spenta che fu dai Romani la libertà degli Etruschi. Un originale frammento di antica Romana Iscrizione, esistente ancora sul luogo, e denotante la memoria di un certo Erote, che essendo Aquario, o custode di queste acque, dedicò o restaurò un tempietto, probabilmente alle Ninfe salutifere, (costume assai frequente presso gli Antichi) non lascia luogo a dubitare della loro celebrità. Molti più monumenti forse esisterono un tempo capaci di comprovarci l'asserta opinione, ma questi trasportati altrove, e dispersi omai, o sepolti sotto i nuovi edifizj, ci tolgono il mezzo di più evidentemente farla palese. Se non che nel primo secolo dell' Era Cristiana scrivendo Plinio nella naturale sua storia,, ,, che nell' acque calde dei Padovani nascono ,, l'erbe verdeggianti, e che in quelle dei Pisani ,, vi nascono le rane,, cosa riscontrata da molti come verissima nei bagni appunto de' quali par-

liamo, ragion vuole che non si esiti punto a credere che, finchè Pisa fu soggetta ai Romani, contò fra le sue delizie l'uso salutare di queste acque, siccome proficue e utilissime. Dal sesto poi fino al decimo Secolo, tempo di estreme calamità per tutta l'Italia, niuna memoria si incontra che de' nostri bagni faccia parola, e ne' due susseguenti si ha di questi soltanto alcun raro indizio negli Storici, per le scambievoli ostilità che ebbero luogo frai Pisani, ed i loro confinanti. Egli è il vero però che nel 1161., epoca in cui fu formato il Codice delle Leggi per la Pisana Repubblica, è degna d'osservazione la cura che di questi bagni si presero singolarmente quei Savj che lo compilarono, mentre assai vantaggiosi provvedimenti alla manutenzione, ed ampliamento di questi vi furono stabiliti: onde può con ogni verisimiglianza arguirsi che in quella età non vi mancassero concorrenti, ancora d'estere nazioni; siccome venghiamo pure assicurati che intorno ad essi era un borgo assai abitato, e che gran diligenza vi si usava per mantenere il ponte, e gli scoli dell' acque, e render sicura e comoda la strada, specialmente dalla Città fino al Bagno. Ma qualunque ottimo stabilimento cangia stato e fortuna al variare delle circostanze Politiche. Involta Pisa nelle intestine discordie, ed infestata da continue guerre ai confini, là dove è appunto il sito dei Bagni, dovè vedere con estremo rammarico non una sol volta rovesciate

a terra le costituitevi fabbriche, non che le mura Castellane, le quali nel principio del Secolo XIV. vi erano state vantaggiosamente erette, essendo Potestà e generale dell' armi repubblicane Federigo da Montefeltro, siccome attesta l'ancor superstite Iscrizione di quel tempo. Fu provido pensiero in seguito di Pietro Gambacorti, il quale ebbe in Pisa la suprema autorità per più di 22 anni, e frequentemente usò di quest' acque per consiglio d' Ugolino da Montecatini (di cui esiste ancora un interessante Trattato) il rendergli più frequentati, aumentandovi comodi, e signorili abitazioni; ma grandissime sventure soffrirono questi dipoi, poichè taluno dei comandanti l'esercito Fiorentino, a furia d' armi guadagnato il posto privo d'ogni difesa, sì di natura che d'arte, nel 1405, più per dispregio che per utilità di bellica operazione, pensò di rovinarne fino le fabbriche: tanto può la militare licenza contro chi vien riguardato da altrui come nemico. Non può negarsi che venuta in progresso di tempo al possesso di Pisa la Fiorentina Repubblica si ebbe da essa talora qualche pensiero di restituire l' antica loro celebrità a questi bagni: senonchè deboli furono sempre però i di lei sforzi, forse a cagione delle circostanze dei tempi, e dei frequenti segni che i Pisani dettero in ogni occorrenza della loro insubordinazione, onde non curò d'interessarsene molto, e di quì egli è che poco lustro acquistarono i bagni, e fu una

delle tante glorie del Granduca Ferdinando I. il proficuo pensiero, e la sollecitudine di fargli restaurare a comune vantaggio.

Dopo Ugolino da Montecatini la virtù di quest'acque fu descritta e lodata da Giovanmichele Savanarola, celebre medico del Secolo XV. nella sua opera *de' Bagni, e delle Terme naturali tutte dell'Italia ec.*, egualmente che nel 1513 da Mengo Bianchelli, e posteriormente da Bartolommeo Viotti da Clivoli, da Gabriel Faloppio, da Andrea Bacci da S. Elepidio, e dal Bauchino, l'uno per lo più copiando l'altro nell'essenziale, o poco aggiungendo delle proprie osservazioni. Credè dunque opportuno quel savio Principe di accrescere la riputazione a queste acque facendo che pubblicamente ne fosse dimostrata la natura ed efficacia per mezzo di qualche nuovo trattato medico d'alcun valente scrittore; per la qual cosa e'comandò a Girolamo Mercuriale di Forlì, lettore sopraordinario nell'Università di Pisa, di assumersi questo incarico. Secondò le mire benefiche del Sovrano il Mercuriale, e si attese intanto alle necessarie restaurazioni de' Bagni, per le quali cose incominciò alquanto a risorgere il loro credito; ma perchè si pensò solo ai lavacri, senza prendersi cura d'accompagnare i restauri de' medesimi con le debite fabbriche, ed abitazioni all'intorno, e con la necessaria cultura dell'adiacente campagna, non dee recar maraviglia se per lungo corso di anni fu scarsa anzichenò

la concorrenza dei ricchi e potenti per usarne, e se Cosimo III. nel 1684 ne vendè a tenue prezzo la proprietà alla pia Casa della Misericordia di Pisa, i cui prudenti governatori non esitarono molto a fabbricarvi una decente e comoda abitazione, dalla quale probabilmente dee ripetersi la stima di quest' acque fra gli esteri, e la continuazione successiva del loro uso nel Secolo XVII.; sebbene per mancanza d'altri utili accessorj non così frequentato, come sembrava dovesse essere, avuto riguardo alla bontà ed efficacia del Bagno. Con maggior profitto, perchè con minor parsimonia, si attese adunque sotto il governo dell'Imperatore Francesco I. ad un così interessante oggetto, ed efficacemente pensatosi a favorire e promovere le savie sollecitudini dei dodici conservatori della pia Casa della Misericordia, dopo il 1742 si videro presto assai migliorati gli adiacenti terreni, aumentati i necessarj canali per lo scolo dell'acqne stagnanti, e ridotti in migliore stato quegli che già vi esistevano. Nell' epoca stessa fu dai fondamenti rinnuovata inoltre la fabbrica de' Bagni orientali, distinti in otto bei lavacri coperti e difesi; le sorgenti delle termali acque furono rinchiuse ed assicurate da qualunque estranea mescolanza; anzi esse furono talmente distribuite, che ciascheduno degli otto bagni potesse empirsi e vuotarsi con separata operazione, indipendentemente da ogni altro. Anco il riattamento dei Bagni occidentali, con-

dotto nella stessa forma, accrebbe posteriormente nuovi salutari vantaggi, ed aumentò decoro al locale poichè „ l'artifizio di questa fabbrica „ (scriveva il citato Cocchi) ha resa anco sicura, „ e più gioconda la dimora ne'medesimi bagni, „ coll'aperture delle volte, e colle finestre laterali, „ e colla tersa superficie delle pareti e de'pavi- „ menti, sempre atta al perfetto pulimento. „ La sovrana munificenza di Francesco servì quindi di impulso ai Pisani perchè più curassero un luogo di tanto interesse e decoro per la loro Patria: ed infatti le molte posteriori fabbriche erettevi ancora dai privati, unitamente alle pubbliche, fanno un tale vago, ed insieme maestoso e teatrale prospetto alla gran piazza, che rallegra l'osservatore, e rende delizioso non meno che grato il soggiorno.

VEDUTA
DI VICO PISANO

In distanza di circa sette miglia da Pisa, sopra d'un poggio che s'eleva a cono, ed è isolato, ma che però sicuramente è propaggine dei Monti Pisani, ai quali posa accosto dalla parte di ponente, siede la Terra di Vico, oggi orrida alquanto, e priva quasi di quelle comodità, le quali fanno beato il vivere degli abitanti, sebbene stata già florida un tempo, ricca e popolosa, ed alla Pisana Repubblica utilissima. La di lei situazione a prima vista sembra assai vantaggiosa, e salubre, ma i suddetti monti Pisani impedendole la libera ventilazione, e lasciandole morire addosso gli effluvj de' vicini paduli, le cagionano non poco danno, e ne rendono l'aria mal sana. Non è nota la prima sua origine, ed è verisimile che cominciasse a rendersi interessante questa terra allorchè Pisa, scosso il giogo della Feudalità, e datasi a viver libera con le sue leggi, la costituì come frontiera importantissima dal suo dominio contro le aggressioni nemiche. Il monumento più antico in cui essa venga chiaramente denominata è del

decimo Secolo, e consiste in una Carta datata del 934. per cui da Zanobi Vescovo Pisano vien conferita la Pieve di S. Maria e S. Giovanni di Vico (terra allora sottoposta alla Chiesa Pisana) ad un certo Prete Giovanni. Il Muratori che fu il primo a pubblicarla dall'Archivio Arcivescovile, ne produsse un altra pure del principio del Secolo XI., e da questa apparisce che Vico allora era in dominio di certi Dinasti, unitamente ad altri piccoli paesi circonvicini. Se prestiamo fede al predetto celebre Scrittore, si può con esso plausibilmente congetturare che quegli fossero dei discendenti di un certo Oberto, che possedeva molte Signorìe nei contadi d'Arezzo, di Pisa, e di Lucca, comprese tutte già un tempo sotto il general nome di *Terra Obertegna*. Il citato Autore vuole che questa Signorile famiglia fosse già della consorterìa degli Estensi, de'Pallavicini, e de'Malespini, ed il Targioni sospetta che essa fosse consorte ancora degli antichi Marchesi di Livorno, e degli Upezzinghi di Calcinaia, i quali „ hanno senza dubbio (scrive egli) „ preso il casato da un Oberto, chiamato cor- „ rottamente Oppitio. „ Egli nota inoltre „ che „ Vico era toccato di parte ad un certo Marchese „ Adalberto figliuolo d'Oberto, e nipote d'Adal- „ berto Marchese. Egli nel 1002. lo vendè a „ Leone Giudice, il quale poi nel 1011. lo ri- „ vendè insieme con altri terreni circonvicini, „ ad un tale Ugo, figliuolo di Ugo. „ Checchè

sia di ciò, mediante un istrumento riportato dal Tronci pag. 74., e datato dell'anno 1138. sappiamo che l'Imperatore Corrado II. donò questa terra a Balduino Arcivescovo di Pisa, e suoi Successori: e quantunque i Consoli e popolo di Vico diciotto anni dopo tentassero di sottrarsi dalla soggezione della detta Chiesa, pure ventilatasene la causa d'avanti ai giudici pubblici di Pisa, fu pronunziata la sentenza a favore dell'Arcivescovo.

Le guerre che molestarono frequentemente la Pisana Repubblica non lasciarono giammai intatto Vico, e nel 1275. infatti lo vediamo occupato da quei della lega di Toscana, e da alquanti fuorusciti Pisani, come nel 1289., (risvegliatesi nuovamente le discordie delle fazioni) i Guelfi ne tentarono l'acquisto, lo assaltarono, e fecero immenso guasto all'adiacente sua campagna. Anco i Lucchesi nel 1309. nella sconfitta data ai Pisani lo desolarono non poco, e le genti di Castruccio nel 1323. assai contribuirono ai mali di questa terra, benchè per la tattica di quel tempo fosse riputata quasi insuperabile. Ciò non ostante però i Pisani, siccome conoscevano molto importante per loro questo luogo,, soprattutto ,, perchè guardava il tragitto dell'Arno, che ,, allora (dice il Targioni) entrando fra Calci- ,, naia, e la Collina di Montecchio, e distenden- ,, dosi in vicinanza di Bientina, passava poi ,, sotto alle radici del Poggio dov'è situato Vico,,

pensarono di viemaggiormente fortificarlo, e vi edificarono perciò nel 1330. una seconda Rocca, che per l'arte con cui fu condotta sembrava affatto invincibile. Memorabile per tale oggetto è l'assedio ostinato che questa terra sostenne contro l'esercito dei Fiorentini nel tempo della celebre guerra di Pisa. Deliberatisi questi di vincerla in ogni modo per forza, e di signoreggiarla ,, soldarono molta gente a cavallo, e a piè, ,, e fattone capitano di guerra il Conte Bertoldo ,, degli Orsini (scrive Goro Dati) cominciarono ,, ad assaltare il Contado, et accamparonsi in- ,, contro a un Castello, il quale si chiamava Vico ,, Pisano, presso alla Città di Pisa a otto miglia, ,, luogo molto forte, ove si dice che i Pisani ,, ricchi aveano mandato e riposto tutto il loro ,, tesoro, e tutto il vantaggio di loro case, per ,, cagione, come è detto, che egli era il più forte ,, luogo, che egli avessino di sito, e di alte torri, ,, et in sul fiume d'Arno con alte ripe da ogni ,, parte, dove furono crudeli battaglie, e morte ,, d'uomini da ogni parte: e' Pisani l'aveano ,, molto bene fornito di buona balestra, di bom- ,, barda, e d'uomini. ,, Mancati però in seguito agli assediati i necessarj aiuti, e le sussistenze, furono necessitati a darsi in mano dei vincitori, i quali ben conoscendo l'importanza di questo luogo, lo custodirono sempre dipoi con una esterma gelosìa. Anzi affine di renderlo ancora più difeso e guardato, col disegno di Filippo di

Ser Brunellesco vi aggiunsero le grandi fortificazioni, e cortine, delle quali ancora sussistono dei considerabili avanzi, capaci di somministrarci una chiara idea dell'avvedutezza e perizia di quel celebre Architetto, sia per render forte e difeso il luogo, sia per offendere gli assalitori nemici che l'avessero voluto guadagnare. In progresso di tempo Vico sempre subì la sorte della città di Pisa, sì nell'avverse, come nelle prospere fortune, finchè venuto, insieme con tutto il contado Pisano, sotto lo stabil dominio della Fiorentina Repubblica, e successivamente sotto il governo de' Medici, e i Sovrani loro successori, l'età lo privò di molti degli antichi suoi pregj, e di quel decoro di vecchie fabbriche che lo avevano reso sì vantaggioso, e rinomato. Delle tante Torri in fatti che lo fregiarono, e resero celebre un tempo, non rimangono ora che pochi vestigj, qualora vogliasi eccettuare la fortissima Rocca che siede sulla più alta cima del monte, nel di cui mastio, o Torre tuttora si vedono, in quella parte che guarda l'arno, scolpite in marmo le insegne della Fiorentina Repubblica.

Si vuole comunemente che Vico a tutta ragione abbia la gloria di aver dato la cuna al celebre Fra Domenico Cavalca, ornamento insigne dell'Ordine dei Predicatori, ed illustre Letterato del Secolo XIV. Da varie antiche carte, vedute e citate dal Targioni, si rileva pure che quivi furono già due Monasteri, l'uno d'uomini che

vivevano sotto la regola degli Eremitani di S. Agostino, e che nel 1294. passarono ad abitare in S. Niccola di Pisa, e l'altro di sacre Vergini, che in occasione di guerra probabilmente si trasferirono nella stessa Città in S. Marta. Cotali memorie ci fanno chiaro vedere quanto dovette un tempo essere interessante e popolato questo luogo, e d'aria più salubre per avventura che nell'età posteriori. La Chiesa che vi è col titolo di Pieve, fuori del Castello, nella sua struttura ci dà i più sicuri indizj d'essere stata eretta nel Secolo XI., e di qnesta fatta molte altre simili se ne incontrano nella campagna Pisana. Uno studioso dell'Arti potrebbe agevolmente fare delle utili riflessioni per la storia delle medesime, e dalla quasi totale uniformità di tante diverse fabbriche dedurne quelle conseguenze che possono essere atte a mostrare il gusto dei tempi. Negli edifizj non si era per anche fatto il più piccolo passo verso il bello, e la solidità sola pare che fosse l'unico oggetto a cui tendevano allora gli Architetti. Non è probabile che un solo Artista le architettasse tutte, ma par verisimile che tutti gli Architetti di quella infelice età fossero usciti da una medesima scuola, e che ciecamente si dessero tutti a seguire il fare d'un medesimo maestro. Un sol'uomo stimato universalmente nel suo tempo suol'essere per lo più il promotore del buono o del cattivo gusto del Secolo in che egli vive. Tutte l'arti, e tutte le scienze

vantano una simil cagione sì per il loro aumento verso la perfezione, come pel loro deterioramento nel gusto. Questo Tempio adunque è condotto a tre navate, tutto di pietre quadre Verrucane, prive affatto d'intonaco, ma assai ben connesse fra loro. Se le parti che lo compongono fossero fra di loro proporzionate, formerebbero un tutto più regolare certo, e aggradevole. Il Secolo però in cui fu questo inalzato serve bastantemente a fare l'apologia di chi il primo ne formò l'inesatto disegno. L'esteriore della fabbrica non è punto dissimile dall'interiore, se non che tratto tratto vi si vedono dei Mascheroni in niun modo analoghi fra di loro, nè confacenti al luogo, al di cui ornato sembra che fossero appostatamente destinati. Rappresentano questi varie teste umane, d'elefanti, di tori, ed altri animali sì rozzamente, ed in sì strana foggia condotte, che non sembra possibile potesse mai cadere in mente d'uomo il perdere e tempo e fatica in sì deformi lavori. Se, come credono alcuni, debbono questi aversi pei primi abbozzi della rinascente Scultura in Italia, conviene certo assai deplorare le calamitose circostanze di quei tempi, e dedurne conseguentemente che quei primi goffi Scultori neppure forse sapevano che l'arte la quale essi trattavano non doveva essere che l'imitazione della natura. Non daremo noi loro debito però della mancanza d'ogni bellezza, della negletta proporzione delle parti, della trascuratezza nel disegno,

perciocchè questi erano vizj comuni di quella misera età; ma non può comportarsi che in simili lavori debbansi pure desiderare gli stessi anco abortivi primi lineamenti, i quali dovrebbono pure naturalmente distinguere un volto umano dalla testa di qualunque altro siasi animale.

VEDUTA
DELLA VERRUCOLA

Tre miglia in circa distante da Vico sul dorso della giogana dei monti Pisani s'alza una immensa scogliera, composta di smisurati massi che hanno la figura di sterminati travoni, posati quasi per ritto; se non che osservandogli attentamente si veggono come insensibilmente inclinare all'orizzonte, cosicchè la loro parte più bassa guarda la Tramontana, e la più alta il Mezzogiorno. Con espressivo nome dedotto dal latino fu già questa detta Verrucola, che è quanto dire alta ed aguzza punta di monte, quasi vedetta, e specula atta a scuoprire da lontano; e di quà infatti, oltre il vedersi tutte raccolte come in un punto e la pianura di Pisa, e le vicine Città e i Castelli, agevol cosa è altresì il vedere i monti della Provenza, la maggior parte del mar Ligustico, e quasi tutta la Riviera di Genova, piena di luoghi abitati prossimi al mare, e di nude montagne che le fanno confine.

Non vi ha in Toscana forse luogo atto a presentare all'occhio un colpo di vista così bello e sì vario, quanto questo, e saviamente certo pensarono gli antichi Pisani allorchè, per difesa della loro libertà, vi eressero una Fortezza, e procurarono sempre di tenerla guardata gelosamente. L'epoca precisa della di lei erezione non è agevol cosa a rinvenirsi con sicurezza: ma ogni ragione ci persuade che cominciasse a edificarsi intorno al decimo secolo, e la maniera che vi si scuopre negli avanzi delle più antiche fabbriche ce ne convince bastantemente. La sua forma è quadrata, due grosse torri rotonde sull'estremità del quadrato guardano il monte, e due angusti, ma forti bastioni difendono l'estremità opposte. La lunghezza del tempo, e l'ingiurie che questo arreca all'opere umane, non ha gran fatto portato danno alle Cortine che ancora sussistono (benchè chiaramente vi si scuoprano due riattamenti fatti in diversi tempi dopo la prima loro costruzione) condotte a pietre quadrate. Estremamente malagevole è l'ingresso, il quale solo può aversi mediante una scala cavata sulle punte dei massi. Angusta è la porta, ed ingombrata sì fattamente dai frutici, e da altri impedimenti, che appena dà l'adito a passare nella fortezza. In mezzo a questa vi ha una mediocre piazza d'arme; veggonsi ancora, sebbene quasi affatto rovinati, gli antichi quartieri delle milizie, avvi altresì una Chiesa, le cui mura lavorate a pietre quadre

sussistono per intiero, quantunque il tetto sia diruto onninamente. La forma dell'edifizio sembra indicarci che questa fu opera del Secolo XI., vale a dire quasi dell'epoca stessa dell'erezione del forte. La piazza è vuota al disotto, e diverse grandiose cisterne, e gran magazzini in volta ne occupano intieramente tutto lo spazio. Ne' baluardi facile è ancora il ravvisare le mine, poichè fra tutti gli edifizj il solo Mastio è quello a cui l'età abbia apportato il maggior nocumento. Il curioso può trovar quivi onde saziare il suo genio, ed acquistare delle cognizioni ancora relativamente alla militare architettura di quei tempi, sebbene e' sembri che il primo e principale oggetto di chi pensò a edificare questa piccola fortezza, fu quello di usarne per Specola da osservare gli andamenti dei nemici, e darne i segni a Pisa, piuttostochè df formarne una frontiera di valida difesa, in caso che quella Città si trovasse nell'occasione di dover sostenere una guerra; quantunque la situazione medesima la rendesse quasi insuperabile, e difficilissima ad esser presa tranne il solo caso della fame.

Tutti gli Storici convengono che la somma facilità con cui riuscì ai Fiorentini nel 1405 di occuparla in tempo di notte, per via di scalata, fu protetta dalla mala guardia del presidio Pisano, il quale si lasciò sorprendere, come improvvisamente, quando più dovea con accortezza star cauto, tanto più che essendo usati i Pisani di

colà trasportare i loro migliori averi in tempo di guerra, i nemici poterono farvi un grosso bottino, e predare agevolmente le raccoltevi ricchezze, oltre un immensa copia di munizioni da guerra e da bocca. Il possesso di cotal luogo fu assai giovevole ai Fiorentini per tenere nella loro obbedienza i Pisani, i quali ogni giorno studiavansi di sottrarsi dalla loro soggezione. Fu perciò grande l'allegrezza di questi nel 1431, allorchè Niccolò Piccinino, stato un tempo al soldo de Fiorentini, e da essi trattato dipoi come traditore, ed in quei dì generale del Duca di Milano, con ispirito di vendetta corse ai danni della Fiorentina Repubblica aiutando i Lucchesi, ed oltre molti altri luoghi conquistò la Verrucola, sia che ciò avvenisse per superiorità di forze, come sembra verisimile, e come scrive l'autore della vita di quel capitano, o per non sano conducimento e consiglio dell'armata de' Fiorentini, siccome vuole l'Ammirato. Egli è il vero però che questi dolenti per cotal perdita si accinsero tosto col più grande impegno all' impresa di riacquistarla, nè andò guari che poterono riuscire nel loro intento, poichè nel Luglio dell' anno istesso vi rientrarono in aria di trionfatori, e nel Marzo susseeutivo, sì per evitare gli ulteriori pericoli, come per isgravarsi delle grandiose spese che, all' oggetto di difenderla, vi abbisognavano, la smantellarono in gran parte, deteriorandone assai il materiale. La Verrucola rimase adunque

in tal deplorabile stato finchè i Pisani (colta l' opportunità dell' universale spavento d' Italia apportatole dall' armate Francesi) non si ribellarono di nuovo dalla soggezione dei vecchi loro rivali: ma appena si crederono eglino in istato di potersi stabilmente costituire in libertà, che di subito la munirono di più forti muraglie, la cinsero di nuove fortificazioni, e confidati sulla naturale sua inaccessibilità la provvidero in modo che potesse fare la più lunga, e la più ostinata resistenza in qualunque occasione. Il Giovio, ed il Guicciardini, i quali estesamente parlano dell'impegno con cui la Signorìa di Firenze si accinse di poi a vendicare il torto della rivolta dei Pisani, descrivono altresì il grande apparato di guerra con che si fece loro incontro, ed il secondo di questi, noverate le operazioni dell'esercito Fiorentino per dare il guasto universale alla campagna, dice ,, che preso Vico, si circondò ,, subito la Verrucola, dove erano pochi difensori, ,, perchè non vi entrasse nuova gente, e condottevi dipoi per quegli aspri monti con difficoltà ,, grande l'artiglierie, quegli di dentro, aspettati ,, pochi colpi si arrenderono, salvo l'avere e le ,, persone. È il sito della Verrucola (continua ,, egli) piccola fortezza fabbricata nelle guerre ,, lunghe, che si fecero nel contado di Pisa, di ,, molta importanza, perchè essendo vicina a Pisa ,, a cinque miglia, non solo è opportuna a infestare il paese circostante, e infino in sulle

„ porte di quella Città, ma ancora a scuoprire
„ tutte le cavalcate, e genti che n'escono, e la
„ quale in questa guerra, e da Pagolo Vitelli e
„ da altri, era più volte invano stata tentata.„
Egli è poi certo che dopo questa guerra essendo rimasti sempre i Pisani soggetti al dominio di Firenze, il quale ben presto poi si cangiò in Monarchia, la Verrucola restò in mano dei Fiorentini, i quali ancora la fortificarono: ma quei sì fatti lavori sotto il pacifico Principato dei Medici non furono mantenuti, e di quì egli è che resa inutile una tal fortezza, nemmeno se ne curò in seguito l'esatta manutenzione.

Non è quì da omettersi come, allorquando era in fiore la Repubblica Pisana, sul declive di questo monte v'era un Borgo unitamente ad una celebre Abbazìa intitolata S. Michele alla Verrucola. Noi lasciamo al Tronci, ed agli altri Cronisti il carico di provare quanto asserirono circa la fondazione di questa Badia, che essi vogliono eretta dal Conte Ugo: ed accennando unicamente quanto abbiamo di sicuro intorno ad essa diremo, che la più antica memoria della di lei esistenza è del 996, epoca in cui Gerardo Vescovo di Lucca dà in Enfiteusi a Maione, Abate di S. Salvatore di Sesto la Chiesa e Monastero di S. Michele Arcangelo alla Verrucola, che era sotto la Potestà del suo Vescovado: ed una carta del 999, riportata dal Muratori nel tomo quinto delle sue antichità del Medio Evo,

ci assicura che essa apparteneva al predetto Monastero di Sesto, cui era legittimamente sottoposta. Si hanno altresì non equivoci riscontri che in antico fu posseduta dai Benedettini, quindi dai Camaldolensi Riformati, e posteriormente dai Cisterciensi, i quali, come si ha dallo spoglio delle cartapecore dell' Archivio di S. Niccola di Pisa, vi abitavano già nel 1084, e forse indipendemente dalla nominata Abbazia di Sesto. Il Tronci, l'Ughelli, e gli Scrittori si degli Annali Cisterciensi, come dei Camaldolensi riportano varj privilegj con i quali questa Abbazia fu decorata da diversi Sommi Pontefici, e specialmente da Innocenzio III. e da Gregorio IX, che le accordarono varie esenzioni dalle decime solite esigersi dai Canonici della Primaziale Pisana; ma niuno di essi ci dà chiara contezza dell'epoca in cui fu abbandonata del tutto, e distrutta. Sussiste anch'oggi un qualche avanzo di questa antica Chiesa, intorno a cui si veggono assai rovine di casamenti, che oltre alla Badia formavano il soprammentovato Borgo, o Castello di S. Michele, il quale fu preso, e malmenato dai Fiorentini nel 1496, nel tempo che assediavano la fortezza della Verrucola. L'Ammirato il giovane racconta i particolari di questa impresa; ed il Giovio descrivendo un tal fatto dice, che i Fiorentini l'espugnarono per mal governo dei Pisani, che standosi inerti nella sovrapposta Rocca, non portarono il più piccolo aiuto agli investiti,

ed assaliti Borghesi. Sembra verisimile adunque che sì l'Abbazia che il Borgo cessassero di esistere, e rimanessero onninamente abbandonati precisamente in quel tempo, dopo il quale non si trova più memoria alcuna sì dell'una, come dell'altro in qualsivoglia degli Scrittori, e Storici Pisani.

VEDUTA

DELLA

CERTOSA DI PISA

Nella Valle di Calci, castello un tempo assai ragguardevole e forte dei Pisani, ed ora celebre per l'adiacente campagna, ubertosa quanto altra mai in Toscana, e rinomata per la squisitezza dell'Olio, che abbondantemente produce, siede maestosa la Certosa di Pisa, detta in antico di Valle Buia (perchè così denominavasi il luogo dove fu eretta dapprima) ed ora bene a ragione viene comunemente appellata di Valle Graziosa. È comune opinione degli Scrittori che un certo Pietro di Mirante, originario di Armenia, e mercatante di professione, trovandosi bene agiato e ricco, senza aver però eredi necessarj in Pisa, pensò, giusta il costume di quell'età, di instituire erede suo fiduciario il Prete Nino Pucci, uomo di sua total confidenza, incaricandolo del pensiero di erigere un Monastero, ed una contigua Chiesa ad uso dei Certosini, de'quali non esisteva convento alcuno nel distretto Pisano, e

si erano resi celebri per Santità in quello di Lucca. Avvenne intanto nel 1367. che Pietro finì di vivere e Nino, ottenuta dall'Arcivescovo Francesco l'assegnazione del luogo, e le opportune facoltà per eseguire in ogni sua parte il deciso volere del Testatore condusse ad effetto sollecitamente la cosa: e fatti venir da Lucca alquanti Monaci, commesse loro di quivi professare il proprio instituto. Ancora la moglie del citato Pietro, venendo a morte, volle concorrere al decoro maggiore del luogo, e lasciando al Monastero ogni suo avere non poco lo arricchì. Si arroge a questo che Lotto nipote di Coscio Gambacorti, morto in S. Miniato nel primo fiore di sua gioventù nel 1397., lo dotò assai più ampiamente, legandogli l'estesa sua tenuta d'Alica in Val d'Era, dove Coscio di lui Zio avea già concepito il pensiero d'edificare un simile ritiro. Mercè di tali vantaggi molto si accrebbe allora il lustro del Monastero, e viepiù si aumentò il numero dei Cenobiti, una porzione de' quali invitati quindi a passare nell'antica Abbazzìa di S. Gorgonio, posseduta già dai Benedettini, nell'Isola della Gorgona, con ispecial ratifica di Martino V. pervennero ancora all'assoluto dominio di quella Signorìa.

L'Isola predetta è formata da un alto e scosceso monte, la cui totale circonferenza può considerarsi intorno a cinque miglia. La maggiore parte di questo è coperta di folta macchia di

Lecci, di Sondri, e d'altri simili alberi, rare e disagiate vi sono le abitazioni, ad uso per lo più di pastori, e di persone addette alla pesca; vi è un solo scalo dalla parte che guarda Tramontana, non molto lungi dalla grancìa; e dell'antico Monastero dei Benedettini non rimangono adesso che pochi avanzi e rovine. Fino dai più remoti tempi la Repubblica Pisana pretese di esercitare gli atti del Supremo ed alto dominio sopra dell'Isola predetta, spogliando i Certosini del diritto di assoluta e libera Sovranità di cui godevano, ma ess a non contrastò mai loro peraltro l'utile del terreno, di cui hanno pienamente goduto fino al tempo che non furono soppressi unitamente a tutti gli altri corpi Religiosi, non ostante che il Granduca Pietro Leopoldo I. concordasse con essi, per fargli rinunziare ad ogni e qualunque titolo di supposta giurisdizione, siccome fu convenuto. Nella più alta cima del monte vi ha una Torre con guarnigione e presidio, opportunissima per dare il segno a Livorno, allorchè si scuoprono legni corsari, o nemici; ed un altra Torre sorge d'appresso alla Spiaggia per difesa dell'unico surriferito scalo dell'Isola. Potrebbe senza meno rendersi assai più culto, ed utile allo Stato sì fatto luogo, quando vi si richiamasse una popolazione fissa, attiva, e proporzionata ai mezzi della di lei sussistenza. Questi dovettero essere ben ragguardevoli allorchè sì i più antichi, come i più moderni Monaci vi

avevano la permanente loro abitazione. Non è calcolabile il vantaggio che potrebbero apportare le Monacali instituzioni, destinandole ad abitare in luoghi dove la natura ha bisogno di validi e continui aiuti per corrispondere coi suoi prodotti agli umani bisogni; e non poche campagne in Toscana si sono un tempo vedute fertili, per questo appunto perchè in esse vi erano degli ampli Monasteri, che con animare l'attività dei coltivatori possono essere atti a promuovere il bene della Società, e dello Stato. Fù ai tempi del Pontefice Martino V. che i Certosini abbandonarono quest'Isola, e che i loro beni furono uniti a questi della Valle di Calci; e quantunque non si abbia certa contezza della precisa ragione per cui procurassero di dipartirsene, pure è facile il credere che le continue molestie alle quali erano di frequente esposti i Monaci per parte dei corsari, gli obbligassero a chiedere di avere altrove un asilio, che fosse meno sottoposto alle spesse incursioni dei barbareschi, e più sicuro.

Chiunque rimira la sontuosa magnificenza di questa ampia, e ben distribuita fabbrica, con più gli annessi della medesima, non può a meno di non rimaner sorpreso, mentre è comune opinione, che, qualora si eccettui la Certosa di Pavìa, questa è la più considerabile di tutte l'altre d'Italia. Un vasto, e bellissimo Chiostro, tutto condotto a Marmi, e spartito simetricamente da colonne di Marmo graziosamente venato, e la-

vorate secondo le regole del più preciso ordine Toscano, offre all'occhio un colpo di vista che lo sorprende. Vaga, e di buona architettura moderna è la facciata della Chiesa, che si eleva maestosamente su d'una elegante scalinata, secondo il disegno del perito Artista Carlo Zola Milanese, e l'interno del Tempio, nobilitato in ogni sua parte coi più splendidi pregj dell'Arti belle, interessa l'occhio, e l'attenzione del culto osservatore. Questi può riguardare con soddisfazione e piacere nel primo dei tre recinti che lo spartiscono, in un gran quadro a man destra rappresentato l'enorme scandalo del popolo Ebreo, che dimenticatosi del vero Dio, ed inalzato un vitello, tributa ad esso sacrilegamente i voti, e le adorazioni, come dalla opposta parte Mosè con in mano le tavole della Legge, e sulla porta il prodigioso miracolo della Manna, opere ben condotte e studiate d'Antonio Rolli, e Francesco Cazioli Pittori Bolognesi. Nella contigua Cappella è degno di osservazione, perchè toccato con esattezza di disegno, e di colorito, il S. Brunone, lavoro di Francesco Vanni: se non che discorda alquanto dal rimanente la superior parte del quadro, in cui vi è espressa la Gloria, nuovamente dipinta da artista inferiore d'assai, e che ardì ritoccare alcune parti della figura del Santo non senza diminuirne il suo primo merito, e pregio. Il purgato occhio dell'intendente soffre minor molestia in vedere il guasto che il tempo,

ed altre circostanze talora arrecano alle pitture, di quello che la troppo avventante difformità d'uno inesatto, e sempre biasimevole risarcimento. Per mala ventura dell'Arti i meno esatti, nè buoni professori sono quegli appunto che più facilmente si azzardano a ritoccare i quadri, i quali essi non avrebbono saputo condurre: e i non avveduti possessori (che il più delle volte cercano la minore spesa) trovansi perciò ben sovente delusi nella loro espettazione, e inutilmente gemono poi sulla perdita che hanno fatta de'più bei capi d'opera. Nel secondo recinto, gli stessi Rolli e Cazioli dipinsero altre Istorie dell'antico Testamento in varj spartimenti, in uno de'quali viene rappresentato Mosè che pieno di fede, al battere della prodigiosa sua verga, fa scaturire purissima, e copiosa l'acqua da una durissima selce per dissetare il popolo Ebreo: in un altro Elìa che pregando fa che scenda dal Cielo il fuoco per consumare le già disposte vittime, a confusione dei Sacerdoti Idolatri, siccome nell'opposta parete Noè, che appena uscito dall'Arca sacrifica a Dio per ringraziarlo della salute accordata a se, ed alla propria famiglia immune dall'universale Naufragio, e l'erezione del misterioso Serpente di Bronzo, nei quali il Cazioli mostrò grandissima intelligenza nell'aggruppar le figure, e negli scorti delle medesime, siccome il Rolli si manifestò valente nel condurre gli adornamenti, e l'architettura. Sono pur da pregiarsi gli altri due

quadri a fresco i quali si incontrano nel terzo recinto rappresentante l'uno l'Evangelista S. Giovanni in atto di soffrire il suo martirio, e l'altro i Santi Gorgonio e Doroteo, opere amendue bene intese del Padre Stefano Cassiani Certosino, cui pure si dee la Pittura della Cupola, esprimente l'incoronazione della Vergine in Cielo. La preziosità dei Marmi che adornano l'Altare è di gran lunga poi vinta dalla bellezza della celebre Tavola che lo decora, maestrevolmente condotta da Baldassarre Franceschini di Volterra, dove con sommo amore espresse il Battista, e l'Evangelista S. Giovanni con più S. Gorgonio, e S. Bruno, e questo in atto di dedicare il disegno di questa Certosa alla Vergine Madre. Sorprendente è la grazia che spirano tutte queste figure, e la mossa del Bambino Gesù, che stende la mano per ricevere il dono, è ammirabile e degna di quel valente maestro. Le tre Cappelle che incontransi contigue alla nobile Sagrestia presentano all'osservatore delle pregevoli Pitture di Bernardino Poccetti, il quale (siccome osservò giustamente il Baldinucci) nel suo dipingere di figure ,, tenne un modo d'at-
,, teggiare di teste, e di abbigliare nobile e mae-
,, stoso sì, ma senza affettazione, non isfuggendo
,, l'aggradevole, che suole avere in se l'espres-
,, sione del decoroso, e del grave, senza punto
,, allontanarsi dal verisimile, e dal naturale. ,,
Questa avvertenza può render cauti molti de moderni Pittori.

Alcune dell'opere d'Arte che in questo ed in altri Monasteri della Provincia Pisana abbellivano le Chiese loro annesse, nelle prossime passate vicende subìte dalla Toscana furono trasferite in Pisa, e precisamente nel Campo Santo, dove gli Amatori possono ammirarle, e gli studiosi apprendere da esse come formare il loro stile, ed incamminarsi verso la perfezione.

VEDUTA
DI S. PIETRO IN GRADI

Per quanto molti ed accreditati Scrittori non dubitino di asserire che dove oggi ancora sussiste questo antico, e per ogni ragione rispettabile Tempio, vi stabilisse già un Altare l'Apostolo S. Pietro nel suo venire di Antiochia in Italia, e che i primi Cristiani vi erigessero tosto una Chiesa, in modochè nell'anno istesso 44, o 45 di Cristo il Pontefice S. Clemente solennemente la consacrasse, pure non sarà mai cosa facile a provarsi ciò in guisa tale, che con forti, e bene appoggiate ragioni non possa sempre rimaner luogo a dubitare del fatto, e della tradizione, che ebbe forse il suo principio non prima del Secolo XIII. Talora basta che una qualche accreditata persona proponga una sua fantasìa anco in dubbio, e per mera ipotesi, perchè la moltitudine, proclive alla credulità, ed all'entusiasmo, ben volentieri vi presti il suo assenso, anzi tanto più facilmente la creda come una sicura

verità, quanto ha più del maraviglioso, e del singolare. Checchè sia però dei racconti di simil natura, e di questo in particolare, non è quì nostro oggetto l'interessarcene, avendone già parlato estesamente varii eruditi, frai quali è da vedersi il Padre Mattei, il quale inclina a credere, che, quantunque forse anco al tempo dell'Apostolo vi fosse in Pisa alcun Cristiano, pure ei sembra che non innanzi al cominciare del terzo secolo vi si estendesse la Fede del Redentore Crocifisso, e perciò non prima forse di quel tempo si erigessero Templi ed Altari al vero Iddio. Se intorno a quella età dunque si dee supporre che quivi fosse eretta una Chiesa, egli è mestieri altresì convenire che questa la quale attualmente esiste fu edificata sulle rovine di quella prima; poichè la struttura di essa ci assicura che non potè essere eretta innanzi al fine del Secolo decimo, o piuttosto al cominciare dell'undecimo. Si esamini ogni di lei parte con accuratezza e criterio, e rimarremo convinti della verità da noi enunciata.

Quegli spessi pilastri, e quel continuato fregio di piccoli archi tondi che adornano intorno l'esteriore dell'edifizio, sono una chiara prova della nostra asserzione. Egli è il vero che i restauramenti fattivi nel 1630, siccome attestano varie memorie, e gli altri del 1791, epoca in cui l'esteriore medesimo fu nella sua maggior parte variato onninamente, appena ci danno luogo a di-

stinguere il primo stato di lui; ma dal sapersi che un continuato portico lo circondava, e che questo aveva tutti i caratteri dei tempi barbari, agevolmente ci persuaderemo che non potè essere anteriore al tempo indicato. Egli è certamente commendabile il pensiero e l'impegno di coloro che amando la conservazione degli antichi monumenti si oppongono al loro ulteriore, o totale deperimento: converrebbe altresì però che questo amore fosse accompagnato da un giusto discernimento per non offendere con la troppa novità l'antico, in modo da non poterlo più ravvisare. Quell'aver coperto l'esterne pareti con calce, e l'avere imbiancati fino gli stessi marmi, ha tolta quasi ogni idea di quel bello che si fa distinguere fino tra le rovine medesime, e i ruderi. Questo soverchio, e forse non troppo ben maturato desiderio di innovazione ha fatto altresì perdere diverse antichissime memorie che quivi esistevano, non senza gran pregiudizio della scienza antiquaria. Nel 1742, anno in cui il Dottor Giovanni Targioni Tozzetti fece il suo viaggio per osservare le produzioni naturali, e gli antichi monumenti in varie parti della Toscana, potè egli quà vedere la celebre colonna Milliaria, illustrata già dal Chimentelli, la quale esisteva murata nel portico esteriore, siccome pure un basso rilievo di sommo pregio, e che secondo la di lui relazione rappresentava ,, scolpite in mar-
,, mo bianco di Carrara quattro Sirene, cioè non

„ donne nude che dal mezzo in giù terminano
„ in due code di Pesce, come si sogliono rap-
„ presentare oggigiorno le Sirene, ma come si
„ vedono scolpite in alcune Urne Cinerarie di
„ Volterra, cioè donne intere vestite fino a ter-
„ ra.„ ora intanto questi monumenti più non vi
si ritrovano, e con grave danno siamo costretti
a dovergli piangere perduti.

Essendo stato cangiato adunque l'esteriore del Tempio nell'indicata maniera, conviene rintracciare la sua età con maggior precisione nell'interno. Due ordini di colonne Corintie tutte liscie, tranne una sola che è scannellata, spartiscono la Chiesa in tre navate. Quivi non manca quella giusta proporzione che dee tenersi come la prima e principal bellezza essenziale delle fabbriche. Ventisei di numero sono le predette Colonne, undici di granito orientale, e quindici di marmo greco, indizio certo che esse un tempo fecero parte di altri più antichi edifizi. I capitelli sembrano tutti antichi, e tutti di marmo bianco, forse greco, se non che alcuni di essi sono Corintj, e lavorati con estremo amore dell'arte, e gli altri si piegano in due fascie legate in mezzo, ed ornate di volute. Sopra di essi voltano tredici archi in ciascheduna parte, nove dei quali, dalla parte che guarda il Levante, sono perfettamente semicircolari, e gli altri quattro verso Ponente, oltrepassando di poco, ma in sensibile maniera il semicerchio, sono più estesi nella loro circon-

ferenza. Questa diseguaglianza si rende ancora più vistosa all'occhio dell'osservatore mercè di due gran pilastri posti nello stesso ordine che le Colonne, e delle arcate maggiori, le quali posano sopra di essi, e sui fianchi della Chiesa. Ora, se è permesso in tali cose opinare, noi non dubiteremmo di riconoscer quivi due epoche distinte nella fabbrica, l'una cioè del fine del X. Secolo in quella meno regolare porzione, ove più larghi sono gli intercolonj, e dove gli archi appariscono maggiori del semicerchio, siccome avvertì innanzi di noi ancora il Morrona; e che nel Secolo XII. si desse pieno compimento all'edifizio nella anzidetta foggia più regolare. Avviene spesso che un più moderno Architetto prenda a continuare una già esistente fabbrica nella maniera che a lui più piace, anzichè uniformarsi all'altrui gusto, essendo comune agli uomini l'amare più le proprie vedute e genio, che le vedute e il genio degli altri. Con tutte le accennate irregolarità però l'architetto non mancò di quell'avvedimento che insegna l'arte per diminuire l'odiosità della ineguaglianza, e se in qualche modo peccò in genere di gusto, nella sua fabbrica però mantenne il decoro, e quel rapporto fra le parti, e il tutto, da cui risulta il bello, ed il maestoso. Un altra avvertenza è da aggiungersi non inopportuna, per quanto ci sembra, relativamente alla forma di questa Chiesa. Condotta essa in foggia rettangolare, la fronte orientale del rettangolo

termina in una Tribuna fiancheggiata da altre due tribune più piccole, ed è singolar cosa che pure nella diametralmente oppostale parte, la quale guarda l'Occidente, un'altra tribuna pur si ravvisa.„ Riguardo a queste due facciate, en-
„ trambe dalle Tribune adorne, sembra verisi-
„ mile (scrive il Morrona) che nel tirarsi avanti
„ la fabbrica prevalse il costume dei Cristiani
„ accennato da Vitruvio, forse anche con idea
„ di demolir poi l'altra Tribuna occidentale, ed
„ erigervi la facciata:„ ma noi convenendo con esso e riguardo alla doppia epoca dell' edifizio, ed al pensiero di situare la facciata dove è questa seconda tribuna, opineremmo che nella prima epoca il più antico Architetto avesse in animo di dare opposta direzione all'ingresso da quello, che poi con maggiore aggiustatezza e sagace giudizio pensò di fare il secondo più avvedutamente.

Nè per parte solo dell'architettura fu ragguardevole questo Tempio, ma per il pregio altresì delle antiche Pitture. Spartite queste e disposte in tre ordini ornavano già le Tribune, e le laterali pareti dal colmo degli Archi fino al tetto. Nell'ordine primo erano effigiati, al riferire dei Cronisti, tutti i Pontefici, incominciandosi da S. Pietro fino a Giovanni XIV. che fiorì nel 969 di Cristo, e fu il Centoquarantesimo Papa. Questa circostanza pare che in qualche modo avvalori non poco la sopraenunciata nostra opinione relativamente all'età della prima incominciata fab-

brica, sembrandoci che l'artista avrà così voluto quasi segnare con precisione l' erezione della medesima. Nel secondo ordine v'erano spartite in gran quadri, che appena ora più vi si scorgono, diverse storie indicanti le azioni più segnalate dei SS. Apostoli Pietro e Paolo. L'ordine terzo poi risulta da una quantità di finestre aperte con archi tondi, ed in ciascheduna di esse vi comparisce un Angelo. L'ordine primo fu barbaramente coperto di bianco, cosicchè appena al presente si ravvisa che in antico fosse dipinto, ed al più vi comparisce oggi scritto il nome d'alcuno dei Pontefici. Guasto nella massima parte, e tutto sfregiato è il secondo, in modochè poche figure quà e là compariscono, e fra queste la Crocifissione di S. Pietro, e la morte di S. Paolo con la respettiva loro sepoltura. Dalla figura di una femmina piangente, con la mano al volto ricoperta da un panno, dal piegare delle vesti, dal colorito, e dalle forme delle teste e delle mani il citato Morrona credè di ravvisare i più certi indizj della Scuola Pisana nei primi anni del Secolo XIII., e per conseguenza l'opere di Giunta. Noi siamo ben lontani dal pretendere di impugnare questa di lui opinione, perciocchè manchiamo affatto d' ogni contrario documento. Diremo solo che le predette pitture essendo in tal modo guaste da non si poter ben giudicare del loro merito precisamente, ed i pittori di quella età avendo molta uniformità di maniera, e di colorito fra

loro (di maniera che l'accorto Vasari gli disse tutti di greca foggia) non sarebbe opera di piccolo impegno il presumere di asserirlo, non come una semplice opinione ipotetica (quale può veramente arrischiarsi) ma come una verità di fatto, e assoluta.

VEDUTA GENERALE

DELLA

CITTA' E PORTO DI LIVORNO

Non è nuovo che alcuni degli Storici antichi, per amore di singolarità, nel pretendere d'assegnare la prima origine di alquanti luoghi, i quali nei più bassi tempi sono divenuti celebri, e degni di considerazione, abbiano sul fare dei Poeti favoleggiato. Quasi ogni popolo conta l'epoca sua favolosa, ed il celebre Annio Viterbese non poco contribuì per questa ragione ad alterare il vero relativamente a varie città dell'Italia. Deluso da lui anco Leandro Alberti sognò che Livorno prendesse e il nome e l'origine da un eroe immaginario denominato Ligurno, e piuttosto Ligure, e mal si avvisò chi sulla fede di Zosimo, il quale volle che le navi dette Liburne fossero così appellate da una Città d'Italia, disse esser dessa Livorno, mentre lo Storico Appiano, più antico di lui, e meglio d'esso informato, per ben due volte asserisce che le Liburne dei Romani presero cotal

nome dai Liburni, popoli dell'Illiria, i quali vivevano corseggiando, e si servivano per sì fatto oggetto di cotali legni, di loro natura velocissimi. Non sapremmo altresì pienamente concorrere nel sentimento di coloro, i quali da un Tempio dedicato ad Ercole Labrone (presso cui vogliono situato quel Porto del quale parla Tullio nel secondo dell' Epistole al suo fratello Quinto) asseriscono avere desunta la propria appellazione Livorno; perciocchè, (oltre il credersi con stabili fondamenti dal Volterrano, e dal Vessellingio che Cicerone parli di quel Salebrone rammentato nell'Itinerario d'Antonino, e non di Labrone) Rutilio Numaziano che minutamente descrisse questi luoghi, e fece parola pure delle sue caccie nei vicini boschi, non rammenta punto il citato tempio, onde rimarrà sempre equivoca l'esistenza di esso in questo luogo, e conseguentemente la derivazione del suo nome a Livorno. Certo che,, non ,, pare impossibile (scriveva il Cocchi) che ,, piuttosto dal nome latino Liburna, significante ,, una specie di galera, sia venuto l'antico nome ,, di questo luogo, che da centocinquanta anni ,, in quà gode di essere una delle più belle e più ,, floride città dell'Italia:,, ma da qualunque cosa gliene derivasse l'appellazione, Livorno ci viene descritto dai più sinceri Storici, e da indubitati monumenti non più che un semplice scalo marittimo, fino a tantochè rimase in fiore il celebre Porto Pisano, cui era quasi contiguo:

perlochè da quell'epoca in poi conviene che se ne rintracci la Storia.

Sia dunque che la Repubblica Pisana, potendo usare d'un altro suo assai più comodo porto, trascurasse questo naturale scalo in pro della sua mercatura, o che per la vicinanza di questo con quello lo riputasse inutile all'uopo suo, Livorno prima del X. Secolo appena si trova nominato dagli Scrittori. Il Targioni pensò che fino da quest'epoca fosse governato da'suoi Marchesi, ed unisce la loro genealogìa con quella degli Estensi: ma il sapersi che gli Imperatori ben più volte lo infeudarono alla Chiesa Pisana, e la Contessa Matilde nel 1103 donò all'Opera di S. Maria di Pisa il Castello di Livorno, ed ogni sua pertinenza, ci porta a dover dubitare, o che questi non ne avessero costante il diretto dominio, o che lo avessero a tempo, e precario. Checchè sia di ciò egli è indubitato che tutti i monumenti di quella età ci rappresentano lo Stato di Livorno in pessima condizione, e ci testimoniano che furono sempre comuni le sue vicende con quelle del Porto Pisano. Noi sappiamo dagli Storici quali e quanti danni furono costretti a subire ambedue questi luoghi nel 1268 quando Carlo di Angiò (come scrive Simone della Tosa),, cavalcò ,, colla sua gente sopra Pisa, ed ebbe assai delle ,, sue castella, e disfece il castello del Porto lo- ,, ro: ma immenso guasto soffrirono nel 1284 allorchè le due Repubbliche Genovese e Pisana

venute fra loro a contrasto, con le respettive loro forze navali ,, si affrontarono alla Battaglia, ,, all'isoletta, (dice il Malespini) o vero lo Scoglio che è sopra Porto Pisano, che si chiama ,, la Meloria ,, nel qual conflitto fu totalmente rotta e disfatta la flotta Pisana. Egli è il vero, al riferire del Tronci, che il Conte Ugolino della Gherardesca, Signore di Pisa ,, fece riedificare la ,, torre del porto, e accomodarlo al meglio che ,, potè ,, : ma siccome l'anno dopo ,, vi furono ,, spinte da una tempesta molte navi de' Genovesi, Catelani e Siciliani; appena ciò si intese ,, da' Pisani, che subito corsero con molte genti ,, a piedi e a cavallo, e lasciati andare liberi gli ,, altri, feccro prigioni i Genovesi, e ricca preda. ,, I Genovesi irritati mandarono sessanta navi ,, alla volta di Livorno, e vi fecero grandissimo ,, danno, e dimorarono in quel porto alcuni ,, giorni senza sospetto alcuno. ,, Un passo male misurato di un popolo trae seco danni infiniti: e se la Pisana Repubblica dopo le prime sconfitte fosse stata più accorta, ed avesse temporeggiato con i suoi emuli, forse avrebbe e più a lungo, e più sicuramente goduto sì di quella libertà in cui non si seppe mantenere, come di quel dominio sul mare per cui si era distinta nell'età più remote. Troppo lunga cosa sarebbe il ridire i mali ai quali essa fu allora esposta, e per conseguenza ancora i danni che di continuo molestarono il vicino Livorno: ma non dee tacersi come nel 1404

e' dovè servire quasi di prezzo e di pagamento per ottenere Protezione.

Gabbriello Maria figliuolo naturale di Gio. Galeazzo Visconti Duca di Milano, e Signore di Pisa, temendo d'essere superato dai Fiorentini, i quali ambivano di grandeggiare sopra gli oppressi Pisani, implorò la difesa sua dal Re Carlo VI., e l'aiuto da Giovanni Lemeyngue Maresciallo di Francia, e Governatore di Genova per lo stesso Re, dandogli a tal fine nelle mani Livorno, e Porto Pisano Accadde intanto che l'anno dopo desideroso egli di far guadagno, e veggendo che la Signorìa di Firenze agognava al possesso di Pisa, gliela vendè con tutto il suo dominio, Isole e Porti ,, tranne la terra e fortilizj ,, di Livorno, oltre il porto Pisano e sue fortifi- ,, cazioni ,, cosicchè al dire del Morelli nella sua Cronica ,, vendè a' Fiorentini l'uso di Livorno, ,, ma non la tenuta. ,, Bastava ai Fiorentini il potere sotto qualunque titolo umiliare i Pisani, e profittar di Livorno; ma per poco tempo furono lieti del fatto acquisto, poichè nel 1407 prevalendo le astute istanze dei Genovesi, ed il Maresciallo lasciatosi vincere dal danaro, Genova si fè padrona di questo Porto, senza cui Pisa poco potea essere utile ai Fiorentini Mercanti, i quali nei loro traffici così venivano ad essere dipendenti dai Genovesi non molto loro amici, appunto perchè emuli fra loro per ragione della mercatura. Continui, piuttostochè frequenti fu-

rono perciò i dissapori fra le due nazioni, e talora si venne a guerra aperta tra loro senza altro frutto che di enormi disastri per ambedue le parti; senonchè nel 1421 obbligata Genova a difendersi dalle minaccie, e dall' armi di Filippo Maria Duca di Milano, che la investiva vigorosamente, e trovandosi esausta di denaro, pensò di vendere Livorno ai Fiorentini per centomila Ducati, rinunziando loro ogni diritto sopra il castello, Porto, e fortilizj di Livorno, e di Porto Pisano, il quale benchè omai reso inutile, pure per la vicinanza dell'altro ne rendeva loro più sicuro il possesso. Non è difficile l'immaginarsi qual tripudio si menasse allora per cotale acquisto in Firenze, e quante speculazioni facessero le compagnìe dell'Arti, animate dalla speranza del più certo guadagno: e si sa infatti, per la relazione dell'Ammirato, che oltremodo grande fù la solennità nel 1422, quando fù varata la prima Galera armata per fare il viaggio d'Alessandria, fino a spedirsi dalla Repubblica ambasciatori con tale avviso al Soldano di Babilonia, ad Antonio Acciaioli Signore di Corinto, al Duca di Cefalonia, ed al Governatore di Maiorca per chiedere la franchigia della Bandiera. Un anonimo scrittore d'un diario di Firenze di questi tempi, per anche inedito, così descrive tal fatto.,,
,, A dì 15 Aprile 1422 fu la Processione grande,
,, come per S. Giovanni, perchè a dì 20 di
,, detto mese dovea partire la prima galea sottile

„ armata, per andare in Alessandria, e questa
„ fu la prima si cominciò a provare in corso,
„ padroneggiata per Zanobi Capponi, e fugli
„ dato nel numero di 80 compagni 12 giovani
„ Fiorentini di buone case, che in tutto tra co-
„ muni e altri Ufiziali, e compagnoni vi fu 250
„ Anime.„ Niuna certa memoria, che ci sia nota, ci dà precisa contezza dello stato, e popolazione di Livorno in questo tempo; ma il sapersi che quel comune fu gravato dalla Repubblica a dover pagare annualmente 650 fiorini d'oro, e 10 fiorini per il Paliotto di S. Giovanni, con più l'obbligo inoltre di prendere 150 staia di Sale ogni anno, da repartirsi frai soli abitanti della terra, fa conoscere chiaramente che e'non dovea essere in così bassa fortuna, come suppose alcuno, nè così scarso d'abitatori. Non pare contuttociò che molto in seguito si avvantaggiasse in meglio, non ostanti le esenzioni, e privilegi che di tempo in tempo gli accordò la Repubblica, i quali certo furono considerabili, ma non si pensò giammai nè a procurare i necessarj scoli all'acque, che dappertutto stagnavano, nè a migliorare le abitazioni e l'aria, la cui cattiva natura cagionava assai frequenti malattie endemie, che privavano di vita la maggior parte della popolazione. E notabile ciò che si ha nell'indulto accordato alla petizione dei Livornesi fatta nel 1465, quando chiesero cioè d'essere assoluti dai debiti contratti per i non soluti pagamenti.„ Con-

„ siderando (scrisse la Signoria di Firenze) che
„ gli uomini del luogo, per la cattiva disposi-
„ zione dell'aria, che quivi è stata già più anni,
„ ed è del continuo, sono molto mancati, e que-
„ gli che vi restano sono mezzi infermi, sicchè
„ male si possono aiutare, e guadagnare, perciò
„ per questo, e altri buoni rispetti, meritano
„ esser compiaciuti: „ ma contuttociò niuno si
dette premura di procurar salute efficacemente a
quel popolo, che pure doveva essergli a cuore,
siccome quello pel di cui mezzo aspettava e co-
piosa utilità alla sua mercatura, e l'ambito do-
minio del mare. Mercè di Livorno era venuta
infatti in credito di potenza marittima la Fio-
rentina Repubblica, e con le sue forze navali
potè fino dal 1448 azzardarsi contro la flotta
d'Alfonso Re d'Aragona, come pure far fronte
ai Genovesi, che nel 1484 tentarono in vano di
rioccupare l'antica loro terra, accattando prete-
sti per riacquistarla; ma le esterne guerre dalle
quali fu di continuo assalita, e le interiori di-
scordie che la laceravano nella più strana foggia,
la impossibilitarono forse a provvedere utilmente
al bene di un luogo che le era caro, e che fino
da quando lo munì d'una nuova Torre, d'op-
portune fortificazioni, e di palizzate per opporsi
ai tentativi de'nemici, pare che meditasse di
renderlo ancora e più salubre e più augusto.
Troppo erano pieni però d'inquietudini e di
amarezze quei tempi, e se Firenze potè difen-

dere i luoghi di suo dominio dalle aggressioni nemiche, non valse a cautelarsi dalla perfidia de' suoi cittadini medesimi. Piero de' Medici, che come gli altri di sua famiglia anelava a signoreggiare nella Patria, guadagnati gli animi dei Magistrati, con mendicati, ed a bella posta finti pretesti, aveva già in mano le principali fortezze dello Stato, e fra esse quella pure di Livorno comandata da' suoi confidenti. Fu conosciuto, sebben troppo tardi, il suo macchinare, e cacciato dalla Patria, affine di trovare un valido protettore, consegnò egli a Carlo VIII. Re di Francia le fortezze che dipendevano dai di lui cenni. L' ambizione del Re fù lieta di tale acquisto, e posto in Livorno il presidio Francese, lasciò che nel civile lo governassero i Pisani, i quali si erano sottratti dalla soggezione dei Fiorentini e si governavano di nuovo a foggia di Repubblica. Il capriccio, e l' amore di sovraneggiare di un solo in mezzo ad un popolo libero distrugge in momenti l' opera di lunga età, e rovina sì i pubblici, come i privati interessi. Quel Re piuttosto corse, di quello che vedesse ed esaminasse l' Italia, ed i Fiorentini, sebbene con grave dispendio, racquistarono ben presto il dominio assoluto sopra Livorno, che fortificarono di nuovo: ma i Pisani collegatisi coll' Imperatore, coi Veneziani, coi Genovesi e gli Sforzeschi, per ben due volte tentarono di combatterlo con ogni sforzo, e di impadronirsene; inutilmente

però perciocchè, al riferire di Jacopo Nardi nella sua Storia, dopo il primo tentativo,, le
,, genti dell' Imperatore, e della Lega ritornarono
,, a campo a Livorno, e piantarono le artiglierie
,, da quella parte della terra che si chiama il
,, Palazzotto, e dalla parte del Mare, ove era
,, tutta l'armata messa insieme di legni Vene-
,, ziani, e Genovesi. Avvenne però che circa
,, mezzo Novembre si levarono i venti Libecci,
,, molto contrarj e pericolosi in quei luoghi, e
,, con tanta furia e tempesta investirono la detta
,, armata di mare, che ella quasi tutta si di-
,, sperse, e andò a traverso, e ruppe in più luo-
,, ghi, e qualche legno fu anche per forza re-
,, spinto dentro al porto di Livorno; onde lo
,, Imperadore non avendo fatto alcuno acquisto,
,, due giorni poi si partì dal campo con poco
,, onore di Sua Maestà, e di tutta la lega, e con
,, dolore grandissimo de' Pisani.,, Lo stesso istorico racconta pure come Cesare corse non lieve pericolo d'esser morto da una palla di falconetto; e l'Ammirato narra i rischi ai quali e' si espose, non meno che il di lui impegno per guadagnare il porto: il Giovio inoltre, dopo d'avere esposte le diverse vicende accadute in questo assedio, riferisce i dissidj che nacquero trai Veneziani e gli Sforzeschi, che contrastavano di chi dovesse essere il porto, quando lo avessero conquistato: contrasti soliti spesso nascere frai coalizzati nelle leghe armate, le quali nè lungo tempo sussistono, nè hanno per ordinario felice riuscimento.

Tali e sì critiche circostanze recarono certo non lieve danno ai Livornesi, sia perchè, interrotto il commercio, molti languivano nella miseria, sia perchè la Signorìa di Firenze divenendo ogni dì più vacillante, e precaria pareva che desiderasse di risvegliare l'attività, ma non poteva, perchè di continuo vessata da interne turbolenze, e rivoluzioni, vide alla fine non senza rammarico, che la dittatura da se quasi accordata ad una famiglia, spianava alla medesima la strada per annichilare quella libertà, che era costata tanti sudori e fatiche ai più magnanimi suoi cittadini. Divenne frattanto capo della Repubblica Fiorentina il Duca Alessandro, e questi fu sollecitato ben presto dal Pontefice Clemente VII. a non omettere spesa e premura per fortificar Livorno in nuova e miglior maniera, ed Antonio da S. Gallo fu impegnato a farne il disegno, senza però che questo si eseguisse perfettamente. Il Magri scrive che nel 1533,, fu messa in quadro ,, la Fortezza con suoi Baluardi,, ed il Giustiniani ne loda la magnificenza dicendo, che essa circonda il mare.,, L'importanza del sito, e la ,, sicurezza di quella Rocca furono conosciute ,, ancora da Carlo V. allorchè per assicurarsi ,, della devozione del Duca Alessandro, (osservò ,, il Galluzzi) riservandosi il possesso delle ,, piazze forti del dominio, considerò fra queste ,, ancora Livorno.,, Posteriormente fra le magnifiche idee di Cosimo I., che avea in gran

parte reso salubre il clima Pisano, vi fù ancora quella di rimediare all' insalubrità dell' aria di Livorno, i cui scarsi abitatori erano insidiati, e distrutti da ogni genere di malore, solito effetto dell'acque stagnanti; e compreso da lui il vantaggio della comunicazione di Porto Ferraio, non meno che considerato il concorso delle molte navi mercantili che ultroneamente vi approdavano, pensò di poter vincere con l'arte i difetti della natura Un principe animato dal genio, e dall'amore per gli interessi della nazione ch'ei governa, facilmente vince ogni ostacolo che si frapponga ai meditati, ed utili suoi disegni. Il primo suo pensiero fu quello d'ampliare il porto per ricevervi un maggior numero di navi, ed a tale oggetto cominciò nuovi e grandiosi lavori; ma avendo egli (non molto dopo conceputo il pensiero) terminato di vivere, Francesco I. di lui successore, e figlio con grande avvedutezza giudicò meglio il preparare dei comodi agli abitanti, e procurare la loro sicurezza con fabbricare una nuova Città. Alla esecuzione pertanto di così vasta, ma opportunissima idea incombenzò il Buontalenti, perchè sotto la direzione dell'Ammannato ne disegnasse la pianta, e, rimosso ogni ostacolo, ne eseguisse prontamente l'imaginato concetto. Ai 28 di Marzo del 1577 adunque si gettò con grandissima solennità la prima pietra dei fondamenti; fu eretto apposta un Ufizio per la fabbrica; non mancarono nè

operanti, nè materiali: durante però la sua vita gli effetti non corrisposero gran fatto all'impegno ch' e'se ne dava, qual che ne fosse la cagione. Contemporaneamente all' edifizio della nuova città avea egli immaginato di entrare altresì in trattato con la Corte di Costantinopoli per ristabilire il vecchio possesso dei privilegj che la Nazione Fiorentina godeva anticamente in Levante. Fino dal 1479 era solito risedere un Bailo per la Repubblica presso la Porta, cui spettava principalmente l' invigilare alla conservazione dei privilegj, e proteggere la mercatura dei nazionali. Gli capì nell'animo che sì fatta cosa avrebbe attirati a Livorno assai Greci e Levantini, e ristabilita una continua relazione di commercio con quelle nazioni. Al felice riuscimento di cotal pratica si opponeva però il corso delle Galere di S. Stefano a danno dei Turchi; e quantunque il Granduca protestasse che queste erano ausiliarie del Pontefice, e del Re di Spagna, e che da esse sarebbero state rispettate le navi Turche quando fossero munite di patenti de' suoi Consoli, e ministri, pure i Veneziani, ed i Genovesi seppero talmente guadagnare il Divano, che ogni trattato rimase sciolto, nè più vi fu luogo a parlare di pacificazione tra le due corti. Un sì fatto incidente alterò alquanto sul momento le idee, e le mire di Francesco, ma non per questo si vide annichilato (come si reputava) il commercio Toscano; poichè quanto

perdevasi per la parte di Levante, mercè la corrispondenza Spagnuola altrettanto si guadagnava per altre parti, ed i nemici dello Stato videro con dolore l'inutilità dei loro sforzi e tentativi. Non era ancora terminato il circondario della Città quando nel 1587 inopinatamente finì di vivere il Granduca Francesco, e succedutogli nel governo Ferdinando I., Principe di gran saviezza, intraprendente, e pieno delle magnifiche idee di Roma. stimò che dovesse essere sua speciale premura l'accelerare i lavori che si dovevano fare in Livorno, ed intraprese con assai vigore la continuazione della fabbrica, ampliandone ancora il primo disegno: cosicchè ben presto e'vide crescervi la popolazione e il commercio in conseguenza di tre provide leggi, dirette solo a privilegiare ampiamente tutte le nazioni sì di Ponente come di Levante. L'ultima di queste emanata nel 1593 è distinta in 13 Articoli, che possono dirsi il primo fondamento della Franchigia del Commercio, e della sicurezza promessa agli individui di qualunque nazione in quel Porto, sì relativamente alla amministrazione della giustizia, come all'esercizio della respettiva loro Religione. Questa sicurezza, e le altre facilità accordate ai concorrenti vi richiamarono ben presto da molte parti una numerosa popolazione: vi si stabilirono Olandesi ed Inglesi, i quali in breve si impadronirono del commercio fino ancor delle Coste, che prima apparteneva quasi priva-

tivamente ai Toscani; e Livorno divenuto la patria di tutti, il di lui commercio non fu gran fatto utile ai Nazionali, se non in quanto che si fossero eglino associati con gli esteri. Fu calcolato questo svantaggio fino dal suo principio sì dai mercanti, che dal Ministero, ed i Principi successori di Ferdinando tentarono varj mezzi per minorarlo almeno, ma inutilmente. Il Granduca Leopoldo I. con istudiarsi d'animare le Arti, e premiare gli Artefici emulatori dell'estere manifatture, ebbe in animo di opporsi a cotale svantaggio, favorì l'industria nazionale, tolse, ed abolì la marina, e somministrò ragguardevoli somme ai nazionali mercanti assistendogli nelle loro imprese. Troppo ha forza però nelle abitudini d'un popolo un invecchiato costume, e gli esteri non mancarono d'avvedutezza per non lasciarsi togliere il possesso che avevano di dominare nella mercatura Toscana. Non potè certo ottenere pienamente quanto quel savio Principe desiderava: ebbe egli ciò non pertanto la sodisfazione di veder crescere, ed aumentarsi Livorno sì nel formale come nel materiale, e ciò si dee unicamente ripetere dalla saviezza delle sue leggi, mercè delle quali si manifestò sempre padre amorevole, e provido del popolo Toscano. Nei posteriori cangiamenti di governi, e di circostanze ancor questo Porto risentì bene gli affetti delle universali vicende, ed in qualche momento si vide fino impediti e tolti i mezzi, i

quail solevano innanzi dargli qualche attività. Ritornata però la pace in tutta l'Europa, e resa la tranquillità alle nazioni, esso pure si è dovuto accorgere del vantaggio che e' può ritrarre dall' essere di nuovo tornato sotto il dominio, e la legislazione del naturale suo sovrano, il Granduca Ferdinando III. Pio, Augusto, Felice.

PIANTA

DELLA

CITTA' E PORTO DI LIVORNO

Fra le molte avvertenze che suggerisce l'arte Architettonica, sia per la solidità, e la difesa, sia per il comodo, e per la bellezza di una nuova Città edificata sul mare, niuna fu tralasciata dalla sagace perizia degli abili Artisti, che presederono all'edificazione di Livorno; e si dee specialmente molta lode a Bernardo Buontalenti, giusta il cui disegno fu nella sua maggior parte condotto. Per la parte di terra un ampio fosso circonda tutte le fortificazioni che racchiudono la Città: diversi regolari bastioni, varie ben intese cortine, rivellini, cavalieri, e puntoni le rendono sufficientemente valide; e per la parte di mare non manca di quelle più opportune difese che possono desiderarsi. Il tutto impone per un aria di magnificenza, e di buon gusto che si ravvisa dovunque; e fa sorpresa il considerare come nel corso di forse non più che

dieci anni soltanto ebbero il loro compimento le più dell' opere di fortificazione che quì si ammirano. Filippo Pigafetta commentando la Canzone di Gio. Battista Elicona per le Nozze di Maria de' Medici col Re Enrico IV. di Francia, stampata in Roma nel 1600. così descrive lo Stato di Livorno in quel tempo, parlando del Granduca Ferdinando I. ,, La terra di Livorno ,, ave Egli, oltre alla Fortezza vecchia, e li Ba- ,, luardi nuovi, riformata, e compiuta in per- ,, fezione, e adorna . . . . Essendochè la Fortez- ,, za vecchia, dagli Antenati suoi piantata in ,, mare, soprastìa a cavaliere, e guardi tutti ,, quattro li porti, ed intorno ad essa fra terra, ,, con giro conveniente a Tramontana, sia la ,, piazza fortificata con alquanti baluardi, com- ,, prendendo la Terra antica di Livorno, talchè ,, in distanza dicevole all' Architettura militare, ,, la detta Fortezza vecchia serva d' altro Ba- ,, luardo con le cannoniere rispondenti loro; alla ,, parte di Ponente dalle paludi dell' Arno, in ,, verso del porto vecchio delle galere de' Pisani, ,, sorge la Cittadella sì fattamente, che Livorno ,, ora per provvidenza di questo Principe è di- ,, stinto in tre fortezze, l' una proporzionata e ,, difendente, l' altra, essendo i Baluardi e di ,, piazza, e di membra, e di cortine, e d' ogni ,; militare apparecchio de' maggiori e meglio in- ,, tesi dell' universo . . . L' ha parimente dispo- ,, sto in vie lunghe da una parte all' altra, fab

,, bricatevi case , e abitazioni comode , e Magaz-
,, zini , e Botteghe per ogni condizione di gente,
,, e cavato pozzi , e condotte fontane d' acque
,, buone , alla vita umana tanto necessarie. Per
,, la qual cosa Livorno tiene al presente forma
,, e governo di Città , ripieni tutti quei casamen-
,, ti di novelli abitatori , di mestieri diversi. ,,

Tanti e così solleciti progressi animavano ogni giorno più l' impegno del Granduca , il quale esteso il Territorio di Livorno , ampliatane la giurisdizione , e moltiplicati i privilegj a vantaggio dei popoli alla sua giurisdizione sottoposti , ne riformò pure il governo. Era questo ordinato ancora sul piede stesso in che fu già sistemato dalla Repubblica Fiorentina , la quale vi spediva un suo Cittadino col carattere di Capitano di giustizia ; ed era liberamente lasciato alla sua volontà , e prudenza l'eleggere i subalterni ministri per l' amministrazione di quella. Saviamente giudicò adunque quel Principe essere e più dicevole e più opportuno il costituirvi un Governatore che presedesse alla buona direzione sì del civile che del militare , e gli aggiunse un legale Auditore , cui unicamente incombesse la decisione in ciò che concerneva gli affari di giustizia , qualunque volta alcuno ne reclamasse i diritti. Queste sagaci provvidenze ancora richiamarono con sollecitudine maggiore una considerabile quantità di nuovi abitatori , e le circostanze d' Europa mol-

to contribuirono ad aumentare la popolazione nella nascente Città. Gli Ebrei minacciati aspramente, ed espulsi dai vasti dominj della Spagna cercavano dappertutto un asilo in cui potessero vivere sicuri sotto la protezione di stabili leggi, e proseguire senza pericoli la loro mercatura. Le guerre civili di Francia, fomentando gli odj, e i partiti, promovevano ogni giorno più le dissensioni, e le private inimicizie, cosicchè molte famiglie per amore di quiete, raccolti i loro averi, espatriavano dal regno, e si procuravano abitazione là dove speravano un vivere più agiato e più comodo, sotto un cielo sereno, e tranquillo. La fiera e vicina Nazione Corsa mal sofferente l' aspro e duro giogo de' Genovesi più d'ogni altra forse si accorse del bene che il prossimo Livorno le offriva, e più d' ogni altro paese perciò somministrolle in quei dì nuovi abitatori, e Cittadini. Egli è il vero che il Clima insalubre, e le malattìe disturbarono alquanto in principio le mire di Ferdinando, il quale con saggio avvedimento procurò ogni mezzo di togliere, e minorare le malefiche cause di tanto danno; ma il prodigioso accrescimento della popolazione seppe ben presto vincere i difetti del sito, e della natura: perlochè il Granduca venendo a morte nel 1609. sentì gran piacere in udire che ventiquattro e più mila erano omai gli individui aggiunti allo Stato mercè le sue premure, e sollecitudini, e che il commercio vi

fioriva a segno da fare invidia agli altri Porti d' Italia. Prosperava intanto felicemente Livorno, ed il non preveduto concorso degl' Inglesi, e degli Olandesi dava ancora maggiori speranze: se nonchè ciò esigeva altresì più vigilante attenzione nel nuovo Granduca per accrescerne i comodi, de' quali scarseggiava tuttora la Città. Già vi si erano propagate le Arti, vi abbondava tutto ciò che poteva esser utile, e necessario alla marina, e quando si fosse più popolata la campagna, e reso meno disagiato il Porto pei legni, si fossero vinti gli ostacoli della situazione e del Clima con l' arte e con la cultura, era facil cosa il prevedere che un emporio di fresco sorto di mezzo alle paludi, e già divenuto rispettabile, prometteva una grandezza maggiore alla Toscana, ed aumento di richezza allo Stato. Non così tosto adunque fu asceso al soglio paterno il giovane Principe Cosimo II., che calcolati i beni i quali sicuramente sarebbero provenuti dall'impegnarsi in questi due sì rilevanti oggetti, si determinò di usare tutta quella attività ed efficacia che fosse mai per essere in suo potere. Parve intanto che le circostanze favorissero il di lui primo disegno con l' offerirsegli il mezzo di popolare la Campagna. I Mori, discendenti sventurati di quegli antichi conquistatori delle Spagne, che tutte le ridussero sotto il loro dominio, indeboliti ormai dalle replicate sconfitte, costretti a cangiare sì i costumi come la Religione,

perseguitati, e ridotti al punto della disperazione, con manifesta apostasìa dal Cristianesimo si disponevano a ribellarsi, invitando i proprj connazionali a prestar loro un poderoso soccorso. L' avvedutezza del Rè Filippo III., e del di lui consiglio seppe ben prevenire la meditata impresa, e intimando loro il bando da tutti i suoi Regni gli fece sollecitamente imbarcare sulle già a bello studio allestite galere per esser condotti sulle coste di Barberìa, o fuori de' suoi dominj in qualsivoglia altro luogo. La Francia aveva accolti molti di questi infelici, e pareva sulle prime che sotto leggi più miti manifestassero in se un carattere più docile, ed umano. Giudicò vantaggioso pertanto il Granduca di attirarne tremila con le loro famiglie sulle Livornesi campagne, lusingandosi che gente avvezza alla fatica, ed esercitata nella coltivazione delle terre, avrebbe fertilizzate le vicinanze della nuova Città; ma avendo presto sperimentata la naturale loro ferocia, il loro spirito di indipendenza, e la poca attitudine alla cultura, fu costretto non solo a desistere dall' intrapresa, ma a far trasportare altresì sulle coste dell' Africa quegli, i quali si manifestarono ben tosto incapaci di assoggettarsi all' obbedienza delle più miti Leggi Toscane.

Un successo così infelice, ed opposto tanto alle savie mire del provido Principe, non lo distolse però dall' applicare intanto con tutto l' a-

nimo a procurare al Porto migliori comodi, ed una più sicura stazione alle navi. Assai più ampio ed esteso di quello che attualmente si vede, aveva immaginato Cosimo I. il Porto; e sotto il Regno di Ferdinando (pei molti ostacoli che si incontrarono) non essendo stato bene eseguito il primo pensiero, non si soddisfece appieno alle necessarie occorrenze della Marina, al comodo dei Negozianti, alla salubrità dell' aria, alla sicurezza delle navi, esposte assai frequentemente al furore del mare, ed alle tempeste. Per ovviare a tanti mali fino dal 1587. si era dato principio a formare le palizzate, e le casse per fare i getti, affine di stabilire, ed assicurare in mare la gran muraglia, destinata ad unire il Fanale con la terra ferma. Dal medesimo Fanale inoltre si dovea parimente per mezzo di un getto tirare un lungo braccio di muraglia, che serrasse uno spazio di fondo per più sicura stazione e refugio de' Legni ,, Quest' opera misurata per braccia diecimila cinquecento, benchè troppo fosse grandiosa e di grave dispendio, (scrive il Galluzzi nella vita di Ferdinando I.) fu intrapresa con un coraggio, che non potè indebolirsi dalle tante difficoltà che vi si opposero, e già nell' anno susseguente era in grado di vedersene qualche profitto. Nondimeno Ferdinando non potè lusingarsi di vederla compita, secondo il suo desiderio, sebbene da tutte le parti del Granducato si co-

,, mandassero torme d' uomini per sollecitarla. ,,
Non sempre però i disegni più vasti, e più utili in apparenza, sono d' ugual riuscimento ridotti alla pratica, e talora il più applaudito progetto delude le speranze di chi si affidò al lusinghiero primo incanto di esso. I lavori fatti sotto il Governo di Ferdinando poco o nulla giovavano infatti al Porto per sostenersi contro gli urti del mare, nè per conservarsi netto dall' Aliga, e dalle immondezze che l' acque vi depositavano, con portare nocumento ancora non rade volte alla salubrità del paese; oltredichè cagionavano queste l' interramento della Fortezza vecchia, che posta in isola formava la più valida difesa, e la sicurezza più certa della Città. ,, Cono-
,, sciutasi adunque, (continua il citato Storico
,, nella vita di Cosimo II.) l' impossibilità di
,, tener netta con l' arte tanta estensione di acque,
,, fu risoluto il ristringerla con una forte mura-
,, glia a calcina, atta a resistere a qualunque col-
,, po di mare, e situata in forma da rigettare
,, l' aliga marina, e impedire che le fortificazio-
,, ni rimanessero in secco. Determinata l' esten-
,, sione tra questa muraglia, e la Fortezza vec-
,, chia e stabilito parimente il fondo della me-
,, desima, sarebbe stato più facile il conservare
,, l' una, e l' altro nella necessaria nettezza: e
,, resa al Porto la salubrità, le navi capaci d'es-
,, servi ricevute vi avrebbero trovata tutta la
,, sicurezza. Il fondo di detto Porto fu determi-

nato che dovesse essere di nove braccia, e fu
„ creduto sufficiente per riceve e tutti i legni
„ mercantili, e leggieri. Il Capitano Claudio
„ Cogorano da Parma, Architetto del Granduca,
„ ne fece la proposizione, la quale appoggiata
„ da Bonaiuto Lorini, primo ingegnere della
„ Repubblica di Venezia, ed approvata da D.
„ Giovanni de' Medici, ebbe in progresso l' ul-
„ tima sua perfezione dall' Architetto Gio. Fran-
„ cesco Cantagallina. Questa Muraglia che ser-
„ ve all' oggetto per cui fu immaginata, e che
„ con le sue fortificazioni esteriori difende il
„ Porto da qualunque attacco, ha ritenuto, e ri-
„ tiene giustamente tuttora la denominazione di
„ Molo Cosimo „ prendendo il nome dal Sovra-
no che il primo ne ordinò l' utile costruzione.
Egli aveva in animo di decorare altresì Livorno
di nuove fabbriche, e di ampliarne la Città, la
quale diveniva scarsa di sufficiente comodo per
la popolazione che ogni giorno cresceva; ma di
continuo infermo come era, e nella sua fresca
età di trentadue anni sorpreso dalla morte nel
Febbraio del 1621. non potè effettuare ciò che
avea immaginato, e per questo tocco prima alle
Principesse Reggenti, e quindi a Ferdinando II.
di lui Successore il pensiero e la cura di tirare
a fine quanto il Padre s' era prefisso a vantaggio
di quella Città e dello Stato. Fu nel 1626. per-
tanto che conosciutasi l' inutilità del vecchio
Arsenale si cominciò a fabbricare il nuovo con

grandiosa magnificenza; successivamente col disegno del Cavalier Santi Senese si eresse quella porzione di Città che, per una qualche somiglianza la quale essa tiene con l'illustre Città di Venezia, fu detta Venezia nuova; si proseguì la fortificazione intorno alle mura dalla parte che guarda S. Jacopo; si accrebbero le fabbriche verso Levante cingendosi di fosso; si cangiarono molte delle fortificazioni rendendole più adatte alla difesa; si eresse la moderna Dogana al Porticciuolo, e tolto il così detto Moletto, con la più esatta regola dell'arte si vide sorgere utilmente il fortino che serve di guardia alla Sassaia; si serrarono le porte del nuovo accrescimento della Città verso il Lazzeretto, il quale pure fu ampliato, e ridotto in istato e più comodo, e di maggiore utilità; si aprì la porta dei Cappuccini, e quella avanti al Porticciuolo, dandosi la comunicazione col nuovo accrescimento di Livorno verso Ponente per mezzo di un Ponte; si incominciarono finalmente altre diverse fabbriche, onde può con verità asserirsi che nel corso di poco più di venti anni cangiò quasi tutto d'aspetto Livorno, e si ebbe condotto a quel preciso stato d'ampiezza in cui si vede tuttora dentro il cerchio delle sue mura. Tutta questa sollecitudine del Granduca nasceva in lui dal vivo desiderio che ei nutriva di rianimare il commercio in Toscana, ed aprire ai proprj Sudditi la strada per esercitare la loro industria

utilmente, giacchè nell' interno dello Stato aveva provata inutile ogni sua premura: sicuramente perchè ridottevi l'arti in uno stato di violenza per l' aumento delle imposizioni, e dei Dazj, languivano gli Artefici illaqueati da infinite leggi che raffreddavano il vigore dell' industria, invece di promuoverla ed ampliarla. Deluso il Principe dalla massima adottata allora dal Ministero Toscano, il quale dietro il parere di molti economisti poco illuminati pensava che l' abitatore di città fosse più utile allo Stato di quello sia di chi vive ed opera nella campagna, rinnuovò le antiche odiose distinzioni tra la Città e il contado, relativamente ancora alle manifatture, ed ai generi da lavorarsi; perlochè fù con dispiacere costretto a vedere la diminuzione della mercatura: nè avvertendo la vera ragione di ciò, anzi da altra causa ripetendone il male, tutti furono inutili, e svantaggiosi piuttosto quei mezzi e provvedimenti che egli adoprò per promuovere le manifatture, e agevolarne lo smercio, perchè regolati sempre, e modellati sui vecchi statuti, opposti alla libertà, pieni di privative, e di vincoli. Godeva ciò non pertanto qualche apparenza di prosperità Livorno mercè l' osservanza dei privilegj accordati ai concorrenti mercanti da Ferdinando I., e la sicurezza dell' asilo ad ogni nazione, non menochè l' inalterabile sistema di far rispettare la neutralità del Porto in qualunque evento di guerra; il perchè pensò avvedutamente allora

quel Principe di procurare ai Sudditi delle facilità e dei comodi dagli altri Principi d'Europa. Si ottennero infatti mediante le di lui istanze delle privative di merci in prò dei mercanti Toscani dallo Czar di Moscovia; si ebbe in seguito facoltà e sicurezza per essi di mercanteggiare liberamente in Mosca e per tutta la Russia, sempre che i Sudditi dello Czar ricevessero egual trattamento in Toscana, e singolarmente nei suoi Porti; e poichè era costante opinione dei Fiorentini, che senza il Commercio di Levante non si potessero sostenere le loro manifatture di Lana e di Seta, si credè che una pace formale coi Turchi avrebbe attirata a Livorno una maggior quantità di Vascelli, e di merci, e così agevolata ancora la vendita dei drappi, e dei panni. Le galere dell'Ordine di S. Stefano erano sempre state il maggiore ostacolo per conseguirla, ed ognuno perciò riputandole omai piuttosto istrumenti inutili di fasto e di spesa, che di pubblica utilità, desiderava di sacrificarle al profitto dell'Universale. Giudicava però il Granduca di compromettere la sua dignità permettendo che un Ordine fondato ed ingrandito con tanto successo da' suoi antenati rimanesse inutile e neghittoso col desistere d'andare in corso, e purgare il mare dai Corsari: ma colta l'occasione per cui, dopo lunga ed ostinata guerra nel 1664 trattavasi la pace tra l'Imperatore Leopoldo I. e la Porta Ottomanna, procurò di farsi comprendere

come alleato della Casa d'Austria nel trattato, affinchè i suoi sudditi potessero con bandiera Imperiale Austriaca scorrer sicuri nei mari di Levante, ed essere ricevuti nei Porti Ottomanni. Lunghi furono i contrasti, e la gelosìa di più altre nazioni si impegnò per render vano il progetto: ma nel 1668 fu ottenuto un favorevole Firmano per cui, pagati certi dazj, abilitavansi i Sudditi Toscani a poter navigare liberamente con bandiera, e passaporto Imperiale, e mercanteggiare in tutti i dominj del Gran Signore. Un tale avvenimento rinfrancò ben presto le lusinghe, e le speranze dei commercianti, che immantinente datisi a fare delle nuove speculazioni, pareva che si potessero ripromettere grandi vantaggi; ma con tutto questo il commercio non si estese in modo da far rivivere l'arti nell'interno dello Stato, perchè sempre illaqueate dai vincoli dell'antico sistema: e Ferdinando II. morì senza vedere alcun prò delle sue sollecitudini e premure per ridurre la Toscana ad essere ancora sotto del suo Principato una Nazione commerciante. Avrebbe ben potuto il di lui Successore correggere i troppo vecchi pregiudizj, e rianimare l'industria Nazionale; ma troppo piccoli oggetti sembrarono questi a Cosimo III., il quale, poichè di spirito debole, parve che in vece di accrescere, e perfezionare l'idee ne'suoi lunghi viaggi, che gli dettero l'opportunità di confrontare i costumi delle nazioni fra loro, le

alterasse anzi viemaggiormente, riportando in Patria la disistima e il disprezzo del proprio paese, che pure doveva formare il suo lustro maggiore. Queste pregiudicevoli qualità unite al sistema di grandezza e di fasto adottato nella Corte, e poco proporzionato alle circostanze locali dello Stato, sconcertarono ben presto il buon ordine del medesimo: il commercio interno ed esterno cominciò notabilmente a languire; senonchè mantenendosi in Livorno quel diritto di franchigia e di sicurezza che insensibilmente era invalso fra tutti i popoli, in conseguenza dei privilegj concessi ai mercanti dell'estere nazioni da Ferdinando I., desso quasi unicamente contribuiva a richiamarvi il concorso delle navi, e a sostenere il commercio del Porto, che però ogni giorno più diveniva passivo per lo Stato, e vantaggioso pei forestieri. I buoni trattamenti, e l'uguaglianza osservata a loro riguardo scrupolosamente, sì in tempo di pace che di guerra, recavano solo qualche notabile utilità allo Stato col prestare sicuro asilo e stazione alle flotte belligeranti sì nel Porto che nella Città, che per consuetudine si consideravano come neutrali, e col potere profittare perciò sulla ricchezza delle prede, che quà si vendevano per lo più a prezzo il più vile. Questo sistema di Neutralità però, siccome puramente fondato sulla consuetudine, era spesso soggetto a sinistre interpetrazioni, ed obbligava il Principe, privo di quelle forze, che unicamente fanno rispettare i

diritti, a dover di continuo giustificare la propria condotta contro le querele di chi si credeva aggravato. La vigilanza e prudenza dei ministri sapevano talora prevenire i disturbi, adattando le massime generali alle circostanze del luogo per farlo rispettare, ma non erano sempre bastanti a frenare l'impeto e l'ardimento di alcuni comandanti, i quali dirigevano le loro operazioni più in proporzione della forza, che dei giusti e doverosi riguardi. Nel 1651 si vide infatti la flotta parlamentaria d' Inghilterra assalire nel Porto quella d'Olanda, che assistita dal cannone della piazza compromesse la lealtà del Gran Duca con Cronwel: e nel 1671 una Squadra Francese fece nuove violenze al Porto attentando di incendiare i Vascelli dei nemici Olandesi, che quivi stazionati e tranquilli si ripromettevano piena la sicurezza, e la quiete. Esempj di sì malvagia natura, autorizzati da una necessitata tolleranza, non fanno che produrre ulteriori disturbi, e svantaggi. Fù per opporsi a questi perciò che Cosimo III., ansioso di stabilimente fissare la sicurezza del Porto, perchè intimorito dalle minaccie della Corte di Francia, cedè al precedente suggerimento dei ministri Francesi che gli insinuarono di proporre alle nazioni belligeranti un trattato, per cui, applicando alle circostanze del luogo le regole più essenziali di neutralità, fosse religiosamente osservato da tutte. Distinto questo in tre arti-

coli, per i quali si prevenivano le ostilità nel Porto, e alla Spiaggia, ed ai Vascelli da guerra si prescriveva un termine per partirsi dalla stazione dopo la partenza d'altri Legni nemici, fu proposto ai Consoli delle Nazioni Francese, Spagnuola, Inglese e Olandese, perchè ne procurassero la ratifica dai respettivi loro Governi, ed avendo ad esso acceduto la Francia, fu segnato altresì dagli altri nei 9 Ottobre 1691 con estremo giubbilo di tutto il dominio Toscano. Era certamente temporario questo trattato, e riguardava quel solo tempo in cui durasse la guerra che agitava allora l'Europa: ma osservatosi questo, e rimasto illeso ancora nelle guerre successive, divenne la base della franchigia di Livorno, ratificata in Londra nel 1718 mercè il trattato della Quadruplice alleanza, in Vienna nel 1725 in fra gli articoli concertati tra l'Imperatore Carlo VI. e Filippo V. Rè delle Spagne, relativamente alla successione di Toscana, e nei preliminari del 1735, pei quali fu stabilita la cessione della Toscana suddetta a favore della Casa di Lorena: onde questo Porto dee sempre aversi per pienamente libero e franco. Negli ultimi calamitosi tempi questa libertà, e franchigia non volle però riconoscersi affatto; ma all'universale tempesta succeduta la calma, il menzionato trattato ottiene di nuovo oggi tutto il suo intero, e pieno vigore.

VEDUTA
DI LIVORNO
PRESA
DALLE TRE TORRI

Che mediante le sue forze navali Pisa crescesse in potenza e celebrità di nome, fino a divenire una delle principali Repubbliche d'Italia, l' abbiamo altrove asserito dietro le traccie dell'Istoria; e i più certi documenti ce lo attestano in modo da non se ne poter controvertere ragionando. Che inoltre fino dai Secoli più remoti all'estremità meridionale del lido di quella valle, che dalla Città si estende oltre ancora al di là delle foci dell'Arno e del Serchio, pianissima ed uniforme, e solo un poco inclinata verso il mare, vi fosse costruito un comodo e vasto Porto, da cui veniva alla vicina Città il vantaggio della navigazione e del traffico, lo confermano tutti gli Storici, i quali ripetono da esso le di lei ricchezze e grandezza. A fronte di tali verità però questo tal Porto, sia riguardo alla pre-

cisa sua situazione, sia relativamente al di lui stato ed ampiezza, forma ancora il soggetto dell'erudite ricerche dei dotti, perchè (da gran tempo divenuto inutile per l'alterazione delle circostanze naturali e politiche) ombra di se appena più serba, e vegetano ora vigorose le piante, ed ubertose si raccolgono le messi dove già avevano quieta e sicura stazione le navi. Anco il Porto prossimo a Luni, quello d'Ostia, di Augusto, d'Adria, e molti altri subirono le stesse vicende, e non essendo nostro intendimento l'individuare le ragioni onde, egualmente che i precitati, il Porto Pisano abbia sì fattamente cangiato d'aspetto, diremo solo che assai vi contribuirono le spesse e considerabili devastazioni cagionate dai tanti nemici dei Pisani, e principalmente il riempimento della di lui bocca fatto dalla Lega Guelfa intorno al 1290., non meno che le frequenti calamità cui furon di poi soggetti, ed inabilitati perciò a potere sollecitamente, e con efficacia opporsi all'imminente rovina del loro Porto. Si aggiunga inoltre che consisteva questo in un seno naturale di mare di fondo poco declive, obbligato a ricevere l'acque di due Torrenti, la Cigna e l'Ugione, che scorrendo dalle colline portano seco gran torba, e lo scolo altresì delle bocche di Stagno sempre limacciose e pregne di fango, che per un immensa quantità d'aliga, ed altre piante marine ivi copiosamente nascenti trattenuto, appoco appoco lo interrava;

perlochè non è maraviglia se, cessati quei mezzi, i quali è verisimile che si usassero un tempo per tenerlo pulito, ben presto divenne inutile, ed incapace di ricevere fino i legni ancora più piccoli. Comunque siasi per altro di ciò, e qualunque siano state le cagioni che affatto alterarono la faccia di questo luogo, pressochè impossibile è al presente il dare un idea, sebbene incompleta, dell'antico suo stato, e può immaginarsi, ma non descriversi la sua magnificenza: tanto più che quei pochi avanzi i quali tuttora di esso rimangono in piedi sembra che sieno lavoro del XII. Secolo, lo che però non è facil cosa ad accertarsi, perciocchè le spesse vicende, e l'età hanno affatto guasto e consunto ogni più vecchia fabbrica e stabilimento. Consistono ciò non pertanto questi specialmente in più Torri, due delle quali, al riferire degli Storici, furono postate all'imboccatura del Porto per di lui difesa non prima del 1158., secondo ciò che i più scrivono, o poco dopo, a persuasione di Cocco Griffi Console di Pisa, il quale vedendo l'animosità con cui gli emuli della di lei grandezza bene spesso tentavano di infestarla, credè di opporre un valido riparo alle loro intraprese. Una d'esse Torri, che fu detta la Torre Magna, o Magnale, dovette essere per quel tempo fabbrica di non piccola considerazione, essendo facile il dedurlo dall' osservare quel che di lei sussiste tuttora. Situata questa nel mare

s'alza su d'un fortino, o ripiano circolare di pietre quadrate Verrucane. Anco il corpo della Torre nella sua parte inferiore si vede fabbricato di pietre pure quadrate, nella superiore poi di mattoni, e ne' residui dell'intonaco si scuopre anco al presente la Croce, glorioso Stemma di Pisa. La sua figura è ottagona, la grossezza della muraglia è circa ad un braccio, e nella sua integrità primitiva non mancava forse d'una conveniente proporzione; ma non pare che essa potesse molto essere atta ad una gran resistenza contro i nemici, quando avessero tentato d'assalirla. Neppure l'altre due Torri che scuopronsi tra la Magna e Livorno, molto vicine fra loro, sembrano tali da poter fare un valido, e grande ostacolo alle nemiche aggressioni. Quella che è più prossima a Livorno non sembra oggi più che un pozzo in mezzo all'acqua, e dell'altra non resta in piedi che forse una metà, quasi tagliata a picco. Una di queste fu anticamente detta il Palazzotto, e Ser Francesco Baroni, Scrittore del fine del Secolo XV., e Cancelliere della Repubblica Fiorentina (giusta il riferire del Targioni) così di essa lasciò scritto frai suoi ricordi all' anno 1493. ,, La Torre del Palazzotto di ,, Porto Pisano è una Torre di otto facce, con ,, uno Rivellino intorno, discosto 6. braccia dalla ,, Torre, ove si suole tenere artiglierie per la ,, guardia del Porto, e della Torre nuova; et è ,, rincontro a detta Torre, tra lei e Livorno. ,, Quando la Torre nuova non habbi Rivellino

„ o Puntoni, questa del Palazzotto è d'impor-
„ tanza, perchè, come è detto, guarda il Porto
„ e la Torre detta: ma vi bisogna artiglierìe che
„ stiano nel Rivellino, et il Rivellino ben guar-
„ dato, vuole almeno almeno uomini dodici:
„ suolne stare nella Torre tre in tutto. Sarebbe
„ da gittare una volta in botte ben carica dal
„ Rivellino alla Torre con sfiatatoi, e sotto le
„ artiglierìe, et così pochi la guarderebbono, et
„ l'artiglierìe sarebbono sicure; che a questo
„ modo con poca guardia, et l'artiglierìe, et il
„ Rivellino, sono a discrizione di 25. una nocte. „
Da una tal descrizione adunque agevolmente rilevasi che altresi questa Torre non dovette essere di una valida difesa per il Porto, onde non è da maravigliarsi gran fatto se, unitamente all'altre, fu tante volte occupata, e rovinata dai nemici dei Pisani. La soprammentovata Torre nuova poi altro non è che quella che gli Scrittori delle cose Pisane chiamarono la Torre Rossa, e che in progresso di tempo fortificata, e resa più magnifica dai Fiorentini, fu detta la Torre nuova, come l'appellarono ancora il Nardi, e Pier Vettori, e successivamente si disse il Marzocco, nome che le derivò da quel Leone che posto sulla di lei più alta cima le serve di banderuola. Le armi che vi si veggono tuttora della Città di Firenze, del Popolo, di Libertà, e di Parte Guelfa sotto gli archetti dei Beccatelli, e replicate in ognuna delle otto faccie della Torre, sono una chiara testimonianza che questa fu opera

della Fiorentina Repubblica, e nelle Riformagioni frai Consulti e decreti del 1439. si trova espressamente comandato che „ si rifaccia la „ Torre Rossa esistente in Porto Pisano, ed altre „ cose si facciano intorno al predetto Porto. „ Quale ella si fosse innanzi all' epoca suddetta, non è facile a dirsi, e solo possiamo congetturare che non fosse dissimile gran fatto dalle sopraddescritte, siccome pure a quelle contemporanea. Essa ancora è ottagona, ed ogni suo angolo guarda uno degli otto venti principali. Le muraglie sono di una straordinaria grossezza, condotte con marmi bianchi venati del Monte Pisano, lavorati a Scarpello, e con somma diligenza e perizia commessi. Non vi ha memoria di chi ne fosse l' Architetto, e quantunque alcuno, da uno Schizzo in disegno, che ha molta somiglianza col Marzocco, e che ritrovasi in un Manoscritto di studj di Architettura già posseduto dal celebre Lorenzo Ghiberti, rinomatissimo Architetto e Scultore, ed esistente ora nella Magliebechiana, potesse formare una qualche congettura, noi ci limiteremo a dire soltanto, che chiunque fosse l' artista, egli era certo valentissimo, poichè seppe ben provvedere insieme non meno alla bellezza che alla comodità, e robustezza della fabbrica, i tre requisiti che formano il pregio essenziale di qualunque siasi edifizio. Si arroge a questo che mirabilmente ei pensò al mezzo onde raccogliere l' acqua piovana, e condurla ad una

Cisterna, senza punto deformare l'esteriore della Torre, imperocchè nel dorso di quel cordone che divide la base della Torre suddetta condotta a scarpa, dall'alzata parallelepipeda avendo scavato un canale in cui si aduna tutta quanta l'acqua che nelle pioggie con vento, o nelle nebbie si posa in qualsivoglia delle otto facce, per esso trova sicuro l'adito alla Cisterna. Il sopraccitato Baroni così descrive le fortificazioni che erano a suo tempo attorno alla predetta Torre, non meno che quelle le quali era opportuno farvi, e nota altresi quei difetti che essa avea nel suo interno. Dice egli adunque: ,, La ,, Torre nuova di Porto Pisano ha otto faccie ,, rispondenti ciascuna a otto Venti. Ha qualche ,, mancamento e disordine per non essere stata ,, bene intesa dentro, come è che l'acquaio, et ,, uno pozzo nero guastano la Cisterna: puossi ,, però acconciare. Item che di sù nella cima ,, del cappello i corridoi sono stretti, e non vi ,, si può maneggiar cosa buona. Item il Castel- ,, lano stà a discrizione dei Provvigionati quando ,, vanno in giù e in sù in cima la nocte ad fare ,, la guardia. Di fuora, non avendo Rivellino, ,, non può offendere, nè difendere chi venissi ,, in Porto. Il Rivellino quando si facessi in in- ,, torno et scoperto, ha poi bisogno di continua ,, guardia almeno di cinquanta sergenti continui. ,, Però fu concluso fare uno o tre sproni, ovvero ,, punte aperte di sopra, con certi sfiatatoi, et

„ con una pila di un ponte, che dalla Torre vi
„ si entrassi, che guardassino a mezzodì l'uno,
„ o Scilocco, mezzodì e Libeccio ..... Fecersi
„ poi nel 1494. certe punte, 7. Bombarde per
„ punta, tre da ogni lato, et una in testa. In-
„ torno a decta Torre, et infino alle Torrette
„ che sono in decto Porto vi è Palicciate per
„ sicurtà di chi fossi dentro.„ Non è quì duopo
descrivere quel molto che si è fatto di poi per
renderla forte e munita; ma ci giova opportunamente
riflettere che da quanto abbiamo circa le
sopra descritte Torri osservato, si può agevolmente
comprendere il preciso sito ove fù già il
celebre Porto Pisano, in gran prossimità del più
moderno Livorno, e sicuramente dalla Foce di
Calambrone alle predette Torri, e da esse fin
presso alla Fonte a S. Stefano, non molto lungi
da cui dovette grandeggiare un tempo Turrita,
che Rutilio Numaziano chiamò Triturrita, sicuramente
a cagione delle tre sopra descritte Torri.

VEDUTA

DELLA PIAZZA GRANDE.

„ La grandezza del Foro (scriveva Vitruvio)
„ debbe essere proporzionata alla quantità del
„ popolo, acciocchè, o non sia stretta la capacità
„ riguardo al bisogno, o non sembri troppo de-
„ serto il Foro per la scarsezza del popolo. „
Vuole egli di più che la sua figura sia bislunga
e parallelogrammica; e siccome i Fori erano
presso agli antichi quello che sono oggi le nostre
piazze, così le regole da esso date per la simetrìa, e buona disposizione del Foro, conviene
sieno osservate esattamente nell'ordinare una
piazza, che non rade volte forma il decoro d'una
Città, e serve mirabilmente al comodo pubblico.
Chiunque fosse pertanto il primo che immaginò,
e dette il disegno della principal Piazza di Livorno merita non piccola lode da chi bene la
considera, sia nella sua vastità e figura, sia nella
vaghezza ed ornato che la decora ed abbella nella
sua maggiore parte; perciocche non può negarsegli avvedutezza estrema, e criterio unito ad un

gusto il più raffinato nell'Arte ch'ei professava. Essa è condotta in forma quadrilatera presso a poco con le misure da Vitruvio assegnate per l'erezione di un foro: un vago loggiato a colonne d'Ordine Dorico la rende più nobile e maestosa, e si dee all'ingiurie delle stagioni e dell'aria la privazione d'assai leggiadre Pitture che lo rendevano più bello, e facevano più augusta la Piazza medesima. Si ha dalle istorie che Vincenzio Bonanni da S. Gimignano, letterato e celebre Architetto suggerisse il pensiero di tale ornamento, e proponesse l'esprimervi i varj trionfi, giusta i Poeti, riportati dagli Dei del Paganesimo: soggetto gaio e brillante che fu eseguito da Agostino di Domenico Tassi, detto lo Smargiasso, da Filippo di Lorenzo Paladini Pistoiese, e da Francesco Cantagallina, della cui opera solo tuttora rimane alcuna cosa, sebbene alquanto guasta e deformata. Nobili e magnifiche fabbriche inoltre la rendono più pregevole, e tra queste non è da tacersi, come inosservata, la Chiesa ora Cattedrale, e pochi anni sono insignita solo dal titolo di Prepositura.

S'alza questa in uno dei minori lati della Piazza suddetta su d'una ben condotta scalinata di marmi bianchi, e l'esterior facciata annunzia all'osservatore intelligenza di disegno in chi imaginolla, proporzione nelle parti, eleganza e buon gusto. L'Inglese Inigo Jones, scolare di Giovan Bologna, si vuole che ne fosse l'Architetto, e la con-

ducesse a colonne d'Ordine Dorico, in modo da formare un atrio o vestibulo che aumenta grazia e decoro al totale del Tempio. Ogni ragione ci persuade che il di lui sito sia quel medesimo che fu prescelto da Bernardo Buontalenti, il quale assai lavorò nello spartire le fabbriche, drizzare le strade, ed ordinare le piazze della nuova Città: ma non è sicuro ch'ei disegnasse la Chiesa in quella foggia in cui al presente si vede, e che si dee onninamente alla perizia di Antonio Cantagallina, favorito Architetto del Granduca Ferdinando I., sotto i cui auspicj questo Sacro edifizio ebbe il suo cominciamento e perfezione. Alla vastità del medesimo corrisponde mirabilmente l'ornato, sia per la ricchezza dei marmi, sia per i pregi delle Pitture, ed altri monumenti dell'Arti belle che lo nobilitano. Nell'alto del soffitto riccamente intagliato e dorato si ammirano tre grandi sfondi interstiziati da altri quattro più piccoli, che accrescono lustro e decoro alla magnificenza del Tempio. Nel primo, che è presso la porta maggiore, Jacopo Ligozzi rappresentò il felice Trionfo di S. Giulia, Protettrice di Livorno, che con la sua intrepida costanza nella fede, avendo superato la barbarie dei carnefici, e lasciata la vita frai tormenti, gloriosa sale al Cielo per ricevervi la palma della riportata vittoria. La Santa è nobile nelle forme, vaga nel colorito, agile e leggiera, e sì in essa, come nelle molte figure che vi sono

espresse è maraviglioso l'effetto dei lumi e dell'ombre sagacemente accordate. Anco l'Assunzione della Vergine Madre rappresentata nella Tela di mezzo, Opera di Domenico Passignani, mostra la virtù ed eccellenza dell'Artista; non meno che il S. Francesco (celebrato lavoro di Jacopo da Empoli) merita lode per la sua bellezza, essendo naturalissima e piena di grazia la mossa del Santo nell'atto di ricevere in fra le braccia il Bambino Gesù, che gli vien presentato con dolce, ed affabil maniera da Maria, le cui forme sono divine. In uno dei quattro minori sfondi furono effigiate le Sante Cristina e Fortunata da un certo Buonaiuta, con vivezza di colorito; la S. Maria Maddalena portata in aria dagli Angeli, ed espressa nel secondo, fu colorita da Jacopo Vignali, allievo di Matteo Rosselli, ed i Santi Cosimo e Damiano, egualmente che il S. Ferdinando, ed il S. Lorenzo, rappresentati nel terzo e nel quarto (al riferire d'una memoria riportata dal Targioni come esistente nella Magliabechiana) furono condotti da un certo soprannominato il Bigio, Scolare di Jacopo da Empoli. Benchè non abbiano queste minori Tele il merito di precisione, e di bellezza che ammirasi nelle già descritte più grandi, pure concorrono anch'esse a rendere e pregiato e brillante il soffitto, ed è da desiderarsi che anche i quattro specchi, i quali mancano in esso delle imaginate pitture degli Evangelisti, che si era già

destinato di situarvi, vengano ripieni di qualche bel monumento dell' arte a lustro maggiore di questo grandioso ragguardevole Tempio.

Nell'alto della Tribuna vi ha una Trasfigurazione del Signore sul Tabor, opera a fresco di Tommaso Gherardini, e che è forse la più eccellente del suo pennello, perchè le figure, oltre la naturalezza delle mosse, e l'esattezza del disegno, hanno quella maestà che dovea loro esser propria, ed il colorito è dappertutto conveniente, delicato, e brillante. Belli pure sono i due Quadri che pendono ai lati del Finestrone del Coro, l'uno esprimente il sacrifizio di Isacco, delineato con tutta la verità della storia, l'altro rappresentante Mosè con le Tavole della Legge, ambedue lavorati dal Pasqucci Romano, e quivi apposti nel 1787. Lateralmente all' Altar maggiore è da osservarsi un bene inteso Quadro condotto dal Sig. Quilici Livornese, in cui figurò la discesa dello Spirito Santo sopra i Discepoli di Gesù Cristo nel Cenacolo, ed è desiderabile che l'altro lato pure sia presto adorno d'un altro monumento d' Arte, il quale viepiù decori questa Tribuna. Colpisce l'occhio dello spettatore la nuova Cappella del SS. Sacramento, modernamente adornata col disegno dell'intelligente Architetto Giuseppe Salvetti, o si abbia riguardo alla vaghezza degli stucchi, e delle dorature, od al bel fresco che rende più interessante la svelta Cupola, maestrevolmente dipinta da Giu-

seppe Maria Terreni di Livorno, opera del quale son pure i quattro Santi Dottori della Chiesa Latina Agostino, Girolamo, Ambrogio e Gregorio Magno, che fregiano i lati della Cappella medesima. All' Altare detto dei cinque Santi il Cavalier Currado effigiò un Crocifisso condotto in bella foggia, a'cui piedi stanno in atto d'adorazione cinque Santi, e nell'altro, che ne segue d' appresso, il Passignano colorì con somma diligenza e perizia Maria Santissima, con più i Santi Stefano, e Gregorio Pontefici, S. Francesco, ed un altro Santo in atto di pregare. Rimpetto a questo si ammira la sorprendente Tavola del S. Gio. Batista, opera maravigliosa un tempo del Cavalier Lodovico Cardi Cigoli, ed esprimente il Battesimo di Gesù Cristo, dove diversi Angioli tengono in mano dei panni lini, ed in lontananza si vedono delle figure che bagnansi nel Giordano. La veduta della campagna è bellissima, nobile è il carattere del Salvatore e del Santo, graziosi sono i gruppi; se nonchè l'inesattezza dei custodi, per la troppa approssimazione delle fiaccole al quadro, avendo portato nocumento al medesimo, ed alcuno avendo preteso di racconciarlo con ritocchi e vernici, lo ha sì fattamente bruttato, che appena più serba alcuna idea della sua prima bellezza. Egli è un grave danno, a cui sembrano spesso destinati i più bei prodotti dell'arte, il dover cadere sotto le mani di inabili restauratori, che molto pre-

mettono, e con le parole, e con una avventante apparenza fanno illusione e seducono gli ignoranti. Un perito Artista difficilmente si indurrà a porre il pennello su d'una Tela d'un merito positivo e grande, e tremerà al solo pensare che il di lui nome può essere esposto all'irrisione degli intendenti, qualunque volta non gli riesca trionfare nel periglioso e duro cimento. Nella Cappella contigua a questa si osserva una Tavola dipinta dal Passignano, in cui effigiò la Vergine Assunta in Cielo, piena di decoro e di maestà. Meritano attenzione i molti Angioli che le fanno corona, e che, in atto di esultare per la gloria della loro Regina, si vedono suonare diversi strumenti a corde, cosa che fu costumata da altri non pochi pittori di diverse età. Altre non dispregevoli pitture ancora adornano altre Cappelle; ma i pregi di Architettura di alcuna altra fabbrica esistente intorno alla piazza ci invitano almeno ad accennargli quasi di volo.

Il Palazzo Reale ebbe il suo principio nel 1605. col disegno di Antonio Cantagallina, che lo formò per uso di Dogana, essendo innanzi usati i Sovrani di abitare o nella Fortezza, o nel Palazzo del Governo. Nel 1623. però trasferitasi la Dogana là dove ancora si trova, fù giudicato opportuno dalle Principesse Tutrici di quivi edificare con qualche magnificenza la Sede dei Sovrani, e fu dato l'incarico di farne il disegno a Giulio Parigi, il quale sotto la direzione del Ca-

valier Gio. Batista Santi, Provveditore dell'Arsenale di Pisa, lo condusse in quella foggia in che di presente si vede. L'esteriore è tutto incrostato di marmo, vago è il Loggiato per cui si ha l'ingresso all'interno; bella la superiore ringhiera che nobilita la facciata, e nel totale mostra dovunque grazia, buon gusto, armonìa. Quantunque di moderna data, perchè lavoro eseguito sotto il Regno dell'Imperatore Francesco I. di Lorena, non è noto chi architettasse la fabbrica destinata alla residenza della Comunità, che si ha esteriormente anch'essa ornata di marmi, ed a cui aumenta decoro l' esterior gradinata. Tutto in somma è vaghissimo in questo ampio recinto, e poche delle moderne Città possono vantare una Piazza che eguagli questa in magnificenza, e bellezza.

VEDUTA
DELLA DARSENA

Tutto quel tratto di mare il quale resta fra la terra ferma, e la scogliera, o Secca della Meloria, e che principiando dalla di lei Torre si distende verso Tramontana in forma d'arco fino alla Bocca d'Arno, lontano da terra quattro in cinque miglia, dee certamente aversi per il vero moderno Porto di Livorno da chiunque bene lo consideri, e per tale fu riconosciuto non meno dai Geografi che dai Fisici. Nella Descrizione infatti del Mediterraneo, pubblicata in Amsterdam nel 1599 da Guglielmo Bernardo Pilotte, alla Tavola terza si vede contrassegnata la Secca, o scogliera bislunga della Meloria, egualmente che un altra a Bocca d'Arno, la quale si stende per un gran tratto verso Livorno, ed ambedue si notano costituite come confine del Porto; per lo che, ogni altra Carta posteriore a questa, non eccettuata pur quella già disegnata dal Colonnello Cornelio Meger, ed incisa in Rame nella di lui opera intitolata l'Arte di ren-

dere navigabili i Fiumi, come l'altra disegnata da Filippo Ciocchi, ed incisa in Rame da Bernardo Sgrilli nel 1734, termina l'ampiezza del Porto nella stessa maniera. Lo Zendrini poi nel suo discorso sopra il Taglio della Macchia di Viareggio così ragiona del Mare di Livorno. ,, In ,, quel mare sorgendo di tratto in tratto degli ,, scogli, nè essendovi sabbia che riesca sensi- ,, bile, perchè lontanissimi i fiumi torbidi so- ,, pravvento, senza aversi a temere nè poco nè ,, molto di quegli sottovento, Arno e Serchio, ,, attesa la littorale correnza, che tutte le loro ,, sabbie e postimi asporta da detto Porto lon- ,, tano, hanno potuto i Granduchi col nuovo ,, Molo ridurre bastevolmente sicuro esso Porto ,, per quei legni che entrar vi possono, e per ,, quegli di maggior portata, sorgendo lontano ,, lo scoglio detto della Meloria, appunto in ,, fronte al Libeccio, restano anch'essi sicuri, ,, benchè obbligati ad ancorare nella Rada fuori ,, del Porto. ,, Ancora il Pigafetta, altrove citato, descrivendo l'ampiezza del seno di mare che forma il Porto di Livorno, e quanto e'sia comodo ed opportuno per la sicura stazione delle Navi, così ne parla nel far l'elogio di Ferdinando I. ,, Li Porti sono quattro: il primo fu ,, l'antico dell'armate Pisane, per l'addietro ,, amplissimo e di catena chiuso dall'una Torre ,, all'altra: ora è ripieno di Limo vicino alle ,, foci dell'Arno; nondimeno fra quelle tre Torri

„ possono afferrarsi molte galee. Il secondo è
„ il rinomato Porto Pisano, capace di tutti li
„ maggiori navili d' Europa, che dallo scoglio
„ della Melora, in circuito lungo si stende verso
„ del lido. Ivi sopra la foce dell'Arno, in Po-
„ nente, assicurato da perpetui sassi, che in
„ giro s'alzano fin quasi alla superficie dell'ac-
„ que, in cui urtando le procelle di Libeccio,
„ che vi fanno traversìe, spezzansi, e si frange
„ l'impeto loro, onde piacevoli urtano le navi,
„ le quali quivi ben afferrate con ancore, e
„ grosse funi, essendo il fondo tenace e netto,
„ non isdruciscono mai. V'entrano agevolmente,
„ poichè la bocca del Porto è formata in assai
„ larga porta dalla prima Torre del Faro, ec-
„ celsa, situata alla destra, e dalla seconda
„ Torre sopra lo Scoglio della Melora, dal mo-
„ derno Granduca per comodo e sicurezza dei
„ naviganti fabbricato, dove la notte ardono
„ lucerne per allumare tutt'attorno la marina.„
Ecco adunque come da questo Scrittore pure
sono enunciati i medesimi sopraddetti confini
al Porto, cosicchè non può controvertersi la di
lui certa estensione. Venendo egli poi a parlare
della Darsana, e Controdarsena ce ne da una
idea ben precisa così continuando a narrare:„
„ Il terzo ricetto è fatto nel medesimo tempo
„ ed arte che la Fortezza vecchia, quadro, e di
„ una sicura entrata d' una Galea, e il quarto
„ simile congiunto ad esso con ampia foce, e

,, murato dall' odierno Granduca, in ambedue i
,, quali si ricoverano Saettìe Provenzali, e Vas-
,, selli da gabbia mezzani, e Galee, capendone
,, forse cinquanta.,,

La Traversìa inoltre di tutta questa Spiaggia, o Porto nasce dai Venti di Mezzogiorno, e dal Libeccio; ma se questi recano alcuno incomodo, non però adducono gran pericolo ai bastimenti, poichè il fondo essendo composto di rena soda e scogli, trai quali l'ancore facilmente si insinuano, e dai quali con gran facilità e prestezza si possono tirar fuori, e sferrare, è buonissimo; e quand'anche l'ancore si staccassero dal fondo, o si strappassero le gomene, non soffrirebbero le navi grave danno, perchè necessitate ad andare verso il Marzocco, o vogliamo dire verso la bocca del Porto Pisano, dove non sono che vasti pantani d'aliga e di belletta, da questi a tempo opportuno è facil cosa a disbrigarsi, come bene spesso si osserva addivenire. Male adunque qualche oltramontano Scrittore suppose di poter pregiudicare al bene di Livorno, e della Toscana con esagerare la meschinità, e i pericoli di cotal Porto, poichè questo si estende molto oltre il Molo e la Darsena, dove i soli minori legni hanno asilo, e dove un tempo svernavano le Galere dello Stato. Un tal ricetto si estende assai più in lunghezza che in larghezza: e siccome riescirebbe incomodo di farne il giro per arrivare alla porta della Città, si è tagliato

con una doppia diga, onde il di lui ingresso è tale da poter dare adito unicamente ad una galera. Egli è il vero però che se nel moderno Porto non si usasse una somma diligenza, qual di continuo si patica, e non si facessero rilevanti spese in vuotare incessantemente la Darsena con ingegnose macchine, dette Puntoni, e in tener pulito quanto è possibile il fondo dalla fanchiglia, che vi si ammassa per i rigetti dei bastimenti, e per le deposizioni delle tempeste, in breve corso d'anni la Darsena diverrebbe inutile, ed affatto si interrerebbe di poi, in quella guisa appunto che avvenne alla massima parte del Porto Pisano. Noi vogliamo supporre che tutte queste non interrotte diligenze, e considerabili spese continueranno ad apportare il vantaggioso effetto che hanno apportato fin quì, ma le cause capaci di rinterrare la Darsena sono così costaati e gagliarde che forse l'arte non basterà sempre ad opporsi loro con eguale efficacïa, ed allora converrà usare del presente Molo per far la Darsena, ed in suo luogo erigere un nuovo e più capace Molo fino al Fanale, cosa che forse fu immaginata dal Granduca Cosimo primo, ma non effettuata poscia da'suoi successori. Il Celebre Pier Vettori nella latina sua Orazione funebre pel detto Principe parlando delle grandiose di lui imprese ecco come scrive del Porto da esso incominciato. „ Imprese Co-
„ simo, (dice egli) a fabbricare un Porto in

,, Livorno assai più capace di ricettare molte
,, navi d'alto bordo, essendochè quello il quale
,, vi era innanzi non corrispondeva in modo
,, alcuno nè alla grandezza dell'animo suo,
,, nè al suo impegno di giovare al pubblico be-
,, ne . . . . Questo è cominciato a condursi dalla
,, sinistra parte del Castello, non molto lungi
,, da esso, là dove sorge la Torre del Fanale,
,, così detta da quel lume che da lontano indica
,, in tempo di notte alle navi sicura la stazio-
,, ne, e che si stà alla di lui bocca ed ingres-
,, so.,, Espressioni di tal natura certo che non possono additarci, come pretese alcuno, la Darsena, la quale è troppo piccola cosa, e non è capace se non di galere e di mediocri legni; e l'enunciata particolarità del Fanale situato all'imboccatura del Porto ne esclude affatto l'idea, e sembra anzi che opinare si debba aver Cosimo immaginato di voltar la bocca del Molo per altra parte verso la Lanterna, e di dargli varia figura; lo che avrebbe aumentata sicuramente l'utilità del Porto, ed insieme non poco impediti gli effetti delle Traversìe de' venti meridionali e del Libeccio. Comunque ciò siasi però non è facil cosa il rintracciar le ragioni, onde poi piacesse ai Granduchi Francesco, e Ferdinando cangiar pensiero e disegno da quello del loro padre, benchè ambedue si studiassero di procurare quei maggiori vantaggi che crederono più utili e confacenti alla sicurezza del Porto,

ed alla comoda stazióne delle navi. Noi gli abbiamo altrove indicati, ed il Grandnca Cosimo II, saviamente pensò d'eternarne la memoria con un Pubblico glorioso monumento, che mentre attesta a chiunque la sincera riconoscenza d'un figlio verso d'un benemerito Genitore, fa ancora più bella con i pregi dell'arte quella porzione del Porto, che soprasta alla Darsena.

Consiste questo in una gran Statua di marmo colossale condotta da Giovanni Bandini, conosciuto sotto il nome di Giovanni dell Opera, eccellente nell' intelligenza e pratica del disegno, e che in ciò che a ritratti appartiensi (giusta l'osservazione del Baldinucci) non ebbe in Firenze chi nel suo tempo gli fosse eguale. Posa questa su d'un magnifico Piedistallo pure di marmo, ornato negli specchi con varj trofei di Bronzo, opera di Pietro Tacca, di cui sono altresì i quattro Schiavi in metallo, i quali non senza sorpresa veggonsi avvinti agli angoli della Base. Alla grandiosità dell'idea pienamente corrisponde la perfezione del lavoro, ed è notabile che l'Artista, per meglio imitare la natura, portossi apposta a Livorno insieme con Cosimo Cappelli suo discepolo, abile nel formare, e quivi, scrive il sopraccitato Baldinucci „ ebbe „ facoltà di valersi di quanti Shiavi vi avesse „ riconosciuti, de'muscoli più leggiadri, e più „ accomodati all'imitazione, per formarne un „ perfettissimo corpo, e molti e molti ne formò

,, nelle più belle parti. ,, Il medesimo istorico ci da notizia inoltre che tutte quest'opere rimasero finite e messe al loro luogo dal Tacca coll' aiuto d' Antonio Alberghetti, e Teodoro Bonelli suoi Discepoli nel 1626. e 1627. sotto il governo di Ferdinando II., fautore anch'esso, come i di lui antenati, d'ogni buona Arte, e munifico protettore degli Artisti. D'appresso a queste Colossali Statue dovevano pure viemaggiormente adornare la Darsena due superbe fontane di Bronzo ,, per far acqua alle galere, al ,, che essendosi, per ragioni che a noi non sono ,, note, forte opposto, e contro il gusto del Tacca, ,, Andrea Arrighetti, Provveditore delle Fortezze, e Soprintendente delle Fabbriche, fu ,, poi loro dato luogo in Firenze, in sulla piazza ,, della Santissima Nonziata. ,,

---

VEDUTA
DI MONTE NERO

In tutta la giogana dei Monti di Livorno, bella a vedersi perchè isolata, mentre non attacca sopra a terra con altre montagne, ma cominciando a sorgere fuori delle Colline a Ponente cammina verso Levante, e formando quasi un angolo si torce verso il Mare, niuno ve ne ha così celebre come Monte Nero, ed è perciò degno delle nostre osservazioni. Non è difficile il congetturare che ei fosse così appellato da quel cupo ch' ei mostra a riguardarlo, perchè composto quasi interamente di Gabbro, il quale è una specie di pietra per lo più di colore tra il verde e il nero, ed eguaglia in durezza il marmo: senonchè ella è alquanto vetrina, e facilmente si sfalda. Sembra che Linneo lo classasse nell' ottavo genere dei Talchi, ed è sicuramente lo schisto descritto dall' Aldovrando. Molti sono i monti in Toscana composti di questa pietra: anzi, come osserva il Targioni „ il nome di „ Gabbro è tanto noto, che da esso son derivati

„ i nomi di parecchi Castelli e Villaggi, fabbri-
„ cati sulle pendici degli stessi monti, come per
„ cagion d' esempio Gabbro, la Gabbra, il Gab-
„ breto. „ Tali monti sono per lo più di pendici scoscese, e vestiti di folta macchia; oltredichè col Gabbro si trovano bene spesso mischiate in quantità due altre specie di fossili, cioè Talco, ed Amianto con Galattite. La pendice di questo monte, che guarda il mare fino a Castiglioncello, è quasi tutta adunque di Gabbro nero con molto Amianto, scoscesa in modo che và a terminare a picco nell' onde, dai cui fiotti è sì fattamente in alcuni luoghi corrosa e dirupata, che reca spavento a rimirarla. In tempo di perfetta calma le barche pescareccie vi approdano pur nonostante sicuramente in certe piccole cale formate dai massi e scavi delle radici della montagna; a mare però inquieto queste sono pericolosissime pei bastimenti. In varj promontorj furono già in diversi tempi opportunamente fabbricate alcune Torri armate per impedire ai Corsari lo Sbarco, e per dare coi fuochi il segno a Livorno nelle occorrenze. Nel Portolano che và stampato in piè della Nautica Mediterranea di Bartolommeo Crescenzi, queste sono accennate nella seguente maniera: „ Da
„ Livorno andando per costa a miglia cinque si
„ trova Montenegro, dove non vi è riparo alcu-
„ no; e sopra il Capo di Montenegro vi è una
„ Torre da Ponente, con un poco di Cala, che

„ dicono Calafuria, ma non vi è stanza. A mi-
„ glia dieci si trova una punta bassa, con una
„ Torre, che dicono Castiglioncello, e non vi è
„ stanza. „ Alle radici del monte il Mare è profondissimo, ed il Libeccio e lo Scirocco vi imperversano stranamente. Il Padre Agostino del Riccio, in un suo celebre tuttora inedito Trattato Manoscritto delle Pietre, ai Capitoli 103., e 123. ci assicura che quivi nasce, ed al suo tempo pescavasi il Corallo Rosso, buono per lavorare, ma non tanto grosso quanto quello di Barberìa. Non è ancora piccolo pregio di questo monte l'essere abbondantissimo di piante varie, ed assai stimate dai Botanici, anzichè (siccome osservò il citato Targioni) „ egli è stato uno
„ dei principali luoghi dove due de' Restaura-
„ tori della Botanica, Luca Ghini, e Luigi
„ dell' Anguillara abbiano fatte le loro ricerche. „ Dalla parte che guarda il mare però queste piante sono talmente bruciate dal Libeccio che pajono secche, onde egli è raro che veggansi verdeggianti, ed appena nate inaridiscono. Un tal fenomeno fu osservato già ancora da Caio Plinio Secondo allorchè descrivendo la sua villa di Laurento notò che il Bossolo solito di verdeggiare dovunque a cielo aperto, inaridisce asperso ch' e' sia dall' onda marina; e quivi pure è facile il conoscere la verità di ciò che scrirse nella sua Istoria Naturale Francesco Colonna dicendo „ che sulle Coste del mare gli alberi

„ piegano verso la terra, poichè i venti i quali
„ vengono e tornano al mare gli battono, e gli
„ fanno piegare nella maniera che veggonsi. „
Dovunque infatti si vede quà che le piante spiegano e volentleri diffondono la loro chioma più verso il mezzogiorno che verso altra parte, e quivi, oltre il vedersi magre e stentate nel più bel mezzogiorno, pare che fuggano a tutta possa l'aria del mare, e si ricurvino a terra.

Quale precisameute si fosse nei tempi autichi, prima che Livorno divenisse oggetto di qualche considerazione, questo monte, non è così facile il poterlo asserire, mentre mancano le sicure memorie riguardanti il medesimo, e può facilmente arguirsi che in gran parte mancasse di ogni cultura, ed abbondasse di folta boscaglia, come anche oggi si veggono gli altri monti contigui. Se si dee prestar fede al Santelli, sulla di lui sommità si dee credere che vi fosse un castello non piccolo, ed abitato: ma col non avere egli pubblicate le memorie ad esso appartenenti, come ci avea fatto sperare, ci obbliga a riposare sulla sua fede unicamente, e rimaneve indecisi, fintantochè alcun verace e certo monumento non ci assicuri della verità del suo asserto. Certochè ora questo monte per la moltiplicità deldelle Ville, per la bellezza delle coltivazioni, per la grandiosità di non poche fabbriche, spira per ogni parte amenità e vaghezza, ed è una irrefragabile testimonianza di quel tanto che può l'arte

a fronte del più orrido che produr seppe la natura: ma tutte queste sono moderne, come di non lontana data è la fabbrica della Chiesa dedicata a Dio, che per una Imagine della Vergine Madre ivi esistente operando immensi prodigj, ha reso celebratissimo questo monte. Il Padre Magri in una nota segnata numero 68. in fine della sua Cronica di Livorno all' anno 1345., dietro a più antiche memorie così lasciò scritto: „ Questa sacra Imagine fù dall' Isola Euboea, or „ Negroponte in Levante trasportata miracolo„ samente in queste contrade, vicino al fiume „ l' Ardenza, nella Campagna di Livorno, scuo„ prendosi ad un Pastore, da cui si fece portare „ alla cima del Monte detto Nero dalla sua opa„ cità; e abbenchè grave fosse il sasso, in cui „ era la detta Sacra Imagine dipinta, rendette „ si mirabilmente leggiero per facilitare al Pa„ store il trasporto, e pesante si fece sentire, „ allora che indicar volle, ove li piacque esser „ posta e fissata. Ivi poi fu edificata una Chie„ sa, che al presente è ridotta un celebre San„ tuario della Toscana. „ Anco il sopraccitato Santelli conferma le stesse cose, senonchè aggiunge che costruitovi tosto un piccolo Oratorio, fu dapprima questo custodito „ da' Romiti A„ gostiniani per qualche tempo, indi da due „ Romiti Laici, poscia da' Cherici di S. Giro„ lamo detti Gesuati, a' quali fu tal Santuario, „ con molti terreni a detto Sacro luogo contigui,

,, donato da Monsignor Giuliano de' Ricci Arci-
,, vescovo di Pisa l' anno 1455.; ed aboliti que-
,, sti dal Sommo Pontefice Clemente IX. Rospi-
,, gliosi, fu data d' esso Santuario l' economica
,, amministrazione al Reverendo Sig. Canonico
,, Adriano Balbiani, secondo alcuni Manoscritti
,, Livornesi, o secondo le memorie di Monte
,, Nero, al Sig. Danonico Gio. Batista Costa da
,, Monsignor Francesco de' Conti d' Elci Arci-
,, vescovo Pisano, cioè dal Dicembre del 1668.
,, fino al Novembre del 1669., e finalmente ai
,, RR. Preti delle Congregazione dei Cherici Re-
,, golari Teatini fu dato in custodia il 5. Novem-
,, bre dell' anno 1669., come costa dal pubblico
,, istrumento rogato da Ser Carlo Casali Pisano,
,, Notaro pubblico Fiorentino. ,,

Non vi ha memoria precisa onde argomentare si possa lo Stato antico e primitivo della Cappella, od Oratorio in che fù riposta la detta Sacra Imagine dopo il suo ritrovamento, e la tradizione solo pare che ci assicuri che in principio questo fu angusto e disadorno; nè prese forma più ampia e decente prima che venissero a custodirlo i Gesuati, a comodità dei quali fù in quella occasione anco eretto un piccolo monastero, mediante le sovvenzioni dei Fedeli. Questi Religiosi già fino dacchè viveva il loro Institutore S. Giovanni Colombini sul fine del Secolo XIV. passarono ad abitare nelle vicinanze di Livorno, ed ebbero un angusto convento con

piccola, ma sufficientemente ornata Chiesa, nel fondo d' una stretta valle, sul Torrente Ugione in luogo detto la Sambuca. Una Iscrizione ivi ancora esistente ci fa sapere che la Chiesa fu solennemente dedicata sotto l' invocazione della Annunziata nel 1442. dal predetto Arcivescovo Giuliano de' Ricci, e pare verisimile che fino d' allora ei pensasse di fargli passare anco in Monte Nero, perchè la devozione, che già cominciava ad aumentarsi verso la prodigiosa Imagine di Maria, si stabilisse ancor più, ed i Fedeli avessero per questi spirituale aiuto, e istruzione. Colla fama dei prodigj cresceva intanto il concorso dei ricorrenti alla valevole intercessione della Vergine, perloché venuta la Toscana sotto il dominio de' Medici, il Duca Alessandro per compiacere i Livornesi ordinò che si ampliassero il Tempio ed il Convento, offerendo insieme non piccola somma del proprio, affinchè tutto si eseguisse con quella maggior decenza che conveniva. Il tempo ci ha invidiato il nome degli Artisti che impiegarono l' opera loro in sì fatti edifizj, i quali mostrano tutta la necessaria intelligenza e buon gusto in chi gli condusse. In progresso di tempo l' uno e l' altro di questi due edifizj hanno sofferto qualche cangiamento; e sebbene non sia stato alterato l' essenziale, pure quell' antica e nobile semplicità che gli faceva un tempo ragguardevoli per l' arte, ce gli fa oggi comparire smodati. Il sover-

chio desiderio di ornare bene spesso diminuisce, in vece di accrescere, il pregio ad una fabbrica; ed è mestieri che gli Artisti, invitati a lavorare sull' antico, si studino di adattarsi al fare de' vecchi maestri in vece di seguitare i proprj capricci. Ogni Arte ha le sue regole determinate, ed il vero bello risulta dall' esatta osservanza delle medesime. La soppressione de' Gesuati portò a Livorno il vantaggio della istituzione di quelle Oblate che servono allo Spedale pubblico degli Infermi. Nella Chiesa della Sambuca vi ha una iscrizione in cui notasi che il Pontefice Clemente X., alle istanze del Granduca Ferdinando II., destinò tutti i beni spettanti già a Montenero e alla Sambuca alle medesime Oblate.

VEDUTA
DE' CONDOTTI NUOVI
CHE PORTANO L'ACQUE
A LIVORNO.

NON è sempre facile impresa il portare sicuro, e permanente rimedio all' incomodo che soffre una Città assai piena di genti e popolata (quale è appunto Livorno) per la scarsezza dell' acque buone e potabili, poichè in ciò non molto può l' arte, quando non vi concorra ad aiutarla quasi spontaneamente la provida natura. Può certamente servir d'esempio Livorno per intendere qual vantaggio possa arrecare una numerosa e ricca popolazione per ridurre sanissima un'aria pestilenziale, quale si era nel Secolo XV., ed anco dipoi, sì dentro quella, come nella vicina campagna, cosicchè l' Orsilago in un Capitolo diretto al Vescovo de' Marzi cantò:

Sia d' Estate, d' Autunno, o sia d' Inverno,
Nulla val, che quest' aer l' alma invola,
Come fosse una Bolgia dell' Inferno;

Ma non così felice è stato l'effetto di tante spese, e fatiche impiegate in varj tempi per condurre in città acque di buona natura, cosa del maggiore interesse per il ben' essere de' popoli. I pozzi in essa non sono gran fatto buoni, anzi i più di loro hanno alquanto del salmastro, e fra essi alcuni alzano ed abbassano a seconda dei movimenti del mare. Il Gran Bacone da Verulamio pensò che tal fenomono addivenisse per la filtrazione dell' acque marine: ma la vera causa sembra essere quella medesima che notò parlando del fosso di Ripafratta il Cocchi allorchè scrisse, che la polla dell' acqua, la quale servì un tempo sotto l' Impero Romano al comodo dei condotti di Pisa „ apparisce più „ copiosa, quando il vicino fosso è pieno, per „ l' ostacolo che allora si fa all' occulte più „ profonde sue vie: e quasi sparisce quando il „ fosso è vuoto, senza che operi in ciò alcuna „ nascosta cagione fisica di reciproco periodo, „ come alcuni si sono immaginati. „ La stessa causa dell' ostacolo fu provata ancora verissima dal celebre Vallisnieri, il quale nel piano appunto di Livorno avendo potuto agevolmente confermare la sua teoria, che l'acque della terra costantemente vanno al mare, e non viceversa: „ Ecco sciolto (egli scrisse) uno de' più forti „ argomenti che sogliono portare i protettori „ dell' acque marine, quando credono essere „ desse, che filtrate e addolcite nel seno della

,, terra somministrino l'acque ai pozzi vicini, ,, ed anche ai lontani. ,, Dallo stesso scrittore abbiamo inoltre che in Livorno per rimediare agli incomodi della penuria d'acque potabili, fino al 1714 non si era tentato altro mezzo che quello delle Cisterne, l'utilità delle quali tanto si credè vantaggiosa, che oltre le pubbliche, e quelle di pertinenza Regia, nel 1760 (al riferire del Dottor Gentili) ventiquattro se ne contavano in case particolari, ed in quell'anno appunto fu progettato il farsene delle nuove e grandissime ,, nella Piazza Grande d'avanti alle ,, Logge nei vani simili a quegli che sono alla ,, Gran Guardia; nelle due Piazzette della ,, Porta a Pisa, e della Porta a S. Marco sotto i ,, due Magazzini; nel Magazzino delle Paglie ,, sotto ai Bottini dell'Olio; in vicinanza al ,, Casone alla diritta del vano; ed alla Porta ,, Colonnella sotto le Logge, o lungo la Cortina ,, della Darsena, poco distante dalla Porta. ,, Non vi ha sicuramente dubbio che l'uso delle Cisterne è utilissimo, specialmente quando sieno fabbricate con tutta la necessaria esattezza, e custodite con diligenza estrema: quello delle fontane perenni però è sicuramente di maggior comodo al popolo, ed assai più proficuo, se non fors' anche d'una economia più sicura. Fu probabilmente adunque per questi motivi che sotto il Regno dell'Imperatore Francesco I. si giudicò opportuno il rinunziare al progetto delle

nuove Cisterne, ed applicarsi con ogni impegno a cercare, e condurre dai monti acque salubri per costruire delle Fontane, coerentemente ai voti del pubblico.

Nell'imprese però di tal natura, che tutta meritano l'attenzione di chi providamente presiede e governa, si esigono nei subalterni ministri cognizioni superiori all' ordinario, ed interesse sincero pel buono loro riuscimento. I monumenti della grandiosa provvidenza dei Romani per somministrare in copia le acque alla loro Patria, e ad altre Città, formano l' ammirazione dei nostri tempi, e Roma attesta tuttora alle nazioni la sollecitudine che si ebbe di somministrare ai popoli quel più che è necessario alla vitale economia, e di giovare in ogni maniera all'umanità. I Principi Medicei, e l'Imperatore Francesco I. di gloriosa memoria furono sempre intenti ad un oggetto così salutare per Livorno, ma persuasi gli Agenti subalterni che mancassero nei monti prossimi alla Città copiose sorgenti d'acque opportune, posero ogni loro premura in raccogliere piccole e scarse scaturigini, per quindi unirle al più antico, ma niente bene costruito condotto di Limone, il quale da una diramazione della montagna di Valle Benedetta, chiamata la Poggia, e situata al Levante di Livorno, portava alla Città un acqua che deponeva sempre gran tartaro, onde era bene spesso mestieri lo sgrumarne i condotti, i quali intasavano sì

fattamente, che non di rado perdevasi il getto delle fontane, e così la dapprima non bene intesa economìa, seco portava svantaggio all'universale, e continue, non sempre proficue, anzi vane spese all'erario. Fa maraviglia il vedere nei pubblici Archivj un immensa farraginosa mole di relazioni e perizie sì dei Fisici, come degli Architetti impiegati dal Governo a sperimentare la natura dell'acque, ed a progettare il modo di riunirle in condotti pel pubblico uso di Livorno nel corso di mezzo secolo; eppure, per non cercare esempli fuori di Toscana, gli Acquedotti nuovi di Pisa, e quello che ancora vi sussiste fino da assai remoto tempo (trovata che fosse copia d'acqua e buona e perenne) erano ben sufficienti a mostrare ciò che far si doveva per ottenere un effetto sicuro. Di più fino dai tempi del Granduca Ferdinando I. si era già posto l'occhio sull' abbondanti acque di Colognole, e si era pensato di condurle nella nuova Città: cosa che probabilmente si sarebbe effettuata se la morte di quel Principe non ne avesse impedita l'esecuzione. Per la qual cosa non pareva che si dovesse nei tempi posteriori esitare un momento a seguirne la da lui ben conceputa idea, che sola di per se era capace d'eternare la memoria d'un Sovrano, impegnato a provvedere al comodo, e sicuro vantaggio dei sudditi. Non fu però prima del 1789 che essendo Governatore di Livorno il Consigliere Francesco Seratti, uomo

delle Belle Arti intendente, e promotore di esse, si dette incombenza a diversi Ingegneri perchè proponessero i mezzi, e disegnassero il come si potesse con sicurezza e perpetuità condurre le citate acque di Colognole, le quali, perciocchè abbondanti, perenni, e d'ottima natura, furono giudicate le più opportune al bisogno. Il progetto dell'abile Ingegnere ed Idraulico Giuseppe Salvetti, involato da morte ai buoni non sono molti anni passati, fu quello che più d'ogni altro appagò i desiderj del Ministero e del Principe, il quale con Motuproprio dei 7 Novembre 1792 lo destinò perchè presedesse alla esecuzione dell'importante Lavoro.

Vitruvio, Frontino, e Palladio furono i principali maestri che si propose ad imitare il Salvetti, e di quì egli è che l'opera da lui incominciata, e per lungo tratto condotta, secondo le regole da quegli assegnate, non ha che invidiare quelle di simil genere che si ammirano in Roma, ed altrove. Determinatosi di escludere i canali di piombo egualmente che di ferro, e di creta, bene spesso soggetti a non previste alterazioni, pensò di alzare il condotto di fabbrica a livello del capo dell'acqua mediante due registri d'archi l'uno sopra l'altro, e ciò per condurre a diritto, e con la necessaria inclinazione soltanto l'acquedotto. Avvertì già Vitruvio ,, che la fab-
,, brica di tai condotti sia quanto più soda si
,, può, e il letto dei medesimi abbia il pendìo a

„ ragione non meno di mezzo piede per ogni
„ cento di lunghezza, e sia la fabbrica coperta
„ a volta, acciocchè il sole non offenda l'acqua.„
Il Palladio poi assegnò un piede e mezzo di pendenza ogni sessanta, o cento di lunghezza, per lo che alcuni su tal proposito vorrebbero emendare Vitruvio con Palladio, o questo con quello; ma siccome il primo parla della pendenza minima, ed il secondo della massima per fare scorrere l'acqua con somma velocità, di quì egli è che l'uno e l'altro dei due precetti dati da que' sovrani maestri sono opportuni e veri secondo la varia occorrenza, ed il Salvetti in questo edifizio con somma avvedutezza, giusta l'esigenza, ora del primo ora del secondo adottò le Teorìe, sebbene e' sembri, che nel totale più secondasse Vitruvio, che qualunque altro siasi scrittore. Vitruvio in fatti da per precetto „ che se fra il
„ Capo dell'acqua e la Città a cui debbe questa
„ condursi, vi saranno fra mezzo de' monti, al-
„ lora si farà in questo modo: si cavi lo speco
„ sotto terra livellandolo colla caduta, e se sarà
„ tufo o sasso, si caverà in esso medesimo lo
„ speco: ma se il fondo sarà terroso o arenoso,
„ si farà lo speco di fabbrica, e a volta, e così
„ si trasporterà; e i pezzi si anderanno facendo
„ in modo, che l'uno sia distante dall'altro un
„ Atto„ che è quanto dire la lunghezza di 120 piedi. Chiunque esaminerà pertanto l'ordine dell'edifizio, vedrà con piacere messi in pratica

tutti questi ed altri esaenziali precetti dell'arte, dal Salvetti, il quale a buon diritto potè sicuramente dirsi assoluto Architetto, perchè fregiato di tutte quelle nozioni, che Vitruvio stesso esige in chi si impegna in tale professione, non sembrando ad esso: ,, che possa a ragione nessuno ,, chiamarsi Architetto, se non solo colui che sa- ,, lendo da fanciullo per i diversi gradi di dot- ,, trine, e nudrito della cognizione di molte ,, Scienze ed Arti, giugnerà all'ultima perfe- ,, zione dell'Architettura . . . . Tutte le Scienze ,, (seguita egli) hanno fra loro una corrisponden- ,, za, e comunicazione: imperciocchè la Scienza ,, universale è composta, come un corpo intiero, ,, da tutte queste membra. Quindi coloro che ,, dalla tenera età apprendono i rudimenti di ,, tutte le scienze, imparano queste, ed inoltre ,, la reciproca connessione di esse tutte, e così ,, poi più facilmente sanno di tutto.,,

La solidità ed il comodo sono i due principali requisiti che doveva aver questa fabbrica, e questi appunto sono i caratteri che la distinguono. Essa è d'ordine rustico, condotta con archi doppi, ma ottimamente fra di loro proporzionati. Egli era desiderabile che l'intermesso lavoro si riassumesse con quell' impegno e celerità, quale si conveniva all'interesse di una Città assai popolata, e che abbondava di tutto, fuorchè di acqua perfetta, che pure, siccome avverte Vitruvio, è d'assoluta necessità sì per la vita, come

per i piaceri di essa, e per ogni uso quotidiano. Più circostanze pel corso di varj anni ne impedirono il proseguimento. Non è molto però che datosi nuovamente di mano all' opera, si potè questa veder condotta al desiderato suo fine sotto la direzione dell' Architetto Giuseppe Cacialli, il quale a tutto diè compimento non si scostando in nulla dal primo concetto, e disegno dell' eccellente Ingegnere Salvetti.

VEDUTA

DI ROSIGNANO

Nella giogana dei monti di Livorno, la quale si estende fin quasi a Vada, in un risalto staccato dalle sue pendici che guardano il mare, fra la Torre di Castiglioncello e la Bocca di Cecina, è situato Rosignano, Castello assai ragguardevole un tempo, e non dispregevole ancora, non ostante che le molte vicende alle quali in diversi tempi la varia fortuna lo espose, lo abbiano fatto cangiare e stato, ed aspetto. Se crediamo al Dempstero esso divenne celebre per la sconfitta e strage che i Goti subirono già nella sua pianura, ed il Muratori nelle sue Antichità Italiane prova con autentiche testimonianze, che fin dall' anno 783. di Cristo questo Castello aveva Territorio, e Corte, ed obbediva come a suo proprio Signore ad un certo Perpando, Longobardo d' origine, il quale ne fè donazione ad Oliola sua figliuola. In progresso di tempo vi acquistò dei diritti la Badìa di S. Salvadore a Moxi, forse per donazione fattale da

u 2

alcuno degli Eredi di Perpando: ed in fatti Pasquale II. in una sua Bolla spedita l'anno 1106., e riportata dallo stesso Muratori, conferma a favore della predetta Badìa, in fra l'altre cose, la Chiesa di S. Lorenzo con una porzione della Corte di Rosignano. Non è noto poi nè come, nè quando la Mensa Arcivescovile di Pisa vi acquistasse ancora più ampli diritti, ed in certo modo ne avesse l'assoluto dominio; egli è indubitato però che nel 1138. Corrado II. con suo Diploma confermò alla medesima „ il Placito e Fodro di „ Vada, e Rosignano. e tutte le terre e beni esi„ stenti in queste due Corti „ siccome notò il Trinci: anzi un Anonimo Cronista Pisano racconta come Ottone IV., crudelmente irritato contro l'Arcivescovo Ubaldo, lo perseguitò in ogni maniera, e fra le altre cose „ li tolse tutte „ le sue rendite, ed occupolli tutti li suoi Ca„ stelli, e arse le ragioni dell' Arcivescovado in „ del Castello di Rosignano „ che probabilmente fin da quel tempo fu assoggettato alla Pisana Repubblica, da cui per altro si ribellò di poi ad instigazione dei Conti di Monte Scudaio.

Questi dinasti erano già consorti di quei della Gherardesca; godevano della protezione della Repubblica Pisana, e da essa erano stati dichiarati come Vicarj della Maremma. L'amore di novità, e il desiderio di ingrandirsi, mosse i figli del Conte Giovanni, soprannominato Bacarozzo, uomo assai stimato dai Pisani, ad abu-

sare dell' autorità di Vicarj in pregiudizio di Pisa, che aveva appunto spediti e Fanti e Cavalli in Maremma per presidiarne i Castelli, e difendere i suoi Stati dai tentativi, ed attacchi di Luchino Visconti, che con potente esercito gli assaliva. Cadde loro in animo adunque, affine di conseguire l' intento, di ricorrere alla frode, ed intanto (scrive il Tronci all' anno 1345.) ,, finsero d' avere avute lettere di Pisa, ,, e le mostrarono false, per le quali veniva comandato che cacciassero via i Soldati, che vi ,, erano in presidio, perchè si dubitava di violazione di fede, e che si intendessero con i ,, ribelli. Quei Terrazzani, per obbedire, non solo cacciarono i Soldati, ma a molti tolsero ,, quello che avevano, ed alcuni ne ammazzarono, e pochi si ridussero in salvo con la fuga. ,, Seguito questo i medesimi Vicarj raddoppiarno il tradimento, e finsero che essendosi eceduti i termini de' comandamenti, al sicuro ,, gli Anziani gli avrebbero dato atrocissimi gastighi: e con mostrar loro di temere, spaventarono in modo quei popoli, che per fuggire ,, le pene, seguendo il loro pensiero, si ribellorno, e quando ogni altra cosa si pensava, ,, venne la nuova a Pisa, che Monte Scudaio, ,, Bibbona, Rosignano, Casaglia, Vada, Guardistallo, Fauglia, ed altri luoghi s' erano ribellati, nè poteva prendersi risoluzione alcuna, essendo necessario d' attendere agli anda-

,, menti dell' esercito del Visconti, il quale era
,, andato sotto Castiglione di Garfagnana, e lo
,, stringeva gagliardamente con assedio.,, Gli
Storici non ci danno ulterior notizia dell' esito
di tal ribellione; ma il sapersi che i figli di Bacarozzo nel 1347., erano stati rimessi in Pisa,
mercè le premure di Ranieri Conte di Donoratico loro Consorte, ed erano dichiarati capi
della fazione Bergolina, pare che ci assicuri dell'avere eglino forse già restituiti alla Repubblica
Pisana tutti i Castelli che le avevano prima occupati, e fra questi ancora Rosignano, il quale
fu necessitato in seguito a subire la sorte stessa
e le vicende successive di Pisa; se nonchè soggettato quindi con essa ai Fiorentini, e sembrandogli che il loro giogo fosse troppo gravoso,
nel 1431. spontaneamente si sottomesse a Niccolò Piccinino, Generale dell' armi del Duca
di Milano; risoluzione poco ponderata, e che
presto gli costò ben cara, poichè da questi, firmata nel 1433. una pace assai loro vantaggiosa,
e riavuto in mano il Castello suddetto, unitamente ad altri della Maremma, tutti gli smantellarono in pena della loro ribellione.

La pendice su cui posa è vaga ed amena, e
la sottoposta pianura è una delle più fertili della
Toscana pel prodotto di grano. L' aria in Rosignano è meno insalubre che in altri luoghi, perchè più esposta alla ventilazione, e nel piano
l' acque piovane non impaludano come altrove;

in tempo di estate: gli scirocchi però vi portano i maligni effluvj del padule di Vada, e fanno spesso alcun nocumento agli abitanti. Il Castello è cinto di mura, ed ha due porte, ma non vi è indizio di alcuna antica fortificazione. Tra i vantaggi che possono vantare quegli che abitano in Rosignano non è del minor momento quello di avere nelle sue pendici grande abbondanza d'acqne buonissime a beversi, oltre due gran Cisterne, una delle quali dentro il Castello medesimo, costruita grandiosamente, e l'altra più à basso nel recinto delle case. Nella tassazione delle Chiese dello Stato Pisano, (riportata in fra gli altri dal Tronci) si trova nominata fino dal 1292. la Pieve di Rosignano, la quale conserva ancora molto dell' antico suo stato, e primitiva grandezza. Sembra che essa possa aversi per una fabbrica del Secolo XII., ma i posteriori riattamenti, e variazioni non pare che abbiano gran fatto giovato a renderla più bella, e più pregiata nell' arte. Col pretendère talora d'abbellire un vecchio edifizio non si fa che deformarlo, togliendosegli quell' aria d'antichità che agli intendenti piace assai più del bizzarro far dei moderni, ai quali pare che troppo dispiaccia il seguire gli antichi nei loro andamenti, ed uniformarsi con essi nel pensiero, e nelle maniere.

Se crediamo a non pochi Scrittori delle antichità di Toscana, in vicinanza di Rosignano, e forse sulle sue stesse pendici vi fu già un tempo

la celebre Villa di Decio Albino Cecina, personaggio di molta considerazione, e relativamente a cui vi ha un antica iscrizione riportata dal Gori. Questa doveva esser grandiosa, e degna di quell' assai distinto personaggio, il quale aveva goduto dell' onorevole carica di Prefetto di Roma. Rutilio Numaziano che nell' anno 415. dell' Era nostra, dal lido Romano sciolte le vele per tornarsene in Francia, visitò diversi luoghi del Littorale Toscano, la rammenta con encomio, e ci dà notizia d' averci passata lietamente una notte. Egli vi andò dopo di essere sbarcato a Vada, Porto una volta dei Volterrani, e di poi dei Pisani, i quali molto si giovarono di esso in tempo della loro potenza. Conviene descriverne la sua situazione e natura, che perfettamente combina con quel tanto, che appunto ne scrisse Rutilio. In vicinanza del Porto il lido forma una punta la quale si insinua più dentro al mare, e che fino dal 1181. si nominava Capocavallo. Da questo Capo il lido medesimo si torce, e forma una spaziosa cavità o seno, che è ciò che chiamasi oggi Porto di Vada, assai capace, e sicuro anco pei grossi bastimenti. La sicurezza specialmente dipende da due secche, o siano diramazioni di monte, le quali staccandosi dalla terra ferma per la parte di Tramontana, si inoltrano sottacqua per un gran tratto verso Levante. L' una di queste appellasi i Catini, l' altra Val di Vetro, ed è quella che propriamente forma il

Molo e la sua imboocatura, la quale rimane a Levante vicino a Capocavallo, ma forse troppo angusta, e difficile a guadagnarsi da chi non è pratico. Questa secca di Val di Vetro si estende assai per lungo tratto di mare col dorso quasi piano coperto di rena, e vestito di molte piante marine del genere delle membranacee, come Alighe, Fuchi, Fucoidi ec., cosicchè si alzano talora quasi presso a fior d'acqua All' imboccatusa del Porto ai tempi di Rutilio si indicava la più sicura traccia da tenersi dai Nocchieri per mezzo di due alberi piantati a bella posta alle due estremità delle Secche, e la Repubblica Pisana aveva per maggiore comodità cominciato a fabbricarvi un fanale, di cui però attualmente non rimane vestigio alcuno. Sull'orlo del seno, o porto di Vada non vi ha di presente che una Torre armata per guardia di esso, ed una abitazione annessa per i Soldati, dovecchè in antico v'era una grossa Terra, che dopo varie vicende d'assedj, e di incendj, fu per ordine de' Fiorentini nel 1453. onninamente demolita, e distrutta. Sceso a Vada Rutilio adunque si portò alla prossima villa del suo Albino per pernottarvi, di dove ei dice „ che agevol- „ mente potevano vedersi le sottoposte Saline, „ poichè con tal nome appellavasi la vicina salsa „ palude. „ Sembra pertanto che vadano onninamente errate le Carte Corografiche della Toscana, le quali segnano l'antica Villa d'Albino

vicino alla Bocca del fiume Cecina, troppo di scosta certo dal porto di Vada, e che bisognava fosse assolutamente in piano, quando il citato Numaziano ce la descrive situata in poggio eminente, ed in modo da vedere la sottoposta salsa padule[1], che appellavasi la Salina. Or queste non equivoche circostanze escludono affatto ogni idea della vicinanza di Cecina, e qualora si esamini tutto il vicino littorale rimarremo convinti che lo stagno marino e salso rammentato da Rutilio era sicuramente il moderno padule, dove appunto si sà che fino all'anno di Cristo 754. vi erano le Saline, delle quali S. Gualfredo donò la metà al Monastero di Palazzuolo fondato da lui (secondo che rilevasi da una Carta riportata dal P. Soldani nella sua Storia di Passignano) e perciò Albino non altrove probabilmente ebbe la sua celebre Villa che nelle pendici del monte di Rosignano. Visitandole forse esattamente a palmo a palmo, e facendo visi qualche escavazione all'intorno è verisimile che si troverebbero degli antichi avanzi di essa, tanto più che sembra dovesse esser magnifica e grandiosa, sul fare appunto di quelle degli ambiziosi Romani.

VEDUTA

DELLA CITTA'

DI MASSA MARITTIMA

Chiunque osservi la situazione, in apparenza felice, di Massa di Maremma, capo d'una Provincia dello Stato di Siena, ai confini con quello di Volterra, e d'una estesa Diocesi, difficilmente potrà concepire il deplorabile stato di popolazione in che è ridotta, sebbene un tempo già fosse assai ragguardevole, sia per la cultura delle adiacenti campagne, sia pel nnmero de' suoi abitatori. Una diramazione della Montagna di Prata, che va inoltrandosi verso il Mare, e si ritorce da Levante a Ponente, forma un poggio bislungo composto di Travertino, e da tre parti isolato, sulla cui cima invitò i vecchi abitanti di Massa a fissarvi la loro sede, e situarsi sulla pendice sua Meridionale. Alle sue radici per la parte di Levante si giace un estesa pianura che termina al Mare, e questa è bagnata da un fiume detto la Pecoramorta, che nascendo nei Monti di Gerfalco và a scariearsi nel Tirreno presso

all' ultimo recesso del Golfo della Follonica, avendo formato prima un padule che appellasi di Scarlino. Un altra assai minor pianura si vede per la parte di Mezzogiorno, comunemente denominata il piano di Massa, e per essa altresì scorre il Fiume, o Torrente Cornia con altri scoli dei monti circonvicini, che con esso fanno foce nella Pecora, e ne aumentano l'acque. Fra questa pianura, il mare, e la Cornia veggonsi molte ed ampie giogane di piccoli monti, i quali prendono il nome da diversi castelli situati una volta sulle respettive loro sommità, ma oggi onninamente distrutti, ed un abile Pittore avrebbe quivi onde saziare la propria imaginazione, ed imitar la natura, che è vaga ancora allorche ama mostrarsi nel suo più orrido aspetto. Anco per la parte di ponente e di mezzogiorno seguitano il poggio di Massa i monti di Cognano, di Monte Rotondo, e della Maddalena, cosicchè tra quella e questi rimane in mezzo una tortuosa e stretta valle, non più larga di circa un miglio, in cui si scaricano l'acque dei poggi, le quali si uniscono poscia alla Pecora, o stagnano con non piccolo danno nel piano. Da sì fatta descrizione ognuno potrà comprendere agevolmente che da Massa possono aversi dei sorprendenti colpi di vista varj, e moltiplici, e tanto più rimarrà sorpreso in vedere che in vece d'una Città, non più vi si incontra che un puro scheletro, giacchè non possono senza compassione riguardarsi i

residui della sua antica magnificenza, i quali incutono fino timore ai passeggieri, perchè sembrano dovunque minacciare imminente rovina. Molte sono le cagioni di sì lacrimevole desolazione, naturali alcune e potentissime, avventizie le altre, e per lo più procedenti dalle vessazioni, guerre e cattivo governo che tennero di questa Città i Senesi, i quali la vollero soggetta al loro dominio: mentre fino a che Massa si regolò a forma di Repubblica, come l'altre Città d'Italia, fu più che mediocremente florida e popolata, e la stessa sua ampiezza e recinto di forti mura, condotte con opera di quadro, e la gran quantità delle case con magnificenza e solidità fabbricate nei Secoli XIII. e XIV., senza risparmio, e tutte di travertino lavorato a scarpello, ci danno una sicura riprova che le addotte secondarie cagioni, più che le naturali, portarono alla Città, ed a tutto il suo territorio il maggior guasto, e l'universale esterminio.

Escludendo noi affatto come sogni e chimere le tanto decantate fole e imposture d'Annio Viterbese, che vuole Massa d'antichissima origine, non controverteremo che nel principio del IV. Secolo era in Toscana una Città, o Castello, quale e'si fosse, detto Massa Veternese, o come altri vogliono leggere in Ammiano Marcellino, Vetuloniese, dove abitavano già famiglie splendidissime, e dove ebbe i suoi natali Gallo Cesare figlio di Costanzo, fratello dell'Imperator

Costantino. Neppure dissentiremo dal parere di varj eruditi che alla nostra Massa di Maremma appunto attribuiscono un tanto pregio: e convenendo essi con noi dell'incertezza della di lei prima origine, le attribuiscono il suo maggiore accrescimento e decoro in conseguenza della distruzione e rovina delle tre famose Città di Vetulonia, Populonia, e Roselle, potentissime un tempo, e del numero delle celebri Metropoli dell'Etruria: e non è di fatto inverisimile che i miseri cittadini di quelle distrutte Città, sopravvissuti alla loro rovina, si unissero ad eleggere per loro patria Massa, sia per la vicinanza del sito, sia per le relazioni che potevano avere nella medesima. La mancanza di sicuri documenti, periti nelle devastazioni delle Città, o consunti dal fuoco negli incendj degli Archivj succeduti nei tempi a noi più vicini, fa sì che noi siamo privi del più interessante per avere la storia di questo luogo, che assai gioverebbe ancora alla illustrazione dell'universale d'Italia. Senza assegnare adunque l'epoca precisa del loro dominio, e le ragioni onde eglino l'acquistarono, sembra indubitato che intorno al Secolo XI. i Vescovi, i quali governavano Massa nello spirituale, godessero ancora i diritti temporali sulla Città, e sopra varj altri castelli, e l'Ughelli sembra indicare che l'Imperatore Enrico IV. l'anno 1066. ne investisse il primo nella persona del Vescovo Bernardo, concedendogli altresì le decime delle

miniere del ferro dell'Isola dell'Elba. Checchessia per altro di ciò egli è indubitato che nel 1194. il Vescovo di Massa era tuttora nel possesso de'suoi diritti Signoriali sopra la Città, e molti altri luoghi della sua Diocesi; anzi i Nunzj Imperiali in quell'anno avendo preteso di violentemente spogliarnelo, il Vescovo Martino supplicò tosto l'Imperatore Enrico VI. a volergli far restituire i rapiti privilegj ed emolumenti, e quel Principe avendo data la commissione di esaminare l'affare ai suoi giudici ordinarj, questi sentenziarono (come ci fa sapere il Muratori nelle sue antichità Italiane) a favore del Vescovo, presso cui, e presso i di cui successori si mantenne inviolato il Supremo dominio, fino a tanto che i Massesi pure invogliati, come l'altre città, di governarsi in forma di Repubblica, a prezzo di contante comprarono la loro libertà dalla Mensa. Il citato Ughelli accena un contratto tra il Vescovo Alberto e la Comunità di Massa, stipulato in Pisa per tale oggetto, e nuovi e più ampli concordati furono poscia fatti nel 1217. fra lo stesso Vescovo, e i capi della nuova Repubblica, al riferire del suddetto Scrittore; onde può stabilirsi che i Massesi non furono liberi, e indipendenti che dopo il principio del Secolo XIII., epoca probabilmente in cui Massa, cresciuta di popolazione, e venuta in qualche potenza, acquistò forma di Città, e procurò di farsi alleati i più potenti vicini.

Temevano forse quei popoli che i Successori del Vescovo Alberto potessero alcuna volta tentare l'evizione; e credendosi perciò mal sicuri nel possesso del dominio, e delle comprate preeminenze, nel 1227. si collegarono coi Pisani, e procurarono ancora di cattivarsi la benevolenza dei Senesi, nè trascurarono di ricercare la protezione Imperiale. Siccome la misera Italia era in quel tempo orribilmente divisa in fazioni, i Massesi opinarono che potesse essere loro vantaggioso il gettarsi dal partito dei Ghibellini, che pareva ad essi il più forte: anzi per rendersi favorevole l'Imperatore Federigo II., il quale guerreggiava contro il Papa, gli somministrarono degli aiuti, e privato in seguito il loro Vescovo d'ogni sua possessione, lo cacciarono pure dalla sua Sede, di che forte si dolse con essi loro il Pontefice Innocenzo VI. nel 1250., e gli minacciò dei più fieri gastighi. Un contegno così deciso, ed una così aperta dichiarazione di favore per l'una delle accennate fazioni, risvegliò ben presto lo sdegno del contrario partito, e quei della lega Guelfa di Toscana si mossero tosto ai danni della non bene ancora stabilita Repubblica. Volterra fu la prima a tentare di assalirla con l'armi, e Massa considerando il suo imminente pericolo ricorse a procurarsi aiuto dai Senesi, i quali pacificarono, è vero, i due popoli nelle loro discussioni, e successivamente procurarono di ricomporre gli animi, e le discordie che insorgevano frequentemente

frai cittadini stessi di Massa, che vivevano divisi di sentimenti; ma fin d'allora si proposero di conquistarla. I Conti Pannocchieschi, benchè distinti in più rami, tutti però discendevano da una stessa famiglia, d'origine Longobarda, e padrona d'una gran parte della Toscana inferiore. Alcuni di questi abitavano nei loro feudi, altri in Siena, altri in Massa, e quest'ultimi, dichiarati ribelli, furono scacciati dalla Città, in cui per allora, cioè nel 1264., prevaleva il partito de' Guelfi: ma non potè questo ostare perchè non fosse eletto suo Potestà Ildebrandino figlio di Bonifazio Aldobrandeschi, Conte di S. Fiora, il quale come Ghibellino, appena giunse in Massa, che pieno di maltalento contro i Guelfi gli perseguitò in ogni maniera, chè molti si presero volontario esilio dalla patria, e rifugiati a Siena implorarono le forze di quella Repubblica a loro vantaggio. Vedendo questa il pessimo stato di Massa, tutta occupata nel furore delle fazioni, concepì maggiori speranze di poterla soggiogare, e far sua; per la qual cosa col pretesto di ricomporre le discordie, essa mandò un esercito a'danni de' Massesi, comandato dal Vicario Regio, e dal Conte Rosso di Pitigliano suo cugino, e nemico implacabile del Conte di S Fiora. Estremo fu in tale occasione il guasto che soffersero varj castelli spettanti a Massa, e l'adiacente di lei campagna fu ridotta nella più deplorabile situazione; oltredichè la Città si

vide obbligata a ricevere le condizioni per essa lei le più umilianti, e ad ammettere nel suo seno i fuorusciti, i quali non pensavano che alla vendetta. Di quì egli è pertanto che pochi anni passarono senza che in Massa nascessero sollevazioni e tumulti, accompagnati da morti e da stragi, ed i Senesi aspettavano il momento per condurre ad effetto le loro mire. Giunse questo opportunamente per essi nel 1337. quando eglino con poderoso esercito tentavano di ridurre sotto la propria obbedienza Grosseto, che da due anni si era da loro ribellato, unitamente a diversi altri luoghi e Castelli della Maremma. Concertarono adunque coi sollevati il modo di occupare la Città Vecchia per tradimento, lo che facilmente potè riuscir loro, mentre i buoni che si erano ritirati nella Rocca dovettero cedere alla forza. Ecco dunque l'origine essenziale delle deplorabili sciagure di Massa, che da quel tempo in poi andò sempre deteriorando in modo da non poter più risorgere, non ostanti i molti ed opportuni provvedimenti dei Principi Medici, e di Francesco I. di Lorena, non meno che del Granduca Pietro Leopoldo di sempre felice ricordanza per la Toscana, i quali tutti si dettero ogni premura per sollevarla, e restituirle in parte almeno alcun che del suo antico decoro: ma troppe sono le cause sì morali che fisiche, le quali ostano a quel miglioramento di stato, che le sarebbe necessario.

VEDUTA

DELL' ARCO DI MASSA

Il vasto e ben condotto Arco o Ponte, il quale unisce l'antica con la più moderna Città di Massa, è opera del Secolo XIV., e segna precisamente l'epoca della soggezione dei Massesi alla Repubblica di Siena. S'alza questo maestoso, e svelto, composto di travertino lavorato a quadro con scarpello, e dà un aria di magnificenza alla Città, qualora si osservi da una certa distanza. Leggesi ad esso apposta una Latina iscrizione in Caratteri gotici, la quale ci avvisa ,, che un tal ,, lavoro fu terminato nel 1338., Indizione 6., ai ,, 12. di Febbraio, nel tempo che Lucio da Biserno era capitano di guerra del comune di ,, Siena, essendo a ciò deputati Cione di Mino di ,, Bosso Montanini, Gualtieri di Rinaldo Rinaldini, e Rinaldo di Neri Servi, tutti Cittadini ,, Senesi. ,, Avrebbe giovato alla storia dell'Arte la predetta Iscrizione se ci avesse conservato il nome ancora dell' Architetto, il quale certo dovette essere e valente teorico, e pratico non

ordinario, dappoichè sia questa fabbrica, sia la contigua fortezza meritano in ogni loro parte la lode degli intendenti. Importante troppo alle mire che avevano i Senesi del proprio ingrandimento, ed all' insaziabile sete che gli animava incessantemente di accrescere il loro dominio, era l'acquisto di Massa, per cui venivano ad assicurarsi il possesso della Sovranità di quasi tutta intera la Maremma, onde pensarono subito d' adoprare ogni mezzo, sì per tenere in freno i Massesi, a' quali troppo sembrava dura la servitù in cui eran tenuti, come per opporsi ai tentativi dei Pisani e dei Fiorentini, ansiosi al pari di loro di grandeggiare. Sù d' un risalto adunque del poggio, quasi tutto Scoglio di Travertino fecero fabbricare una fortezza per quell' età assai grande, guarnendola di forti mura, rivelini e bastioni, cossicchè dominasse non meno la vecchia che la nuova Città; e perchè fosse loro sicuro l'adito alla vecchia Rocca, che i Massesi avevano fatta erigere sul finire del XII. Secolo, in modochè sostenesse la Città nuova, e restasse a cavaliere della vecchia, fecero erigere il predetto Arco o Ponte che mirabilmente ne offriva facile la comunicazione. Contemporaneamente pensarono altresì di rendere più augusto il recinto delle mura della Città nuova con lasciar fuori la' Chiesa e Convento di S. Francesco, e con demolire affatto le case circonvicine, per avere dalla fortezza libero il passo alla campagna, e giusta

il costume dei vincitori incutere per ogni parte spavento e timore ai vinti col far cangiare d'aspetto il materiale medesimo del luogo dove ebbero eglino i lor natali.

Oltre il già descritto Arco, e le mura Castellane meritano l'attenzione dei curiosi altre fabbriche pubbliche, come il Palazzo del Capitano di Giustizia, quello del Pubblico, la Cancelleria, tutte condotte di travertino con opera di quadro, piene di solidità e di magnificenza, ed erette probabilmente nel Secolo XIII., epoca della grandezza e potenza maggiore di Massa. La loro ampiezza può darci una non equivoca riprova della numerosa popolazione che v'era allora in Città, e d'essa ce ne danno pure un chiaro indizio le Chiese, che sono grandissime. Fra queste si distingue la Cattedrale, che oltre all'essere amplissima è altresì bella nella sua barbara Architettura, e sembra opera del Secolo XII., uniformandosi assai nel conducimento, e nelle sue forme a molte Chiese di Lucca e di Pisa. L'esteriore facciata è distinta in più ordini di piccoli colonnati di vario modulo e figura, sulla gotica maniera. Alcune di queste Colonnette sono di marmo bianco, altre di un rosso mistio, simile a quello che il Cesalpino disse Porfido di Monte Pisano, e che probabilmente fu cavato da alcuni dei monti circonvicini, e forse dalla Contea dei Gherardesca. Nell'interno la Chiesa e distinta in tre navate, forse non esattamente

proporzionate fra loro, sostenute però da colonne tonde con piccoli archi semicircolari. Essa non è molto ornata, ma impone con una certa aria di maestà che contenta l'occhio dello Spettatore. Il principale Altare è moderno, assai ricco di fini marmi, e bellissimo. Sotto di esso vi ha un urna in cui vi sono riposte le mortali spoglie di S. Cerbone, Vescovo di Populonia, e protettore speciale di Massa. Questa è condotta in marmo con nobile simetria, e conveniente proporzione, e nel di lei esterno in bassorilievo di buon gusto vi sono rappresentate cinque azioni principali, o come si dicono, Miracoli del Santo. Il lavoro è fatto con diligenza, ed amore; le figure sono condotte con bella attitudine, le mosse sono risolute, ed i gruppi disposti con buona armonia. Nell'estrema cornice di detta Urna vi è una latina iscrizione da cui rilevasi che quest' opera fu data a fare nel 1323 a Goro Gregori di Siena, abile Artista, da Petruccio Operaio di questa Chiesa, nella quale pure vi è un altro assai ragguardevole monumento di Scultura anteriore di età al già descritto. Esso è il fonte Battesimale che incontrasi presso alla principal porta della Cattedrale medesima, risultante da una gran Vasca quadrata, incavata in un solo masso di travertino di grana minuta, nel cui mezzo sorge una quasi piramide di Marmo, simile ad un antico leggìo da Coro, scolpita a Bassorilievo. Le figure che vi sono

espresse sono goffe e rozze anzichenò, e forse del medesimo Artista che lavorò cou figure di Santi l'esteriore intero della predetta Vasca, situandogli dentro a Tabernacoli di gotica Architettura e disegno. Egli fu un certo Giroldo di Lugano, che operava nel 1226 per commissione di Ferruccio Metrini di Torinella, Operaio della Chiesa, come si deduce dall'epigrafe segnata nella Cornice, o labbro anteriore della Vasca suddetta, a cui si sale per mezzo d'un gradino formato in singolare e strana guisa da un Pilo, o Sarcofago antico di marmo bianco, il quale probabilmente servì già a contenere il cadavere di qualche fanciullo, forse pagano. Nell' anterior parte si vedono sculte a basso rilievo due figure alate e volanti, come si rappresenta la fama, le quali sostengono una ghirlanda, dentro cui v' è rappresentato il volto d' un fanciullo, naturalmente ritratto al vivo, di perfetto lavoro. Questo è l' unico avanzo che incontrisi in Massa della bella antichità, ed è verisimile ch' e' sia stato portato quà dalle Rovine di Populonia, dalle cui disgrazie si vuole che procedesse l'ingrandimento di Massa medesima, forse verso il Secolo IX., e perciò non è fuori del nostro proposito il dire alcuna cosa di quella sì rinomata Città, i cui ruderi si veggono tuttora tra Campiglia e Piombino in cima di un monticello, che precipitosamente sporge in mare presso a Porto Baratto.

Non essendo fra loro concordi gli Eruditi in determinare quali precisamente fossero le primarie dodici Città, le quali formavano la così celebre confederazione Etrusca, varia altresì è la loro opinione circa l' ammettere Populonia nella classe di quelle, o di escluderla. Noi non entreremo perciò a discutere la forza delle ragioni addotte sì dagli uni come dagli altri. e tralasciando pure di riportare i sentimenti e del Mazzocchi e del Nurra intorno all' etimologìa della sua denominazione, diremo che essa fù negli antichi tempi Città ricca e potente, assai commerciante, specialmente in ferro, il quale si cavava non solamente dall' Isola dell' Elba, ma dagli stessi suoi monti, e da quei di Campiglia. È noto ad ognuno quanto scrisse di lei Virgilio, la cui testimonianza forse non si vorrà ammettere come prova certa della sua potenza, ma non soffre eccezione quanto della medesima asserì Livio dicendo, che nella seconda guerra Punica essa somministrò ai Romani il ferro che potea loro bisognare per fornire l' armata navale allestita ai danni de' Cartaginesi. Ella probabilmente rimase soggetta all' aquile Latine non primachè il rimanente dell' Etruria, ed è da credersi che ai tempi di Silla perdesse molto dell' antico suo decoro, unitamente ad una gran parte della Toscana. Strabone che la vide intorno all' anno 27 di Cristo ce la descrive ridotta quasi all' essere di un deserto castello, esistendovi puramente i

Templi, con poche abitazioni, ed aggiunge che il piccolo Porto vicino aveva meno di essa sofferto, essendo tuttora in piedi l'Arsenale, e le case opportune al commercio. In assai peggiore stato la ritrovò dipoi nel Secolo V. Rutilio Numaziano, il quale vi pernottò, mentre ei dice che non mostrava appena più segno alcuno del suo vecchio splendore; e non facendo menzione nè di Templi, nè di Abitazioni, nè di Arsenale nel Porto, pare che debba credersi che tutto, o per la massima parte almeno di ciò che aveva veduto Strabone, fosse omai rovinato e distrutto. La comodità del sito ciò non pertanto animò sempre i Toscani a concorrervi, e mantenere una specie almeno di Città, che, al riferire di S. Gregorio nella Vita di S. Cerbone, sofferse nuovi disastri e dai Goti e dai Longobardi, e si ridusse a tal misero stato, che mancandovi fino chi amministrasse i Sacramenti ai Cristiani, quella miserabil parte di Diocesi raccomandata al Vescovo di Roselle era nella più deplorabile desolazione. Anco però dopo tali e così grandi miserie, per l'opportunità del suo porto, Populonia cominciò ad essere abitata di nuovo, e nel 626 si trova il di lei Vescovo Sereno soscritto ai Canoni del VI. Concilio Costantinopolitano: ma nell'809, al riferire di Reginone, fu nuovamente depredata dai Greci detti Oribati, e, secondo Flavio Blondo, Niceta ammiraglio di Leone Armeno, Imperatore d'Oriente, finì di

distruggerla, cosicchè di poi non ha potuto esser considerata più che un semplice Villaggio, il quale sussiste ancor di presente. Zaccarìa Zacchio Scultore Volterrano, e diligentissimo Antiquario del Secolo XVI., il quale tra le rovine e i ruderi esaminò gli avanzi di questa e dell'altre celebri antiche città Etrusche, al suo tempo rinvenne quì diversi monumenti insigni, cioè grandissima quantità di smisurate pietre, che erano state già porzione delle mura, un artificioso pavimento di marmo lavorato con somma maestria, e parte d'un Anfiteatro incrostato di bellissimi marmi, alcuni dei quali rappresentanti varie figure; ma nel corso di tre Secoli tanto è stata alterata dall'ingiurie del tempo, e dalle vicende della varia fortuna la faccia di questo luogo, che appena più oggi si trovano orme della vecchia Città, nonchè i di lei monumenti, alcuni soli de'quali, consistenti in cornici e colonne, veggonsi nel fondo di Porto Baratto, che vuolsi essere stato l'antico porto di Populonia.

VEDUTA
DELLA FOLLONICA

Tutto quel vasto seno di mare che dentro terra internandosi quasi forma un semicerchio, e si estende da Piombino fino alla Torre della Troia a somiglianza di un vasto Porto, è comunemente noto ai Geografi sotto il nome di Golfo della Follonica, appellazione di recente datagli, e derivata forse dal luogo ove sono tuttora le officine del Ferro, per le quali è chiamato Follonica. Gli spessi fiumi e Torrenti che quì depongono l'acque per tributarle al mare, hanno omai interrato una gran parte di questo seno, ed ogni giorno più sembra che il mare si ritiri in modo da potersi dubitare che appena più in breve rimarrà ombra dell'antico spazio, che un tempo già formava il golfo, nel primiero suo stato. Qualunque volta si eccettui la sola piccola Città e porto di Piombino, poco oggi vi ha che meriti l'attenzione dei curiosi, sebbene provare si possa con autentiche testimonianze che sul bordo stesso del seno, od in gran prossimità a questo, molte Città, e Castelli v'esistevano nei tempi andati.

Non meno l'autore dell' Itinerario marittimo, che Rutilio Numaziano rammentano il porto e la piccola Città di Falesia, di cui ci è ignota la prima origine, ma è indubitata la sua esistenza, almeno nel tempo che l'Etruria obbediva ai Romani. Dalla descrizione che ce ne fa il citato Rutilio ben si comprende che nel V. Secolo ancora questo porto era pressochè interrato, mentre ei lo considerò più come uno stagno o padule marino, ripieno d'aliga e d'altre piante marittime, che uno scalo opportuno alle navi: ed aggiunse che serviva come di vivaio o conserva di pesci, essendone appaltatore un Ebreo. Al riferire di esso Falesia, a cui dette il nome di Villa, restava dentro terra, alquanto lontana dal predetto Scalo, ma d'essa più non rimane antico vestigio, e forse le sue rovine servirono per gli edifizj di Piombino, al Levante della cui presente situazione, in distanza quasi di un miglio, era appunto situata, come ne fa fede la costante tradizione di quei popoli, i quali appellano ancora Faliegi, o Porto vecchio, il descritto stagno, o padule marino. Nel XI. Secolo pare che ancora sussistesse questa piccola Città, o porzione di essa, mentre si ha dal Muratori e dal Lami che un certo Conte Ugo nel 1022 vi fondò un Monastero sotto il titolo di S. Giustiniano, e concesse al medesimo molti terreni che aveva in quelle vicinanze. Egli è indubitato poi che il porto sussisteva ancor molto dopo, mentre nel

1283 imperversando i Genovesi contro i Pisani, (al riferire del Tronci) appena che quegli seppero come la gran flotta Pisana si era diretta alla volta di Sardegna ,, Corrado d'Uberto Doria ,, subito colà rivolse le sue forze: ma inteso che ,, già s'era partita, e che si tratteneva nel porto ,, di Falesa , vicino a Piombino , tirò a quella ,, volta per affrontarla. ,, Anco gli Statuti Pisani fanno menzione di questo porto, e gli Anziani giudicarono bene di costruirvi una Torre per difesa del medesimo , come può rilevarsi dalla Rubrica 40 del libro quarto di essi, onde è mestieri il credere che il riputassero di non piccolo profitto per le cose loro, anzi di uno assoluto vantaggio.

Benchè sia ben difficile il fissare precisamente il dove un giorno grandeggiò la celebre Vetulonia , pure ogni verisimiglianza ci assicura che essa dovette esistere non molto lungi da questo Golfo, forse otto miglia in circa lontano da Massa, nella Selva Vetletta , ed in quel luogo appunto che oggi pure si appella Vetulia, con piccolo cangiamento dell'antico suo nome. Insigne molto, ed assai riputata fu questa Città presso gli antichi Scrittori, i quali vengono citati dal Cluverio, e dal Dempstero, che ne commendano la vecchia sua magnificenza. Anco Dionisio di Alicarnasso la celebra come una delle dodici principali Città dell' Etruria, e dopo di avere nominati gli Arretini e i Clusini, come forti e

potenti infra i Toscani, aggiunge che maggior potenza di loro aveano però i Vetuloniesi, e sopra ogni altro popolo grandeggiavano. Se prestiamo poi fede a Silio Italico Vetulonia dovette essere considerata come l'onore, e il decoro più bello della gente Toscana, e come la Città che insegnò a Roma diversi riti, onde anco all'esterno i rappresentanti la Suprema magistratura si distinguessero fra gli altri, e comparissero temibili alla moltitudine. Al riferire di quel Poeta i Consoli Romani appresero dai Vetuloniesi a far precedere avanti di loro i dodici Fasci, e le Scuri ad essi congiunte: secondo il medesimo questi popoli i primi adornarono d'avorio gli alti cocchi dei loro magistrati, e fregiarono le vesti dei medesimi con la porpora fatta venire di Tiro; perlochè è mestieri il credere che fossero superiormente agli altri ricchi, e potenti, e prevalessero nelle ingegnose arti di lusso. Farà certamente sorpresa a chiunque il considerare come una Città così celebre presso gli antichi, decadesse poscia in maniera che neppure si possa accertare il tempo e le cagioni per le quali rimase ella miserabilmente distrutta. Niuna memoria più si ritrova di lei dopochè i barbari invasero l'Italia, e tale e tanto esser dovette in quell'epoca fatale il suo eccidio, che più non potè risorgere, onde appoco appoco se ne perdè fino la memoria, nè più esistono quelle vaste rovine che Leandro Alberti descrisse già con le

parole stesse di Zaccarìa Zacchio, siccome ragionevolmente opina il Targioni. „ Vedesi in
„ questo luogo tutto selvoso (scrive egli) un
„ grande e lungo muro, che abbraccia molto
„ paese, fabbricato con gran sassi, lunghi comu-
„ nemente di piedi quattro in sei, tanto dili-
„ gentemente posti in ieme, che paiono esser
„ composti senza calce, e altro bitume; onde si
„ può conoscere la gran diligenza degli artefici
„ in drizzare tanta fabbrica. Ella è larga piedi
„ venti, ed in alcuni luoghi vedesi intiera, in
„ alcuni mezza rovinata, et in altri fino ai fon-
„ damenti disfatta. Sono nel mezzo di questa
„ muraglia molte fontane, ovvero edificj per i
„ quali scendevano l' acque, come si conosce,
„ che ora sono quasi tutti guasti, e così sono
„ mancate le acque. Eziandio si scuoprono molti
„ pozzi, qual totalmente pieno di terra, e qual
„ mezzo vuoto, et chi con l'acqua, e chi senza.
„ Si veggono assai seliciati alla Mosaica, molto
„ maestrevolmente composti di preziose pietre,
„ traversati di vaghi compassi di finissimi mar-
„ mi; bene è vero ch'ella è guastata per la mag-
„ gior parte. Altresì si rappresenta parte d'un
„ superbo Anfiteatro, dalla grandezza e sontuo-
„ sità del quale, si può giudicare quanta ella
„ fosse, quando era in essere. Quivi giace un
„ gran pezzo di marmo, molto misuratamente
„ intagliato di lettere etrusche, come affermano
„ i curiosi investigatori dell' antichità. Ritro-

„ vansi tanto dentro detta muraglia, quanto di
„ fuori per i vicini luoghi, fra folti boschi et ce-
„ spugli et pruni, pezzi di nobili marmi, capi-
„ telli spezzati, basamenti, tavole di pietre,
„ mensole, avelli, et altri simili vestigj d'anti-
„ chità molto artificiosamente lavorati. Per le
„ quali si può giudicare, che fossero ornamenti
„ di nobili edifizj, o di qualche tempio, o pa-
„ lagio, scoprendosi eziandio grossissimi fonda-
„ menti con pezzi di grandissime mura in piedi.
„ Per quanto io posso divisare, credo, che que-
„ sto fosse edificio, ora tanto rovinato, et ab-
„ bandonato, quanto si vede, dagli abitatori del
„ paese Vetulia domandato, et questi folti bo-
„ schi, nominati la Selva di Vetletta, quel luogo
„ di Tolomeo, Vetulonium nominato. „ Noi
dobbiamo a ragione lagnarci che nel corso di tre
Secoli tanto abbiano potuto le ingiurie dei tem-
pi, e fors'anche l'incuria, e barbarie degli uo-
mini, da privarci affatto del piacere di poter
rinvenire alcuno avanzo delle sopraddescritte ro-
vine. Lo stesso autore rammenta inoltre il cir-
condario della campagna di Vetulonia, i vicini
edifizj per confettare l'Allume, le fodine del
ferro, la palude detta le Caldane, che viene ac-
cresciuta dall'acque del fiume Cornia, e che fu
rammentata come singolare da Plinio, il quale
scrisse „ che nell'acque calde appresso i Vetulonj
„ nell'Etruria, non molto dal mar discosto, na-
„ scono i pesci „ cosa che tuttora si fa conoscer

verissima, e prova ad evidenza che giusta il suo solito, Annio Viterbese si oppose al vero, ed andò grandemente errato quando disse, che Vetulonia esistè nel territorio della sua patria Viterbo.

Su questo Golfo medesimo dalla parte orientale vi fu altresì Statonia, come l'appella Plinio, presso cui eravi anco un porto, o scalo sul mare, dove sembra che appunto abitassero i popoli Scapri o Scabri, de' quali fanno menzione Tolomeo, l'Itinerario che va sotto nome d'Antonino Pio, e la Tavola Peutingeriana. Se dove manca l'evidenza può ciascheduno ragionevolmente servirsi del verisimile, pare che debba credersi che Statonia fosse già dove ora si vede il Castello di Scarlino, cinto ancora di mura Castellane, e munito d'una piccola Rocca, sebbene in assai cattivo stato, e che sembra lavoro dell'XI. Secolo, nel qual tempo obbediva agli Alberti. Nel 1165 i Pisani se ne resero padroni, ma il Conte Rinaldo postosi in raccomandigia della nascente Repubblica di Massa, questa lo riacquistò al suo primo Signore, sebbene i di lui successori nel 1227 lo vendessero con tutti i diritti di Regalie alla Pisana Repubblica, che vi mandò a risedere per lei un Potestà o Capitano, permettendo che tutti gli altri Ufiziali e Ministri subalterni fossero eletti dai rappresentanti la comunità del Castello medesimo. Tali vantaggiose circostanze per gli abitanti del luogo, unite alla fertilità del

Territorio fecero sì che quei popoli si mantennero sempre nella soggezione di Pisa, e di quì egli è probabilmente che rare volte gli storici ne fanno menzione. Si sà però che nel 1399 ancor questo Castello insieme con Piombino, l'Elba ed altri luoghi, passò nel dominio dei Signori d'Appiano pel celebre tradimento di Gherardo, e dopo l'estinzione di quella famiglia seguitò le vicende del Principato di Piombino. Benchè situato sopra di un Colle, e vantaggiosamente esposto alla ventilazione, pure è assai spopolato, egualmente che il rimanente della Maremma, forse perchè gli effluvj del prossimo stagno o padule ne infettano l'aria. Anco la sottoposta estesa pianura, che agevolmente potrebbe sanarsi con dare gli opportuni scoli all'acqne, le quali vi stagnano, non è opportuna alla salubrità degli abitanti. Fa specie che quivi pure non si rinvenga alcuno avanzo della bella antichità Etrusca, o Romana.

VEDUTA
DI PORTO FERRAJO

LONTANA circa dieci miglia dal continente, precisamente in faccia a Porto Baratto, e divisa da terra mercè il canale di Piombino, sorge in mare l'Isola dell' Elba circondata in diseguali distanze da Levante e Scirocco dalle piccole Isole di Palmaiola, del Giglio, di Monte Cristo, e di Pianosa, da Mezzogiorno e Libeccio dalla Corsica, da Ponente dalla Capraia, e da Maestrale dalla Gorgona. In antico fu detta Etalia, lo che fece credere che fosse già ne' più vetusti tempi abitata e posseduta dai Greci, e che venuta di poi insieme con tutta l' Etruria in potere dei Romani acqnistasse molto credito per le sue miniere di ferro, del quale potè somministrare gran copia all'esercito, che dopo la sconfitta della Trebbia, dovette armarsi per far argine alle conquiste d' Annibale. Dopo la decadenza dell' Impero Romano quali si fossero le vicende che le fecero cangiare Stato e Governo, è ignoto affatto per mancanza di certi e indubitati monumenti, ma e' sembra che essa pure dovesse subi-

re le alterazioni medesime alle quali fu esposta la misera Italia intieramente, per le frequenti incursioni dei barbari che la devastarono a segno da doverne ancora rammentare e piangere le conseguenze funeste. Nel Secolo XI. certa cosa è che ell'era una appartenenza della Pisana Repubblica, cui era molto giovevole; onde i Genovesi, sempre implacabili nemici di Pisa per ragion di Commercio, nel 1290 uniti ai di lei danni insieme con i Lucchesi, ottennero il possesso di questa importante Isola, ritenendone per essi loro il supremo dominio, e cedendone a Lucca l'usufrutto, purchè pagasse a Genova annualmente la somma di 8500 lire, quasi come per canone convenuto. Poterono però i Pisani riacquistarla non molto dopo, essendo loro generale il celebre Conte Guido da Montefeltro, e gelosi di conservarsela, comecchè loro utilissima, procurarono, con privilegiare gli abitanti, e con tenerla ben guardata, di mantenerla fedele alla propria obbedienza. Tale infatti lo fu infino all'epoca per i Pisani dolorosissima della vendita fatta di loro da Gherardo d'Appiano al Duca di Milano, il quale animato contro dei Fiorentini credè sicuro di vincergli, quando avesse avuta in mano Pisa, che era l'unico oggetto delle loro mire politiche, ed avevano perciò sostenute più guerre per conquistarla. Allora pertanto fu che l'Appiano pensò d'assicurarsi in più stabile Signoria, e riservatosi il dominio di Piombino,

di Buriano, di Scarlino, di Sugherето, di Vignale, della Pianosa, e di Monte cristo si appropriò ancora quello dell' Elba, e d'essa, come dei nominati Castelli, si fece assoluto Signore.

È costante tradizione, confermata dall'autorità di diversi Scrittori, che la famiglia d' Appiano prendesse la sua denominazione da un luogo così detto nel Contado Fiorentino, ed avesse origine da un Benvenuto, uomo assai mendico, e povero di sostanze a tal segno, che Vanni di lui figliuolo dotato di talenti si determinò d'abbandonare la casa paterna, e per tentare fortuna si portò a Pisa, ponendosi al servizio dei Gambacorti, divenuti Tiranni della loro Patria. La sua destrezza, e le accorte maniere con le quali e' sapeva disimpegnarsi negli affidatigli affari ed incombenze gli meritarono ben tosto la stima e la confidenza dei Gambacorti, cosicchè in breve l'ammessero nel reggimento della Città, e gli affidarono varj officj del Comune, nei quali si diportò sempre in modo da favorire le parti de' suoi benefattori, ed alcuna volta altresì non senza rischio della propria vita. La sua fortuna però era troppo unita con quella de' suoi benevoli, e l'Imperator Carlo IV. avendo, per ben fondati sospetti, deposti dal governo i Gambacorti, e fatti morire Franceschino e Lotto con varj loro aderenti, anco Vanni fu decapitato nel 1353. lasciando di se un figlio per nome Jacopo, al qnale riuscì fuggire unitamente

a Pietro Gambacorta a Scarlino, e di lì passò al servizio di Galeazzo Visconti Duca di Milano. Era egli di spirito altiero, ed ambizioso, ma sapeva ben coprire la propria inclinazione, e simulando modestia ambiva i più eminenti posti del governo. Avvenne intanto che cangiatesi le circostanze, Pietro Gambacorta potè agevolmente tornare in Pisa, e riassumere il governo della Città col nome di difensore del popolo; perlochè richiamatovi subito ancora l'Appiano, questi in breve tempo diventò l'arbitro delle pubbliche determinazioni, anzi il rivale di Pietro stesso nel governo. Gli amici della tranquillità e della pace stimolarono il Gambacorti a togliere di mezzo i pericoli di nuove guerre, le quali vi era luogo di dover temere per parte dei Fiorentini, ed egli, che potea sperare maggior fermezza al suo Stato mediante la quiete, anzichè opporsi ai suggeritigli consigli pensò di collegarsi con loro, e nel 1380 fermò gli opportuni patti della lega. Una tal risoluzione dispiacque all'Appiano che favoriva gli interessi del Visconti, e fin d'allora cominciò a meditare dei tradimenti contro lo stesso suo benefattore. Si cattivò egli pertanto sulle prime i malcontenti di Pietro, quindi con intelligenza di Lazzaro figliuolo di Francesco Guinigi radunò in Lucca assai gente, per farsi forte al bisogno; si nemicò i Lanfranchi per avere un pretesto di introdurre queste genti in Pisa, e profittare dei tumulti;

venne con essi in mischia, uccise proditoriamente Giovanni, Rosso, e Tolomeo; con impero chiese al Gambacorti che gli consegnasse in mano i loro aderenti, e fattosi capo d'insurgenza si impossessò dei luoghi più importanti della Città; entrò con le masnade in Palazzo, fece toglier la vita a Pietro ed a'suoi figli, e senza aver riguardo a qualsisia legge, od onesto procedere, si usurpò tosto il supremo potere, dichiaratosi capitano e difensore del popolo. Un così ingiusto attentato sorprese e sbigottì qualunque uomo dabbene, e benchè l' Appiano esteriormente mostrasse la maggior confidenza, pure in cuor suo poco sicuro ebbe tosto ricorso al Conte di virtù, chiese a lui degli aiuti, se gli mostrò pronto a secondare le sue mire, e reso ancora più temibile ai Pisani per cotale aderenza, e pel soccorso di 3000 fanti venuti a sua disposizione dalla Garfagnana ,, cominciò, scrive il Tronci, ,, a voler governare a sua volontà, licenziò gli ,, Anziani dal Palazzo, e gli mandò a casa ,, avanti avessero finito il tempo del loro magi- ,, strato; ne creò altri suoi amici, e per maggior- ,, mente stabilirsi, mandò fuori della Città gli ,, amorevoli dei Gambacorti, e tolse via le inse- ,, gne che usava Pietro. Depresse in somma ,, tutti quelli che aveva per diffidenti, ed inalzò ,, i suoi parziali; e per aver maggior seguito ,, aggregò molti alla cittadinanza di Pisa. ,, Tutto pareva che secondasse le di lui mire, senonchè

il Visconti avendolo richiesto di consegnarli la guardia della Cittadella di Pisa, di Cascina, di Livorno e Piombino per opporsi alle mire dei Fiorentini, si trovò esposto al più periglioso cimento. Avvezzo egli però agli inganni trovò pretesti per dilazionare la decisiva risposta; fece nascere dei tumulti contro gli agenti del Duca, tergiversò, e costituito col consenso dei Magistrati Signore di Pisa Gherardo suo figlio, in lui trasfuse tutta l'autorità del governo, e dopo tre mesi finì il corso della sua vita mortale, non meno che la serie delle vituperose sue azioni nel 1398, senza che alcuno ne compiangesse la morte. Era Gherardo inferiore al Padre sì nei talenti che nel coraggio, ma lo superava d'assai nell'avarizia; onde caduto in animo al Visconti di rinnuovare presso lui le istanze già fatte ad Jacopo di voler tenere egli guarnite le piazze, per impedirne l'occupazione dei nemici di Pisa, potè contrattare di comprarla per il prezzo di tremila fiorini, cedendo all'Appiano il libero dominio del Piombinese, e dell'Elba.

,, Quest'Isola (scrive il Segni) ha figura qua-
,, drata, ma stretta per la larghezza, si disten-
,, de in tanta lunghezza, che circondandola tutta
,, fa un circuito di sessanta miglia. La parte de-
,, stra di lei distendendosi in una fronte, fa un
,, promontorio appresso ai massi della Calamita,
,, detto Capo Libero, dentro al quale è il Porto,
,, volto a Scirocco, detto Lungone. Nell'altra

„ parte dell'Isola volta a Tramontana, ha un
„ altro Porto detto anticamente il Porto d'Argon,
„ ed oggi Porto Ferrajo.„ Venuto al soglio della Toscana il Duca Cosimo I. tentò non una sol volta d'acquistarsi e gli Stati di Piombino, e l'Isola intiera, sborsando a tale effetto considerabili somme all'Imperatore Carlo V. in diverse sue urgenze; ma questo Principe ben sovente deluse le speranze del Toscano Monarca, il quale altro in fine non potè ottenere che il solo Porto Ferrajo, ed anco fu obbligato da Cesare a fortificarlo affine d'eludere i tentativi dei Francesi con i quali era in guerra. Gio-Batista Adriani così descrive lo stato di questo Porto in quell'epoca. „ E' il
„ sito di Porto Ferrajo dalla natura acconcio a
„ ricevere ogni grande armata, ma ha due Colli
„ i quali lo signoreggiano di maniera che chi li
„ ha nemici non può in quel Porto dimorare.
„ L'uno è alquanto più dell'altro rilevato, e
„ sono talmente divisi, che malagevolemnte si
„ poteva con un medesimo circuito in poco spazio
„ serrarli; onde giudicarono opportuno che sopra
„ ciascheduno di essi bisognasse formare una
„ Fortezza di terra, dove i difensori potessino
„ star sicuri, e quindi difendere il Porto. Ha
„ medesimamente al piano, lungo il mare, quasi
„ una lingua di terra, che si spinge in acqua infino
„ alla bocca del Porto, luogo da fortificarsi per
„ difesa dello stretto.„ L'Architetto Gio-Batista Belluzzi da S. Marino fu quegli adunque cui il

Duca commesse le necessarie fortificazioni, le quali in brevissimo tempo furono condotte al loro fine. Sul più rilevato da' due poggi fondò una fortezza assai ragguardevole, che fu detta il Falcone, altra pure ne edificò sul men rilevato Colle, la quale perche stende quà e là le sue fortificazioni, ebbe il nome di Stella, e sulla bocca del Porto formò un assai valido bastione chiamato dalla sua forma Linguella. Cinse inoltre di ben salda muraglia ambedue le Fortezze, perchè il luogo ne divenisse più sicuro, e con minore spesa si potesse difendere, e vi fè sorgere una piccola Città, ma comoda e vaga, denominandola Cosmopoli dal nome del Duca. Dopo le sì strepitose vicende alle quali è stata esposta in questi ultimi tempi quasi tutta l' Europa, anco l'Elba dette luogo ad un punto di Storia di cui parleranno i secoli futuri: in conseguenza però degli ultimi trattati firmati fra le Potenze d'Europa, l'Isola intera dell'Elba con tutte le sue pertinenze è attualmente riunita alla Toscana, e riconosce per suo assoluto signore il Sovrano di questa.

INDICE
DEGLI ARTISTI
L' OPERE DE' QUALI SONO RAMMENTATE E DESCRITTE IN QUESTO TERZO TOMO

della Loggia de' Banchi. Disegna le fortificazioni, e la Città di Livorno.

Buschetto, che si vuol Greco d'origine. Conduce la Primaziale di Pisa.

Cantagallina Antonio. Da il disegno della Prepositura, oggi Cattedrale di Livorno. Nella stessa città conduce il Palazzo Reale nella Piazza Grande.

—— Francesco. Sue Pitture nella Piazza Grande di Livorno.

Cassiani Stefano. Sue Pitture nella Certosa prossima a Pisa.

Cazioli Francesco. Dipinge nella Certosa prossima a Pisa.

Cigoli Lodovico Cardi da. Sue Pitture nella Prepositura, oggi Cattedrale di Livorno.

Currado Francesco. Sue Pitture nella Prepositura, oggi Cattedrale di Livorno.

Diotisalvi Architetto. Fa il disegno, e conduce il Tempio di S. Giovanni di Pisa.

Empoli Jacopo da. Conduce due sfondi pel soffitto della Conventuale dei Cavalieri in Pisa. Vi lavora altresì nei chiaroscuri. Sue Pitture nella Prepositura, oggi Cattedrale di Livorno.

Fardella Giacomo. Sue Pitture nel Palazzo della Comunità di Pisa.

Foggini Gio. Batista. Suoi lavori nella Conventuale de' Cavalieri in Pisa.

—— Giulio. Da il disegno, e conduce la Specola di Pisa.

Francavilla Pietro. Conduce la Statua di Cosimo I. per la Piazza dei Cavalieri in Pisa. Suo Gruppo nel Lungarno di quella Città.

Gaddi Gaddo. Lavora ne' Mosaicì della Primaziale di Pisa.

Gambara Lattanzio. Sua Tavola nella Conventuale de' Cavalieri in Pisa.

Gherardini Tommaso. Suo quadro della Trasfigurazione nella Prepositura, oggi Cattedrale di Livorno.

Ghirlandaio Domenico. Sue Pitture nella Primaziale di Pisa.

Giamberti Antonio. Lavora nella Fortezza di Livorno.

—— Giuliano. Conduce la Fortezza nuova di Pisa.

Giotto. Lavora nel Campo Santo di Pisa.

Giovanni Pisano. Conduce il Pulpito nella Primaziale di Pisa sua Patria. Disegna il Campo Santo. Fa molti lavori in S. M. della Spina.

Giroldo di Lugano. Suoi Bassirilievi nel Fonte Battesimale di Massa.

Giunta Pisano. Sue Pitture in S. Piero in Gradi fuori di Pisa.

Gozzoli Benozzo. Lavora diverse Pitture nel Campo Santo di Pisa.

Gregori Goro. Conduce l'Urna, o deposito pel Corpo di S. Cerbone nella Cattedrale di Massa.

Guidotti Paolo. Sue Pitture nella Primaziale

di Pisa. Lavora altresì in quella Città nel Campo Santo.

JACOPO da Turrita. Lavora ne' Mosaici della Primaziale di Pisa.

JONES Inigo. Fa il disegno, e conduce la facciata della Prepositura, oggi Cattedrale di Livorno.

LIGOZZI Giacomo. Dipinge due sfondi per la Conventuale de' Cavalieri in Pisa. Vi lavora nei Chiaroscuri. Sue Pitture nella Prepositura, oggi Cattedrale di Livorno.

LINO da Siena. Suoi lavori di Scultura nella Primaziale di Pisa.

LOMI Aurelio. Sue Pitture nella Primaziale di Pisa. Altre nel Tempio di S. Giovanni nella stessa Città.

LORENZI Stoldo. Conduce in Bronzo l'Angelo, che è nella Primaziale di Pisa.

MANETTI Rutilio. Sue Pitture nella Primaziale di Pisa.

MARUCELLI Stefano. Sue Pitture nella Piazza de' Cavalieri in Pisa.

MELANI Francesco, e Giuseppe Fratelli. Loro Pitture nella Chiesa di S. Matteo di Pisa. Nel Palazzo del Comune nella medesima Città.

MEMMI Simone. Lavora nel Campo Santo di Pisa.

MOSCHINO. Suoi lavori di Scultura nella Primaziale di Pisa.

NAVE Francesco. Conduce in Pisa il Ponte edificato già innanzì da Gherardo Silvani, e Alessandro Bartolotti, ma che era poi rovinato.

NICCOLA Pisano. Forma nella sua Patria una scuola di Scultura. Conduce il Pulpito, che è nel Tempio di S. Giovanni di Pisa.

NINO Pisano. Suoi lavori di Scultura in S. M. della Spina di Pisa.

ORGAGNA Andrea, e Bernardo. Loro Pitture nel Campo Santo di Pisa.

PAGGI Gio. Batista. Sue Pitture nella Primaziale di Pisa.

PALADINI Filippo. Sue Pitture nella Primaziale di Pisa. Sue Pitture nella Piazza Grande di Livorno.

PARIGI Giulio. Conduce il Palazzo Reale di Livorno.

PASQUCCI. Sue Pitture nella già Prepositura, oggi Cattedrale di Livorno.

PASSIGNANO Domenico. Sue Pitture nella Primaziale di Pisa, e nella già Prepositura, oggi Cattedrale di Livorno.

POCCETTI Bernardino. Dipinge nella Primaziale di Pisa, nella Piazza dei Cavalieri, e nella Certosa prossima a quella Città.

QUILICI. Sue Pitture nella Prepositura, oggi Cattedrale di Livorno

RAINALDO. Aiuta Buschetto nel condnrre la Chiesa Primaziale di Pisa.

Razzi Gio. Antonio, detto il Sodoma. Sue Pitture nella Primaziale di Pisa, e sua Tavola in S. M. della Spina nella stessa Città.

Rolli Antonio. Dipinge nella Certosa presso a Pisa.

Romanelli Francesco. Sua Tavola nella Chiesa di S. Matteo di Pisa.

Salimbeni Ventura. Sue Pitture nella Primaziale di Pisa, e nel Palazzo del Comune di quella Città.

Salvetti Giuseppe. Fa il disegno, e conduce la Cappella del Santissimo nella Cattedrale di Livorno. Dirige l'opera dei nuovi condotti dell'acque per la medesima Città.

Samminiatelli Donato. Da il disegno per la Torre dell' orivolo di Pisa.

Santi da Siena. Fa il disegno di Venezia nuova in Livorno.

Silvani Pier Francesco. Con suo disegno accresce la Chiesa Conventuale de' Cavalieri in Pisa. Nella medesima conduce l'Altar principale.

Sogliani Antonio. Sue Pitture nella Primaziale di Pisa.

Spinello d' Arezzo. Conduce sei storie nel Campo Santo di Pisa.

Tacca Pietro. Lavora in Bronzo gli Schiavi, e i Trofei che contornano la Statua rappresentante il Granduca Ferdinando I. presso la Darsena in Livorno.

Tafi Andrea. Lavora ne' Mosaici della Primaziale di Pisa.

Tassi Agostino. Dipinge nella Piazza Grande di Livorno.

Terreni Giuseppe. Sue Pitture nella Cattedrale di Livorno.

Tribolo. Sua Statua rappresentante S. Biagio nella Primaziale di Pisa.

Vaga Perino del. Sue Pitture nella Primaziale di Pisa.

Vanni Francesco. Sue Pitture nella Primaziale di Pisa. Nel Tempio di S. Giovanni della stessa Città. Conduce il S. Brunone nella Certosa presso a quella.

Vasari Giorgio. Condnce con suo disegno la Chiesa Conventuale dei Cavalieri in Pisa. Vi colorisce una Tavola. Lavora nei Chiaroscuri. Dirige la fabbrica del Palazzo della Carovana.

Vicino Pisano. Lavora ne' Mosaici della Primaziale di Pisa.

Vignali Jacopo. Sue Pitture nella Cattedrale di Livorno.

Zola Carlo. Conduce la facciata della Chiesa della Certosa presso a Pisa.

INDICE
DELLE VEDUTE
RAPPRESENTATE E DESCRITTE

IN QUESTO

TERZO TOMO